OPERE COMPLETE

DI

PIETRO METASTASIO



OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

TOMO XII.

FIRENZE
DAL GABINETTO DI PALLADE
MDCCCXIX.

DA' TORCHJ DELLA STAMPERIA GRAN-DUCALE

LA MORTE

DI CATONE

LA MORTE

DI CATONE

ELEGIA

Poichè fu il capo al gran Pompeo reciso,
E che in Cesare sol concorse intero
Quel poter che in due parti era diviso,
  La forza egli spiegò del proprio impero
Su l'Africo superbo e sul Britanno,
E sul Partico suolo e su l'Ibero:
  E a Roma, ancor piena di grave affanno,
Fu forza alfin la disdegnosa fronte
Sotto il giogo piegar del suo tiranno.
  Fin nell'estremo là del Tauro monte,
Che coll'alta cervice al ciel confina,
Rese le genti al suo comando pronte.
  Ma non poteo perciò l'alma divina
Mai soggiogar di quel Romano invitto,
Con cui morì la libertà Latina:
  Il qual poichè restò vinto e sconfitto
L'infame Tolomeo che contendea
Alla bella Cleopatra il pingue Egitto,
  I mesti giorni in Utica traea,
Ove ripieno il cor di patrio affetto,
Di Pompeo l'aspro fato ancor piangea.
  Nè per timor che gli nascesse in petto
Ivi n'andò, ma sol perchè fuggia
Della Romana servitù l'aspetto.

E poichè udì che s'era già per via
Cesare posto, e con armate genti
Verso l'arene d'Utica venia,
Volse e rivolse i suoi pensieri ardenti;
Indi chiamato il suo diletto figlio
Questi spinse sul labbro arditi accenti:
A te lice schivare il tuo periglio;
Onde per ottener pace e salvezza
Che a Cesare ne vada io ti consiglio.
Ma la mia mente a rigettarlo avvezza
Oggi non dee lasciar suo genio antico,
Che l'ingiusta potenza abborre e sprezza.
E ben degg'io di libertade amico
Meno la morte odiar di quella vita
Che ricever dovrei dal mio nemico.
Tu vanne, o figlio, ove il destin t'invita
Che ciò che all'opre tue sarà virtute,
Sarebbe infamia per quest'alma ardita;
La qual non dee, con dimandar salute,
Di Cesare approvar l'ingiusta voglia
Ch'altrui morte minaccia o servitute.
Nè tanto apprezzo questa frale spoglia,
Ch'abbia a legar per dimorare in lei,
Quel libero desio che in me germoglia.
Nè del nome Roman degno sarei,
Se, giunto alfin di dieci lustri ormai,
Non finissi costante i giorni miei.
Io, che ho del viver mio già scorso assai,
So ch'incontrar quaggiù l'uomo non puote
Che interrotte dolcezze e lunghi guai.
Mentre scioglica la lingua in queste note
Piangeva il figlio, e con afflitto volto
Tenea nel genitor le luci immote.

Ed egli intanto a un servo suo rivolto,
Recami il ferro, disse. Il figlio allora
Scosse il pensiero in cui stava sepolto,
E forte grida: Ah non recate ancora
Il ferro, o servi; e tu, padre pietoso,
Interponi al morir qualche dimora.
Catone il torvo ciglio e generoso
Ver lui rivolse, e dal turbato core
Trasse questo parlar grave e sdegnoso.
S'oggi non v'è per me scampo migliore,
Che debbo attender più! che giunga forse
E mi trovi sua preda il vincitore?
A tutti allor dagli occhi il pianto scorse,
Al figlio, a'servi ed agli amici insieme,
Di cui già folta schiera ivi concorse;
I quai coll'esca di novella speme
Tentavano ritrar l'animo atroce
Dal duro incontro delle doglie estreme.
Ma quel cui nè dolor, nè tema nuoce,
Sorger lasciò sovra le labbra un riso,
Che serenò l'aspetto suo feroce;
E, rimirando i mesti amici in viso,
Disse: Deh qual dolor v'occupa il seno,
E sul volto vi corre all'improvviso?
Forse vi duol ch'io sciolga all'alma il freno
Perchè, scorrendo poi sicuramente,
Possa goder la libertade appieno?
E volando nel ciel rapidamente,
Svelta d'ogni mortal tardo legame,
Ritorni al giro dell'eterna mente;
Dove spogliata delle folli brame
Miri per la serena e pura luce
De'grandi eventi il varïato stame?

Ah! che quell'alma cui ragione è duce,
Non può giammai temer di quella morte
Che al destinato fin la riconduce:
  Anzi ella sempre l'aspre sue ritorte
Romper si sforza, in cui si trova oppressa,
E sempre aspira alla celeste sorte.
  Onde, quando la strada è a lei permessa
D'uscirne fuori, alla sua sfera sale,
Riducendosi pria tutta in se stessa.
  Nè teme di perir qual cosa frale,
Nè può perir se non ha parte alcuna,
Ma è pura, indivisibile e immortale.
  Si rompa or la dimora a me importuna:
Arrecatemi, o servi, il ferro avante,
Pria che parta dal ciel la notte bruna.
  Allora un servo con la man tremante
Portògli il fiero acciaro, ed egli il prese
Intrepido negli atti e nel sembiante.
  Ma Labïen che di pietà si accese,
Andiam prima di Giove al tempio, disse,
Acciocchè il suo voler ti sia palese.
  Caton pria nel pugnal le luci fisse,
E la punta tentò se fosse dura,
Poi di sua bocca tal favella udisse:
  Forse colà nelle sacrate mura
Chieder dovrem, se bene oprì colui
Che ad ingiusto poter l'anima fura?
  S'eterno sia ciò che si chiude in nui,
E se contra la forza e la potenza
Perda punto virtude i pregi sui?
  Ciò ben sappiam che la divina Essenza,
In cui tutti viviamo, a nostre menti
Già del vero donò la conoscenza.

Nè fia ch'opra giammai da noi si tenti,
Se non ci muove quel volere eterno,
Senza cui nulla siam di oprar possenti.
E poi perchè degg' io Giove superno
Negli aditi cercar, se il trovo espresso
Ovunque mi rivolgo, ovunque scerno?
A' dubbi il fato è d'esplorar permesso;
Ma lo spirito mio certo diviene
Per la certezza del morire istesso.
Qui la voce Catone a sè ritiene,
Perocchè il sonno del liquor di Lete
Avea le luci sue tutte ripiene.
E i mesti amici con le menti inquiete
Piangendo usciro e il buon Caton lasciorno,
Ch'entro s'immerse alla profonda quiete.
Ma quando gli augelletti ai rami intorno,
Mentre l'aurora il chiaro manto stende,
Salutavan cantando il nuovo giorno,
Ei desto, in man l'ingiusto ferro prende,
Che spinto dalla destra a mezzo il petto
Velocemente sino al ventre scende.
Le viscere escon fuor del proprio letto,
E fra le dita spumeggiando il sangue,
Si copre di pallore il fiero aspetto.
Mentre fra vita e morte incerto langue,
Un servo accorre, che con arte spera
Far che non resti per lo colpo esangue.
Ma fisso ei nella voglia sua primiera
Si volse in sè, poichè di ciò si avvide,
Come in umile agnello irata fera;
Ed il trafitto petto apre e divide
Con forza tal, che quello dilatando
L'aspra ferita negli estremi stride.

Indi forza maggiore a sè chiamando
Tosto disciolse con la mano ardita,
Le palpitanti viscere stracciando,
Gli ultimi nodi alla gloriosa vita.

L' ORIGINE
DELLE LEGGI

L' ORIGINE

DELLE LEGGI

ELEGIA

Quando ancor non ardiva il pino audace,
Grave di merci, dispiegare il volo
Sul mobil dorso d'Ocean fallace,
  Era alle genti noto un lido solo,
Nè certo segno i campi distinguea,
Nè curvo aratro rivolgeva il suolo.
  Per gli antri e per le selve ognun traeà
Allor la vita, nè fra sete o lane
Le sue ruvide membra raccogliea;
  Che non temeano ancor le membra umane
Il duro ghiaccio degli alpestri monti,
Nè i raggi che cadean dal Sirio cane.
  La pioggia e il Sol su le rugose fronti
Batteau sovente, ma il disagio istesso
I mortali rendeva a soffrir pronti.
  A ciascun senza tema era concesso
Del medesimo tronco il cibo corre,
Ed estinguer la sete al fonte appresso.
  Avvenne poi che desïando porre
Due sul frutto vicin l'adunca mano,
L'uno all'altro tentar la preda torre;
  E quindi accesi di furore insano,
Coll'unghie pria si laceraro il volto,
Poi coll'armi irrigar di sangue il piano.

Indi più d'un si vide insieme accolto
Solo per tema del potere altrui,
Cui fiero sdegno il freno avea disciolto.
Poi, per aprir ciascuno i sensi sui,
Colla lingua accennava il suo parere,
Che fu il modo primiero offerto a lui.
Perchè sente ciascuno il suo potere,
Come il picciol fanciullo appena nato
Ne dimostra col dito il suo volere.
Scherza il torello alla sua madre a lato,
Ed appena spuntarsi il corno sente,
Che a cozzar dallo sdegno è già portato.
Ed adulto l'angello immantinente
Se stesso affida ad inesperti vanni,
Ove il poter natura a lui consente.
Poi volendo del ciel fuggire i danni,
Varie pelli alle membra s'adattorno;
Indi tessean di lane i rozzi panni.
E ciascun componendo il suo soggiorno,
Per sicurezza i lor tuguri uniti
Cinser di fosse e di muraglie intorno.
Ma perchè varie idee, vari appetiti
Volgono l'uom, perciò sempre fra loro
Erano semi di discordie e liti.
Onde, per ritrovar pace e ristoro,
Fu d'uopo esser soggetti a patti tali,
Che del comun volere immago foro.
Così le varie menti de' mortali,
Dall'utile comun prendendo norma,
Resero tutti i lor desiri eguali.
Che in van tenta ridursi a certa forma
Corpo civil, se sol de' propri affetti
Ogni stolto pensier seguita l'orma.

Anzi che a' dotti e nobili intelletti
Tant'è più necessario il giusto freno,
Quant'hanno di variar maggiori oggetti.
Il saggio vive sol libero appieno,
Perchè del bene oprare il seme eterno
Dell'infinito trae dal vasto seno.
Egli discerne col suo lume interno,
Che da una sola idea sorge e dipende
Delle create cose il gran governo.
Il dotto è quel che solo a gloria attende;
Qual è colui che di febeo furore
Tra l'alme Muse la sua mente accende.
Ma il saggio è quel che mai non cangia il core,
E sempre gode una tranquilla pace
In questo brieve trapassar dell'ore.
Egli è sol che alle leggi non soggiace,
Perchè sol colle leggi egli conviene,
E di quelle è compagno e non seguace.
E le sue voglie a suo piacer trattiene,
E sciolto vola da mortale impero,
A cui legati ambizïon ci tiene.
Egli è che conducendo il suo pensiero
Per lo cammin delle passate cose,
Mira delle future il corso intero.
Egli in se stesso ha sue ricchezze ascose;
Nè mai per voglia di grandezza umana
Di sè la guida alla fortuna espose.
Ed egli è che con mente accorta e sana
Le leggi incontra, e con la propria vita
Ogn'ingiuria da quelle anche allontana.
Come Socrate il saggio ognor n'addita
Che per non vïolar le leggi sante
Sparger si contentò l'anima ardita.

Ei fu che avendo i cari amici avante,
Del suo corso vital nel punto estremo,
Disse con voce debole e tremante:
  Amici, il mio morire io già non temo;
Perocchè quanto accorcio il viver mio,
Tanto allo spirto di prigione io scemo.
  E questa mortal vita non desio,
Acciocchè l'alma del suo fango pura
Ritorni lieta allo splendor natio;
  Che in questa spoglia che il goder ci fura,
Colui la propria vita ha più disteso,
Che non dai giorni il viver suo misura,
  Ma da quel che conobbe ed ha compreso.

LA STRADA

DELLA GLORIA

LA STRADA
DELLA GLORIA

SOGNO

Già l'ombrosa del giorno atra nemica
Di silenzio copriva e di timore
L'immenso volto alla gran madre antica.
  Febo agli oggetti il solito colore
Più non prestava ed all'aratro appresso
Riposava lo stanco agricoltore.
  Moveano i sogni il vol tacito e spesso,
Destando de' mortali entro il pensiere
L'immaginar dall'alta quiete oppresso.
  Sol io veglio fra cure aspre e severe,
Com'egro suol che trae l'ore inquïete,
Nè discerne ei medesmo il suo volere.
  Alfin con l'ali placide e secrete
Sen venne il Sonno, e le mie luci accese
Dello squallido asperse amor di Lete.
  Tosto l'occulto gelo al cor discese,
E quel poter per cui si vede e sente,
Dall'uffizio del dì l'alma sospese.
  Tacquero intorno all'agitata mente
Le acerbe cure, e inaspettato oggetto
Al sopito pensier si fe presente.
  Parmi in un verde prato esser ristretto,
Cui difendon le piante in largo giro
Dall'ingiuria del Sol l'erboso letto.

Picciol ruscel con torto piè rimiro,
Che desta nel cammin gigli e vïole,
Pingendo il margo d'oriental zaffiro;
Chiaro così che, se furtivo suole
I rai Febo inviär su l'onda molle,
Tornan dal fondo illesi i rai del Solè.
Dall' un de' lati al pian sovrasta un colle
Tutto scosceso e ruinoso al basso,
Ameno poi là dove il giogo estolle.
Di lucido piropo in cima al sasso
Sfavilla un tempio che a mirarlo intento
Lo sguardo ne divien debole e lasso.
Veggonsi in varie parti a cento a cento
Quei che per l'alta disastrosa strada
Salir l'eccelso colle hanno talento.
La difficile impresa altri non bada,
Ma tratto dal desio si inoltra e sale,
Onde avvien poi che vergognoso cada:
Altri con forza al desiderio uguale
Supera l'erta; e l'ampia turba imbelle
Gracchia e si rode di livor mortale.
In me che l'alme fortunate e belle
Tant'alte miro, la via scabra e strana
Desio s'accende a sormontar con quelle.
Qual lïoncin che vede dalla tana
Pascere il fiero padre il suo furore
Nel fianco aperto d'empia tigre Ircana,
Anch'ei dimostra il generoso core,
Esce ruggendo, e va lo sparso sangue
Su le fauci a lambir del genitore;
Tal io, sebbene a tanta impresa langue
L'infermo passo, per mirar non resto
Chi cada, o nel cader rimanga esangue.

E 'l giovanile ardor che mi fa presto
Oltre mi spinge, e a sceglier non dimoro
Se sia miglior cammin quello di questo.
Ma chi dirà le ingiurie di coloro
Ch'empiono il basso giro? Alme invidiose!
O al ben oprar nemico infame coro!
In van speri quel premio che ripose
Alle fatiche il ciel, s'altro non sei
Che impaccio alle grand'alme e generose.
Muovo per l'erta costa i passi miei;
Ma la turba crudel mi fu d'intorno
Talchè restarne oppresso io mi credei.
Altri ride sbuffando e mi fa scorno;
Altri mi spinge acerbamente indietro,
E vuol che al basso suol faccia ritorno.
Altri con urli in spaventoso metro
L'orecchio offende e fa inarcar le ciglia,
O m'appesta col fiato infausto e tetro.
Co' denti altri e coll'unghie a me s'appiglia;
Nè pria rimuove la livida faccia,
Che la bocca e la man non sia vermiglia.
Altri, ch'altro non puote, i piè m'abbraccia,
E se non giunge a darmi maggior duolo,
Il lembo almen delle mie vesti straccia.
Io, fra la rabbia del maligno stuolo
Contro di me senza ragione irato,
Che far poteva abbandonato e solo!
Già sono di sudor molle e bagnato,
Già mi palpita il core, anela il petto,
Laceri ho i panni e sanguinoso il lato:
Già l'ardente desio cede al difetto
Del mio poter; ma venne a darmi aita
Del buon maestro il venerato aspetto.

Riconosco la guancia scolorita
Dal lungo studio, e il magistrale impero
Che l'ampia fronte gli adornava in vita.
A me rivolse il ciglio suo severo,
Da cui pur dianzi io regolar solea
Delle mie labbra i moti e del pensiero;
E in mezzo a quella turba invida e rea
Discese alquanto, e la sua man mi porse;
Deh sorgi, o figlio, e non temer, dicea.
Alla voce, alla vista un gel mi scorse
Dal capo al piè le più riposte vene,
Talchè Bion del mio timor s'accorse,
E turbato soggiunse: ah non conviene
Così di tema vil pingere il volto,
Se la mia man ti guida e ti sostiene.
Quel gel che intorno al core era raccolto,
Poichè scaldò vergogna i sensi miei,
Venne su gli occhi in lagrime disciolto;
E dissi: ah padre, che ben tal mi sei,
Se, poichè mi lasciasti in abbandono,
Sostegno e guida, ahi lasso! in te perdei;
E se quanto conosco e quanto io sono,
Fuorchè la prima rozza informe spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono;
Ah lascia almen che in pianto si disciolga
L'acerbo affanno, e in lagrime diffuso
Esca a far fede dell'interna doglia!
Ed ei: teneri sensi io non ricuso
Del grato cor, ma quest'imbelle pianto
Deh serba, o figlio, pur, serba ad altr'uso;
E, se degno esser vuoi di starmi accanto,
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel ch'io cingo luminoso ammanto.

Quello è il tempio di Gloria che ricerca
Ogni alma e non rinviene; e quella sede
Col sangue solo e col sudor si merca.
Tu porta colassù l'accorto piede,
Ma sappi pria che'l Senno ed il Valore
Della soglia felice in guardia siede:
E che quegli il bel tempio entra d'Onore,
Che col senno o coll'opre un dì poteo
Render d'invidia il nome suo maggiore.
Ivi è il buon Greco che sì chiari feo
I nomi di color per cui si rese
Specchio del Frigio incendio il flutto Egeo.
Ivi è colui che alto cantò le imprese
Del Trojano, e da cui sua nobil arte
Il fortunato agricoltore apprese.
V'è Demostene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide,
Che Latine vergasse o Greche carte.
Ivi è colui che vincitor si vide
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia sul cener di Pelide.
Tomiri v'è fra i bellicosi eroi,
Che fece il tronco capo al re Persiano
Saziar nel sangue de'seguaci suoi.
Ivi è il feroce condottier Tebano,
Che ruppe nella Leutrica campagna
L'audace corso del furor spartano.
V'è Scipio che, scorrendo Africa e Spagna,
Vinse Annibal, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne e se ne lagna.
Cesar, Marcello, Fabio ivi dimora
E mille e mille che narrare appieno
Di brieve ragionar opra non fora.

Tu intanto, s'entro te non venne meno
Il bel desio d'onor, questa fedele
Norma ch'io ti prescrivo, accogli in seno.
Guarda che per fuggir l'onda crudele
Non urti in scoglio, ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.
Ma la tema in tuo core e l'ardimento
Componga un misto che prudenza sia;
E seco ti consiglia ogni momento.
Dell'onesto e del ver quello ch'io pria
Seme in te sparsi, serba e scorgerai
Quai felici germogli un giorno dia.
Di tutto quello che comprendi e sai,
Pompa non far, che un bel tacer talvolta
Ogni dotto parlar vince d'assai.
Muto de' saggi il ragionare ascolta;
Nè molto ti doler s'unqua ti fura
Dovuto premio ignara turba e stolta.
Noto prima a te stesso esser procura;
Preceda ogni opra tua saggio consiglio,
E poi lascia del resto al ciel la cura.
Diss'egli; e mentre a replicare io piglio,
Sen fugge il sogno, e nel medesmo istante
Umido apersi e sbigottito il ciglio:
E, dalle piume al suol poste le piante,
Vidi del dì la face omai vicina,
Che la compagna del canuto amante
Rosseggiava su l'Indica marina.

LA DELIZIOSA

IMPERIAL RESIDENZA

DI

SCHÖNBRUNN

LA DELIZIOSA

IMPERIAL RESIDENZA

DI

SCHÖNBRUNN

ODE

Composta in Vienna dall' Autore e pubblicata colle stampe del GHELEN *nel* 1776.

Come, Euterpe, al tuo fedele
  Come mai la cetra usata,
  Polverosa, abbandonata
  Or di nuovo ardisci offrir?
Ch'io la tratti, ah speri in vano:
  Pronta or più non è la mano
  A rispondere al desir.

Tempo fu che l'aure intorno
  Risonar facesti ardita,
  Non dal Nume mal gradita
  Che ti accolse e ti nutrì:
Or a lui sarebbe ingrato
  Rauco suon che, mal temprato,
  Più non è qual era un dì.

Di Belfonte il gran recinto
Tu da me vuoi che s'onori,
Che d'eccelsi abitatori
Scopre il genio ed il poter.
Io cantarlo! Ah no, perdono:
I miei pari atti non sono
Tanto peso a sostener.

Se in mirar mi trema il core
Sol qual sia l'esterno aspetto,
Quanto d'aria il regio tetto,
Quanto ingombri di terren;
Se inoltrarsi osasse il piede
Nell'interna augusta sede,
Che farebbe il core in sen?

Là la mente creatrice
Tutto il grande e tutto il bello
Della squadra e del pennello
Ingegnosa radunò.
L'arricchì regia larghezza;
Ma il saper della ricchezza
Ogni vanto superò.

I ricetti luminosi
Passa quindi, e dì, se puoi,
Quanto s'offra agli occhi tuoi
Di delizia e di stupor.
Dì, se a prova in altra parte,
Come qui, natura ed arte
Quanto può mostrasse ancor.

Vasto pian, terren sublime,
  Chiare fonti e selve amene,
  Vie distinte in varie scene
  Ben può quindi ognun scoprir;
Ma non già facondia alcuna
  Le bellezze ad una ad una
  Ne saprà giammai ridir.

Ti farà stupida e muta
  L'immortal mole eminente,
  Ch'alto in faccia al Sol cadente
  Regio senno sollevò:
Non formar voci saprai,
  Ma in te stessa ammirerai
  Chi tant'opra immaginò.

Là, marmorea emula loggia
  In altezza ai gioghi alpini,
  Donde agli Ungari confini
  Giunge il guardo ammirator,
Fa corona all'ampia fronte
  Del frondoso aprico monte,
  Degno ben di tanto onor.

Corron là di balza in balza
  Da recondite sorgenti
  Acque limpide e ridenti
  Vasto pelago a formar;
Dal poter d'arte sagace
  Tutto il pian che a lor soggiace
  Destinate a rallegrar.

Scossa poi dal tuo stupore
 Se di là volgi le ciglia,
 D'una in altra meraviglia
 Porterai dubbiosa il piè;
Nè saprai se questa o quella
 Di più rara o di più bella
 Debba il vanto aver da te.

Se le chiare aperte vie
 D'ordinate annose piante,
 Dove stanca il passo errante
 Il sorpreso passeggier;
Dove l'occhio adombra, e in vano
 Cerca il termine lontano
 Su le tracce del pensier;

O se l'altre opache e brune,
 Dove ogni arbore sublime
 Curva docile le cime
 E fa scudo ai rai del Sol;
Ove scherzan delle fronde,
 Quando l'aura le confonde,
 L'ombre tremule nel suol;

Se i festivi laberinti
 Del Meandro imitatori,
 Dove il piè va in lieti errori
 Libertà cercando in van;
Spesso riede ov'era, e spesso
 Par che giunga al varco appresso
 Quando più non va lontan;

Se in recessi angusti e soli,
Cui la selva asconde, e a cui
Poco esposto al guardo altrui
Guida in comodo sentier;
Ove a grato asilo ombroso
La stanchezza col riposo,
L'innocenza col piacer;

Qual sarà la tua dubbiezza
Nel veder che in faccia al verno,
Qui ha Pomona autunno eterno,
Ha qui Flora eterno april!
Che qui mostra industre cura
Quanto sa produr natura
Di più caro e più gentil.

Qui non sol de' nostri lidi
Vedrai pesci, augelli e fiere
Fender l'acque, errare a schiere
Nel bel carcere real;
Ma più d'un calcare il suolo,
Girne a nuoto, alzarsi a volo,
Che straniero ebbe il natal.

Qui da ignoti augei canori,
Ch'altro ciel nutrir solea
Imparò l'Eco Europea
Nuovi carmi a replicar:
Pesci qui di strane sponde
Le lor vennero in quest'onde
Auree squame ad ostentar.

Varie fiere, e in varie guise
 Tutte armate o pinte il tergo,
 Tributarie a questo albergo
 L'Asia e l'Africa mandò:
Che de' pregi ond' è fecondo
 E l'antico e il nuovo mondo
 Queste piagge a gara ornò.

Fin dall'arsa Taprobana
 Questa gode aura felice
 La gran belva adoratrice
 Della Dea del primo ciel:
E di Sirio il raggio ammira,
 Che il furor temprando e l'ira,
 Tanto meno è qui crudel.

Bella Euterpe, ah speri in vano
 Che sian scorte a' miei pensieri
 Quei portenti o finti o veri
 Che la Grecia celebrò.
Niun di quelli, o Musa amica,
 Ch'esaltò la fama antica,
 Dirsi a questo egual non può.

Non d'Alcinoo i bei soggiorni,
 Gran soggetto a illustri penne,
 Dove naufrago pervenne
 L'Itacense pellegrin:
Non di lei l'opre ammirate
 Che dell'Asia in su l'Eufrate
 Seppe reggere il destin.

Delle Esperidi sorelle
  Non le piante onuste d'oro,
  Che guardò sul lido Moro
  L'incantato difensor:
Non qual altro i pregi agguaglia
  Delle Tempe di Tessaglia
  Dove Apollo errò pastor.

No: mancava in altre sponde
  Quella Dea che regna in queste,
  E le adorna e le riveste
  Di splendore e maestà:
Quella Dea che ogni alma incanta,
  Quella Dea di cui si vanta
  A ragion la nostra età.

Ma tu ridi ai dubbi miei?
  So perchè: stupisci, o Musa,
  Ch'io mi scusi, e nella scusa
  Già m'affretti ad ubbidir.
Ah quell'impeto impensato,
  Che apre il labbro al canto usato,
  È costume e non ardir.

Di quell'astro è solit'opra
  Che qui fausto è sempre a noi,
  Che i benigni influssi suoi
  Mai non seppe a noi negar:
Che valore all'alma inspira,
  Che la muta annosa lira
  Fa di nuovo risuonar.

TRADUZIONE

D' UN EPIGRAMMA GRECO

EPIGRAMMA GRECO

Ritrovato in una lapide sepolcrale in Napoli, e mandato all'Autore per farne la versione dall'eccellentissimo signor Conte di Firmian, *allora colà Ministro della Corte Cesarea, l'anno* 1756.

Ἄγγελε Περσεφόνης Ἑρμῆ, τίνα τόνδε προπέμπεις
Εἰς τὸν ἀμείδητον τάρταρον Ἀΐδεω;

Μοῖρά τις ἀεικέλιος τὸν Ἀρίστωνἦρ' πασ' ἀπ' αὐγῆς
Ἑπταετῆ· μέσσος δ' ἐστὶν ὁ παῖς γενετῶν.

Δακρυχαρὴς Πλούτων, οὐ πλήρεα πάντα βροτεία
Σοὶ νέμεται; τί τρυγᾷς ὄμφακας ἡλικίης;

TRADUZIONE

DEL DICONTRO

EPIGRAMMA

POETA

Chi, della Dea d'Averno
Mercurio messaggier, del cieco mondo
Chi mai conduci al mesto orror profondo?

MERCURIO

Di sett'anni Aristone,
Dalla barbara Parca al dì rapito:
Che in mezzo ai genitori è qui scolpito.

POETA

Ah se di ciò che nasce
La matura vendemmia a te si serba,
Pluto crudel! perchè la cogli acerba?

TRADUZIONE
DELLA SATIRA III
DI
GIOVENALE

D. JUNII JUVENALIS

SATYRA III

Quamvis digressu veteris confusus amici,
Laudo tamen vacuis quod sedem figere Cumis
Destinet, atque unum civem donare Sibyllae.
Janua Bajarum est, et gratum litus amoeni
Secessus: ego vel Prochytam praepono Suburrae.
Nam quid tam miserum, et tam solum vidimus, ut non
Deterius credas horrere incendia, lapsus
Tectorum assiduos, ac mille pericula saevae
Urbis, et augusto recitantes mense Poetas?
Sed dum tota domus rheda componitur una,
Substituit ad veteres arcus, madidamque Capenam:
Hic, ubi nocturnae Numa constituebat amicae:
Nunc sacri fontis nemus, et delubra locantur
Judaeis, quorum cophinus, foenumque supellex.

TRADUZIONE

DELLA SATIRA III.

DI GIOVENALE

Bencnè afflitto al partir d'un vecchio amico,
Del mio diletto Umbricio, approvo e lodo
Che ad abitar la desolata Cuma,
Che a far sen vada alla Sibilla il dono
D'un nuovo cittadin. Cuma è la porta
Che guida a Baja; amena spiaggia è Cuma,
Atta a un grato ritiro: ed io prepongo
Anche Procida a Roma. E in ver che mai
Tanto infelice, abbandonato tanto
Veder si può, che peggior mal non sia
Temer gli incendi, impallidir de' tetti
All' assidue ruine, a tanti rischi
Della città trovarsi esposto, e al folle
Cicalar de' Poeti a' giorni estivi?
Or sopra un carro sol la casa intera
Componean dell' amico: ed egli intanto
Fra gli archi antichi e l'umida Capena
Meco si trattenea. Quei luoghi (oh Dei!)
Ove Numa solea prescriver l'ora
De' lor congressi alla notturna Amica;
Quei tempj delle Muse, e di quel sacro
Fonte le ombrose piante ora in affitto
Dansi a Giudei, di cui l'aver consiste

Omnis enim populo mercedem pendere jussa est
Arbor, et ejectis mendicat sylva Camoenis.
In vallem Ægeriae descendimus, et speluncas
Dissimiles veris. Quanto praestantius esset
Numen aquae, viridi si margine clauderet undas
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum?
Hic tunc Umbricius: quando artibus, inquit, honestis
Nullus in Urbe locus, nulla emolumenta laborum,
Res hodie minor est here quam fuit, ac eadem cras
Deteret exiguis aliquid; proponimus illuc
Ire, fatigatas ubi Doedalus exuit alas:
Dum nova canities, dum prima et recta senectus,
Dum superest Lachesi quod torqueat, et pedibus me
Porto meis, nullo dextram subeunte bacillo.
Cedamus patria: vivant Arturius istic,
Et Catulus: maneant qui nigrum in candida vertunt,
Queis facile est aedem conducere, flumina, portus,
Siccandam eluviem, portandum ad busta cadaver,
Et proebere caput domina venale sub hasta.
Quondam hi cornicines, et municipalis arenae
Perpetui comites, notaeque per oppida buccae,

In una cesta e poco fieno. Un tronco
Non sorge là, che al popolo Romano
Non paghi il suo tributo; onde in esiglio
Le Muse or van dalla mendica selva.
  Nella valle d'Egeria, in quelle grotte
Poco simili al ver scendemmo. Oh quanto
Più presente saria dell'acque il Nume,
Se con un verde margine chiudesse
L'erba quell'onde, e non facesse oltraggio
Al tufo natural marmo straniero!
  Già che ormai non rimane all'arti oneste
(Là Umbricio incominciò) più luogo in Roma,
Nè mercede al sudor; che oggi di jeri
Più corto è il patrimonio, e questo poco
Dimani ancor si scemerà; risolvo
Andarmene colà dove le penne
Dedalo si spogliò. Finchè comincio
Appena a incanutir, finchè non giunge
A incurvarmi l'età, finchè del mio
Stame a filar resta alla Parca, e fermo
Sopra i miei piè, senza baston, mi reggo;
La patria abbandoniam. Vivano in essa
Catulo, Arturio: vi rimangan quelli
Che il bianco in nero a trasformar son atti:
Che a tor sopra di sè facili sono
Fabbriche ad innalzar, dazi a raccorre
Di porti e fiumi; a disseccar pantani;
Funerali a condurre; e al caso estremo
Pronti ad abbandonar, senza ritegno,
Del lor capo venal l'arbitrio all'asta.
Costoro, un dì ne' rustici teatri
Assidui sonatori, e per le ville

Munera nunc edunt, et verso pollice vulgi
Quemlibet occidunt populariter: inde reversi
Conducunt foricas; et cur non omnia? cum sint
Quales ex humili magna ad fastigia rerum
Extollit, quoties voluit fortuna jocari.
Quid Romae faciam? Mentiri nescio; librum,
Si malus est, nequeo laudare et poscere: motus
Astrorum ignoro: funus promittere patris
Nec volo, nec possum: ranarum viscera nunquam
Inspexi: ferre ad nuptam quae mittit adulter,
Quae mandat, norint alii, me nemo ministro
Fur erit: atque ideo nulli comes exeo, tanquam
Mancus et extinctae corpus non utile dextrae.
Quis nunc diligitur, nisi conscius, et cui fervens
Æstuat occultis animus, semperque tacendis?
Nil tibi se debere putat, nil conferet unquam,
Participem qui te secreti fecit honesti.
Carus erit Verri, qui Verrem tempore, quo vult,
Accusare potest. Tanti tibi non sit opaci
Omnis arena Tagi, quodque in mare volvitur aurum
Ut somno careas, ponendaque praemia sumas
Tristis, et a magno semper timearis amico.

Cogniti ceffi, a spese lor ci danno
Or giuochi e feste: e ad un voltar di mano
Che il volgo faccia, applauditi a morte
T'abbandonan chi vuoi. Di là tornati
(Chi il crederia?) di ripurgar cloache
Prendon l'impresa. E perchè no? se tali
La fortuna li vuol, quando per giuoco
Alcun dal fango a sommi gradi estolle.
In Roma io che farei? D'ornar menzogne
L'arte non so: di sciocco autor le carte
Lodar non posso e dimandar: degli astri
I moti ignoro: a un dissoluto figlio
La pronta morte assicurar del padre
Nè voglio, nè potrei: viscere ancora
Di rane io non trattai: messaggi o doni
Portar del drudo alle consorti altrui
Sappia chi vuol: de' furti suoi ministro
Nessun m'avrà. Perciò vo sol, nè alcuno
Cura di me; come se monco o come,
Morta la destra, inutil corpo io fossi.
Chi gode oggi favor, se non chi a parte
È degli altrui misfatti, e chi si sente
L'alma sudar nel contener gli arcani
Che sempre ha da tacer? Di nulla crede
Esserti debitor, nulla giammai
Farà per te chi di segreto onesto
Partecipe ti fe. Sol caro è a Verre
Chi può sempre accusarlo. Ah mai del Tago
Tutta l'arena o tutto l'or che scorre
Per cento fiumi al mar; mai non ti faccia
Perdere i sonni, accettar premi indegni
Non atti a farti lieto, e non ti renda

Quae nunc divitibus gens acceptissima nostris;
Et quos praecipue fugiam, properabo fateri;
Nec pudor obstabit. Non possum ferre, Quirites,
Graecam urbem, quamvis quota portio faecis
Achaeae?
Jampridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes,
Et linguam et mores, et cum tibicine chordas
Obliquas, nec non gentilia tympana secum
Vexit, et ad Circum jussas prostare puellas.
Ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra.
Rusticus ille tuus sumit trechedipna, Quirine,
Et ceromatico fert niceteria collo.
Hic alta Sycione, ast hic Amydone relicta,
Hic Andro, ille Samo, hic Trallibus, aut Alabandis
Esquilias, dictumque petunt a vimine collem,
Viscera magnarum domuum, dominique futuri.
Ingenium velox, audacia perdita, sermo
Promptus, et Isaeo torrentior; ede quid illum
Esse putes? quemvis hominem secum attulit ad nos.
Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,
Augur, schoenobates, medicus, magus: omnia novit

Temuto oggetto ad un possente amico.
  Qual gente a' nostri Grandi or sia più grata
E qual più fuggo, a pubblicar son pronto,
Senza arrossir. Roma io soffrir non posso
Fatta Greca, o Romani; ancor che sia
Poca parte di lei la feccia Achea.
(Che si mischiò col Tebro il Siro Oronte,
E favella e costumi, e flauti e cetre
Di corde oblique, e timpani e fanciulle
Portò con sè da esporre al Circo; alfine
Ciò m'adatto a soffrir: córra a chi piace
Con la mitra dipinta estranea putta.)
Ma che quel rozzo tuo, Padre Quirino,
Duro Romano abbia alla Greca or vesti
Proprie alle cene, unga alla Greca il petto
Con atletici unguenti, e al collo appesi
Porti i segni alla Greca, onde superbi
Escon dalla palestra i vincitori;
Confesso il ver, la sofferenza eccede.
  Uno l'alta Sicione, altri lasciata,
Andro, Amidon, Tralli, Alabanda o Samo,
Corre alle Esquilie o al Viminal, sicuro
D'esser fra poco in qualche casa illustre
Confidente e padron. Veloce ingegno,
Audacia disperata e pronta lingua,
Rapida più che l'oratore Iseo,
Hanno costor. Che credi tu che sia
Qualunque d'essi? È tutto. Il vuoi pittore,
Retore, stufajol, medico, mago,
Geometra o drammatico? il pretendi
Augure forse? o ti verrebbe in mente
Ch'ei danzi su la corda? A tutto è buono

Graeculus esuriens, in coelum, jusseris, ibit.
Ad summam non Maurus erat, nec Sarmata, nec Thrax
Qui sumpsit pennas, mediis sed natus Athenis.
Horum ego non fugiam conchylia? Me prior ille
Signabit, fultusque toro meliore recumbet
Advectus Romam, quo pruna, et coctona, vento?
Usque adeo nihil est, quod nostra infantia caelum
Hausit Aventini, bacca nutrita Sabina?
Quid quod adulandi gens prudentissima laudat
Sermonem indocti, faciem deformis amici;
Et longum invalidi collum cervicibus aequat
Herculis, Antaeum procul a tellure tenentis?
Miratur vocem angustam, qua deterius nec
Ille sonat, quo mordetur gallina marito.
Haec eadem licet et nobis laudare: sed illis
Creditur. An melior Thaida sustinet, aut cum
Uxorem comoedus agit, vel Dorida nullo
Cultam palliolo? Mulier nempe ipsa videtur,
Non persona loqui. . . . .
. . . .
Nec tamen Antiochus, nec erit mirabilis illic
Aut Stratocles, aut cum molli Demetrius Hoemo.

Il tuo Greco affamato. In ciel, se il chiedi,
Ei volerà: che non fu Moro alfine
Dedalo già, nè Sarmata, nè Trace,
Ma Greco anch'esso e cittadin d'Atene.
E di costor le porpore fastose
Fuggir non deggio? E soffrirò che primo
Di me soscriva, e miglior loco a mensa
Abbia di me chi, con le prugne e i fichi
Passato il mar fu scaricato a Roma?
E val sì poco il respirar nascendo
Il ciel dell'Aventino, e in questo suolo
Fin da' nostri prim'anni esser nutriti?
Che far dobbiam se in adulare esperta
Quella gente è così, che il dir, l'aspetto
Sempre d'indotto o di deforme amico
Pronta è a lodar! che d'uguagliare ardisce
Fin d'un etico il collo alla cervice
Di lui, ch'alto dal suolo Anteo sostenne?
Che una voce talor, di cui più ingrata
Alcun gallo non l'ha, quando marito
La sposa acciuffa, applaudisce, ammira?
Noi pur così lodar possiam; ma quelli
Trovan più fè. Se un istrïon le parti,
O di moglie o di Taide, o dell'incolta
Dori sostiene, altri ti par che meglio
Di lui non giunga a trasformarsi. E in fatti
Vera femmina appar colui che ascolti,
Non l'attor mascherato: e ognun direbbe
Che nulla a lui di femminil non manca.
E pur Stratocle, Antioco, il delicato
Emo o Demetrio, al paragon de' Greci,
Mirabil non sarebbe. È per natura

Natio comoeda est. Rides? Majore cachinno
Concutitur: flet, si lacrymas aspexit amici,
Nec dolet. Igniculum brumae si tempore poscas,
Accipit endromidem: si dixeris: aestuo, sudat.
Non sumus ergo pares. Melior qui semper, et omni
Nocte dieque potest alienum sumere vultum;
A facie jactare manus, laudare paratus,
Si bene ructavit, si rectum minxit amicus,
Si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo.
Praeterea sanctum nihil est, et . . . tutum.
Non matrona laris, non filia virgo, neque ipse
Sponsus levis adhuc, non filius ante pudicus.
Horum si nihil est, aulam resupinat amici.
Scire volunt secreta domus, atque inde timeri.
Et quoniam caepit Graecorum mentio, transi
Gymnasia, atque audi facinus majoris abollae.
Stoicus occidit Baream, delator amicum,
Discipulumque senex, ripa nutritus in illa,
Ad quam Gorgonei delapsa est penna caballi.
Non est Romano cuiquam locus hic, ubi regnat
Protogenes aliquis, vel Diphilus, aut Erimanthus,
Qui gentis vitio, nunquam partitur amicum,
Solus habet. Nam, cum facilem stillavit in aurem

Comica la nazion: ride, se ridi,
Con più forza di te: piange, se piangi;
Nè s'affligge però: se fuoco al verno
Dimandi tu, nel pelliccion si stringe;
Se del caldo ti lagni, avvampa e suda.
Dunque non siam del pari. Ognor vantaggio
Avrà chi può sempre il sembiante altrui
Notte e giorno imitar: chi può far sempre
Atti di meraviglia, e ognor si trova
Pronto a lodar qualunque sconcio e sozzo
Atto faccia l'amico. E poi qual saggia
Illibata famiglia (un dissoluto
Greco se v'entra) i puri suoi costumi
Conservar potrà mai? Massime, esempi,
Tutto in opera ei mette, onde ciascuno
E corrompa e seduca; e non rispetta
O l'innocente o la caduca etade.
Delle case a spïar studian gli arcani
Per farsi indi temer. Ma già che siamo
De'Greci a ragionar, scorri le scuole:
Odi a qual scelleraggine sian giunti
I più gravi fra lor. Barea innocente
Fu dal maestro suo, fu dall'amico
Accusato ed ucciso: ed era questo
Vecchio esemplar, Stoico severo, e nato,
Là dove un'ala al Pegaseo si franse.
Per qualunque Roman loco non resta
Dove in credito sia qualche Erimanto,
O Difilo o Protogene, che mai
(Vizio di sua nazion) con chicchessia
Non divide l'amico, e sel conserva
Tutto per sè. Sol che un di loro alquanto

Exiguum de naturae patriaeque veneno,
Limine summoveor: perierunt tempora longi
Servitii: nusquam minor est jactura clientis.
Quod porro officium (ne nobis blandiar) aut
quod
Pauperis hic meritum? si curet nocte togatus
Currere, cum Praetor lictorem impellat, et ire
Praecipitem jubeat, dudum vigilantibus orbis,
Ne prior Albinam, aut Modiam collega salutet?
Divitis hic servi claudit latus ingenuorum
Filius: alter enim quantum in legione Tribuni
Accipiunt, donat Calvinae, vel Catienae,
. . . . at tu,
Cum tibi vestiti facies scorti placet, haeres,
Et dubita alta Chionem deducere sella.
Da testem Romae tam sanctum, quam fuit
hospes
Numinis Idaei; procedat vel Numa, vel qui
Servavit trepidam flagranti ex aede Minervam.
Protinus ad censum, de moribus ultima fiet
Quaestio: quot pascit servos, quot possidet agri

Del suo veleno e di sua patria instilli
D'un buon uom nell'orecchio; eccomi escluso
Di quella casa: ecco gettati i lunghi
Servizi miei; che il perdere un seguace
In nessun luogo importa men che in Roma.
E poi (non ci aduliam) qual merto mai
D' un pover uom l'ufficiosa cura
Aver potrà, nel prevenir togato,
Trottando il dì; se, risvegliati appena
Quei che eredi non han, sino il Pretore
I suoi littori a rompicollo affretta,
Perchè prima di lui Modïa ed Albina
Il suo collega a salutar non giunga.
Il povero qui dee, benchè d'onesto
Libero padre ei nasca, andar del ricco
Servo a sinistra: e sai perchè? Costui
Quanto ha di paga un militar Tribuno
Dà a Calvina e Caziena, onde ei ne sia
Cortesemente accolto: e tu, meschino,
Se il volto mai di pubblica fanciulla,
Acconcia alquanto, al gusto tuo s'adatta;
Dubitando t'arresti, e irresoluto
Una Chione non osi a far che scenda
Dell'alta sedia ove s'espone in mostra.
Produci in Roma un testimonio, e sia
Santo così, qual della madre Idea
L'ospite fu: sia Numa pur, sia quello
Per cui salvata Pallade tremante
Fu dal tempio che ardea; sarà la prima
Su le ricchezze sue, l'ultima inchiesta
Su i costumi sarà. *Quanti nutrisce*
Servi costui? Quanto terren possiede?

Jugera, quam multa magnaque paropside caenat?
Quantum quisque sua nummorum servat in arca,
Tantum habet et fidei: jures licet et Samothracum,
Et nostrorum aras, contemnere fulmina pauper
Creditur, atque Deos, Diis ignoscentibus ipsis.
Quid, quod materiam praebet, causasque jocorum
Omnibus hic idem, si faeda et scissa lacerna,
Si tóga sordidula est, et rupta calceus alter
Pelle patet; vel si consuto vulnere crassum,
Atque recens linum ostendit non una cicatrix?
Nil habet infelix paupertas durius in se,
Quam quod ridiculos homines facit. Exeat, inquit,
Si pudor est, et de pulvino surgat equestri,
Cujus res legi non sufficiet, et sedeant hic
Lenonum pueri quocunque in fornice nati.
Hic plaudat nitidi praeconis filius inter
Pinnirapi cultos juvenes, juvenesque lanistae:
Sic libitum vano, qui nos distinxit, Othoni.
Quis gener hic placuit censu minor, atque puellae
Sarcinulis impar? Quis pauper scribitur haeres?
Quando in consilio est Ædilibus? Agmine facto,
Debuerant olim tenues migrasse Quirites.

Con quale a mensa argenteria si tratta?
Quanto ha ciascun di capitale in cassa,
Tanto credito ottien. Giuri su l'are
De' nostri pur, de' Samotraci Dei,
Credesi ognor che il povero si rida
De' fulmini del cielo, e che gl'istessi
Numi facciano i sordi a' suoi spergiuri.
Il pover uom sempre agli scherzi altrui
Dà materia e cagione; o se macchiato
E lacero ha il mantello, o se sporchetta
È la sua toga, o se una scarpa a sorte
Se gli sdrucì da un canto, o se di qualche
Ferita sua mal ricucita il nuovo
E grosso fil le cicatrici accusa;
Non ha la povertà miseria alcuna
Più acerba in sè che delle risa altrui
Render gli uomini oggetto. *Esca*, ti senti
Gridar d'intorno, *e dallo scanno equestre*
Sorga, se v'è rossor, chi non possiede
Quanto impone la legge; e in questo loco
D'un agiato ruffian siedano i figli
Nati in qualunque chiasso; i figli quindi
Di splendido trombetta, e d'ogni razza
Di gladiator; quindi a far plauso i colti
Vengan giovani alunni: il folle Ottone,
Che in gradi ci ordinò, così decise.
Chi mai genero qui d'avere ha scelto
Limitato così che mal risponda
Della sposa al corredo? Erede mai
Un povero è lasciato? o fra gli Edili
Ne siede uno a consiglio? Ah che i mendici
Romani avrian dovuto, uniti insieme,

Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi. Sed Romae durior illis
Conatus. Magno hospitium miserabile, magno
Servorum ventres, et frugi coenula magno.
Fictilibus caenare pudet, quod turpe negavit
Translatus subito ad Marsos, mensamque Sabellam,
Contentusque illic veneto, duroque cucullo.
Pars magna Italiae est, si verum admittimus, in qua
Nemo togam sumit nisi mortuus. Ipsa dierum
Festorum herboso colitur si quando theatro
Majestas; tandemque redit ad pulpita notum
Exodium, cum personae pallentis hiatum
In gremio matris formidat rusticus infans;
Æquales habitus illic, similesque videbis
Orchestram et populum: clari velamen honoris,
Sufficiunt tunicae summis Æedilibus albae.
Hic ultra vires habitus nitor: hic aliquid plus
Quam satis est, interdum aliena sumitur arca.
Commune id vitium est: hic vivimus ambitiosa
Paupertate omnes. Quid te moror? Omnia Romae
Cum pretio. Quid das, ut Cossum aliquando salutes,
Ut te respiciat clauso Vejento labello?

Da gran tempo cercarsi un altro nido.
Per tutto è dura impresa alzar la fronte
Allor che fa la povertà contrasto
Alle virtudi altrui; ma sforzo in Roma
Bisogna anche maggiore. Assai qui costa
Un alloggio meschino, assai de' servi
Il ventre qui, la parca cena assai;
Qui disonor si stima usar di terra
Semplici vasi a mensa; e pur sì vile
Non lo stimò chi trasportato a' Marsi
Ed al vitto Sabin, colà d'un duro,
Rozzo gabban si ritrovò contento.
V'è pur d'Italia una gran parte in cui
Niun, se non morto, usa la toga: e quando
Con maestà si solennizza ancora
In erboso teatro un dì festivo;
Quando l'attesa alfin torna in iscena
Cognita farsa, ed alla madre in grembo
Lo squallor delle maschere, e l'enormi
Bocche paventa il fanciullin selvaggio;
Là vestito si vede (o in nobil loco
Sieda o in plebeo) d'abito egual ciascuno
E di lor dignità fregio che basta
È un giubbon rilevato ai sommi Edili.
Qui lo splendor degli abiti trascende
E le forze e il bisogno; e si ricorre
Spesso alla borsa altrui: comun difetto
È la fastosa povertà . . . Ma tanto
Trattenersi a che pro? Venale in Roma
In somma è tutto. A conseguir che ammesso
Sii di Cosso al saluto, o che Vejento
D'un guardo suo senza parlar t'onori,

Ille metit barbam, crinem hic deponit amati:
Plena domus libis venalibus: accipe et istud
Fermentum tibi habe: praestare tributa clientes
Cogimur, et cultis augere peculia servis.
Quis timet, aut timuit gelida Praeneste ruinam,
Aut positis nemorosa inter juga Volsiniis, aut
Simplicibus Gabiis, aut proni Tiburis arce?
Nos urbem colimus tenui tibicine fultam
Magna parte sui: nam sic labentibus obstat
Villicus, et veteris rimae contexit hiatum,
Securos pendente jubet dormire ruina.
Vivendum est illic, ubi nulla incendia, nulli
Nocte metus. Jam poscit aquam, jam frivola transfert
Ucalegon; tabulata tibi jam tertia fumant;
Tu nescis. Nam, si gradibus trepidatur ab imis,
Ultimus ardebit, quem tegula sola tuetur
A pluvia, molles ubi reddunt ova columbae.
Lectus erat Codro Procula minor, urceoli sex
Ornamentum abaci: nec non et parvulus infra
Cantharus, et recubans sub eodem marmore Chiron:

Quanto costa, lo sai. La prima barba
Chi taglia al favorito; e chi la prima
Recisa chioma appende al tempio: intanto
La casa di costui s'empie e ridonda
Di doni ch'ei rivende; e siam costretti
A uostre spese ad impiuguare (oh inghiotti
Ancor questa, se puoi, pillola amara)
I patrimoni ai colti servi altrui.
Chi mal temè, chi può temer ruine
Su la fredda Preneste, o fra i selvosi
Gioghi là di Bolsena, ai rozzi Gabi,
In Tivoli scoscesa! Una cittade
Abitiam noi, di cui gran parte a forza
Di puntelli sta su; che in questa guisa
Alle cadenti fabbriche vetuste
Fa riparo il fattor: va rappezzando
Le fesse aperte mura, e vuol che ad onta
D'un rischio sì vicin si dorma in pace.
Là viver dessi, ove a temer non hai
Subiti incendi e strepiti improvvisi
Sul più bel della notte. *Acqua*, tremando,
Acqua, già grida il tuo vicin; trasporta
Già in fretta i cenci suoi: già il terzo piano
Fuma sotto e nol sai; che, se dal basso
Il terror cominciò, l'ultimo che arde
Fia quel cui dalla pioggia il tetto copre;
Ove a formar van le colombe il nido.
Le ricchezze di Codro erano un letto
Scarso a Procula ancor, non più che sei
Orciuoli, di una tavola ornamento,
Un piccol nappo ed un Chiron giacente
Sotto l'istesso marmo: alcuni avea

Jamque vetus Graecos servabat cista libellos,
Et divina Opici rodebant carmina mures.
Nil habuit Codrus: quis enim negat? Et tamen illud
Perdidit infelix totum nihil: ultimus autem
Aerumnae cumulus, quod nudum, et frustra rogantem
Nemo cibo, nemo hospitio tectoque juvabit.
Si magna Asturi cecidit domus; horrida mater,
Pulluti proceres, differt vadimonia Praetor:
Tunc gemimus casus urbis, tunc odimus ignem.
Ardet adhuc, et jam occurrit qui marmora donet,
Conferat impensas. Hic nuda et candida signa;
Hic aliquid praeclarum Euphranoris et Polycleti;
Phaecasianorum vetera ornamenta Deorum;
Hic libros dabit, et forulos, mediamque Minervam;
Hic modium argenti: meliora, ac plura reponit
Persicus orborum lautissimus, et merito jam
Suspectus, tanquam ipse suas incenderit aedes.
Si potes avelli Circensibus, optima Sorae,
Aut Fabrateriae domus, aut Frusinone paratur,
Quanti nunc tenebras unum conducis in annum.

Greci libretti in una cesta, e quella
Era frusta così che già rodea
Più d'un topo idiota i sacri carmi.
Nulla avea Codro, è ver, ma l'infelice
Perdè tutto quel nulla; e il colmo poi
De' suoi mali sarà che nudo indarno
Implorerà mercè; nessun d'alloggio,
Nessun di vitto, o di coperto almeno
Nessun l'assisterà. Quando ruini
L'ampio albergo d'Asturo: eccoti incolte
Comparir le matrone; eccoti a bruno
Vestiti i Grandi: i suoi giudizi allora
Differisce il Pretore; allor compiante
Son le ruine, e si detesta il foco.
Dura l'incendio; e già di marmi accorre
Chi vuol far dono e conferir le spese.
Un bianchi e nudi simulacri, un altro
D'Eufranore offerisce o Policleto
Qualche opra illustre, antico fregio ai tempi
De'Greci Dei: chi dona i libri, e dona
Gli armari insieme e la Minerva, usata
Fra quegli il mezzo ad occupar: d'argento
Chi un modio recherà. Persico in fatti,
Il più ricco fra quei, qui non provvide
La natura d'eredi, assai migliori
Delle perdute, e in maggior gloria assai
Cose raccolse; onde a ragion si teme
Che a bello studio ei la sua casa ardesse.
Se di svellerti hai cuor dalle festive
Radunanze del Circo, una si compra
Ottima casa in Fabraterno, in Sora
O in Frosinon, non più di quel ch'ogni anno

Hortulus hic, puteusque brevis, nec reste movendus,
In tenues plantas facili diffunditur haustu.
Vive bidentis amans, et culti villicus horti;
Unde epulum possis centum dare Pythagoraeis.
Est aliquid, quocunque loco, quocunque recessu,
Unius sese dominum fecisse lacertae.
Plurimus hic aeger moritur vigilando; sed illum
Languorem peperit cibus imperfectus, et haerens
Ardenti stomacho. Nam quae meritoria somnum
Admittunt? Magnis opibus dormitur in urbe.
Inde caput morbi: rhedarum transitus arcto
Vicorum inflexu, et stantis convicia mandrae
Eripient somnum Druso, vitulisque marinis.
Si vocat officium, turba cedente, vehetur
Dives, et ingenti curret super ora Liburno,
Atque obiter leget, aut scribet, vel dormiet intus:
Namque facit somnum clausa lectica fenestra.
Ante tamen veniet; nobis properantibus obstat
Unda prior; magno populus premit agmine lumbos
Qui sequitur: ferit hic cubito, ferit assere duro
Alter. At hic tignum capiti incutit, ille metretam
Pinguia crura luto; planta mox undique magna

Per le tenebre quì paghi d'affitto.
Là un orticel con breve pozzo avrai,
Donde senza usar fune e senza stento
Attinger l'acqua, e le novelle piante
Irrigarne potrai. Prendi diletto
A maneggiar bidenti, a render colto
Quel tuo terreno, a poter indi a cento
Pitagorèi dare un banchetto. È assai,
In qualunque del mondo angolo ignoto,
Il poter dir, questa lucerta è mia.
Oh quanti inferman qui! Quanti agli Elisi
Van per troppo vegliar! Crudo s'arresta
Su lo stomaco ardente il cibo, e strani
Morbi cagiona. E a chi dormir permette
Il frastuono fabbrile? Il sonno in Roma
Caro si compra; e quindi il mal. De'cocchi
Il continuo passar per le ritorte
Angustissime vie: l'ingiurie usate
Con le bestie restie farian l'istesso
Druso vegliar, non che un vitel marino.
Se il dimanda un affar, da'gran Liburni,
Fra la turba che cede, alto portato
Il ricco correrà. Legge ei frattanto,
O scrive o dorme a suo piacer: che al sonno
Della chiusa lettiga il buio invita.
E pure ei ci previen. Fa impaccio a noi,
Benchè il passo affrettiamo, un'onda a fronte
Di popolo che vien; d'altro che siegue
Una calca alle spalle. Un'asse quindi,
Quinci un gomito m'urta: ora una stanga
Mi dan sul capo, ora un baril di fango
Sino al ginocchio intriso, ove mi volgo

Calcor, et in digito clavus mihi militis haeret.
Nonne vides quanto celebretur sportula fumo?
Centum convivae: sequitur sua quemque culina.
Corbulo vix ferret tot vasa ingentia, tot res
Impositas capiti, quas recto vertice portat
Servulus infelix, et cursu ventilat ignem.
Scinduntur tunicae sartae: modo longa coruscat
Sarraco veniente abies, atque altera pinum
Plaustra vehunt, nutant alte, populoque minantur.
Nam si procubuit, qui saxa ligustica portat
Axis, et eversum fudit super agmina montem;
Quid superest de corporibus? Quis membra, quis ossa
Invenit? Obtritum vulgi perit omne cadaver,
More animae. Domus interea secura patellas
Jam lavat et bucca foculum excitat, et sonat unctis
Striglibus, et pleno componit lintea gutto.
Haec inter pueros varie properantur: at ille
Jam sedet in ripa, tetrumque novitius horret

Un gran piè mi calpesta; alfin mi sento
Un chiodo militar fitto in un dito.
  Dalle soglie de' Grandi osservi poi
Quanto flusso e riflusso, e qual si stenda
Nebbia di fumo allor che vassi a gara
Delle vivande al dispensar? Son cento
I concorrenti, e la seguace ha seco
Sua cucina ciascun. Corbolo appena
Potria sul capo e sì gran vasi e tante
Cose portar, quante un meschin ne porta
Servo infelice a collo teso, e corre
Per mantenèr con agitarlo il foco.
In sì vario tumulto or vanno in brani
Le ricucite vesti: or si paventa
Sul plaustro qua lo smisurato abete,
Che sen vien tremolando; or là si teme
Sopra un carro quel pin che su la plebe
Passa crollando e di cader minaccia.
Ma se avvien che si franga un' assè onusta
Di ligustici marmi e tutto un monte
Sul popolo rovesci; oh allor gli avanzi
Cercami di color! Le membra e l'ossa
Chi trovarne potrà? La spoglia intera
D'ogni estinto plebeo, d'un soffio in guisa,
Stritolata svanì. Tranquilla intanto
E desta il foco, e rigoverna i piatti
Già la famiglia: i necessari al bagno
Unti fa risonar ferrei stromenti,
Atti a terger le membra; i vasi colma:
Gli asciugatoi ripiega; e in varia guisa
S'affretta ognun. Ma gia di Stige in riva
Sta quel meschin: gia del nocchier funesto

Porthmea, nec sperat caenosi gurgitis alnum
Infelix, nec habet, quem porrigat, ore trientem.
Respice nunc alia, ac diversa pericula noctis.
Quod spatium tectis sublimibus, unde cerebrum
Testa ferit, quoties rimosa, et curta fenestris
Vasa cadunt, quanto percussum pondere signent,
Et laedant silicem. Possis ignavus haberi,
Et subiti casus improvidus, ad coenam si
Intestatus eas. Adeo tot fata, quot illa
Nocte patent vigiles, te praetereunte, fenestrae.
Ergo optes, votumque feras miserabile tecum,
Ut sint contentae patulas effundere pelves.
Ebrius ac petulans, qui nullum forte cecidit,
Dat poenas, noctem patitur lugentis amicum
Pelidae, cubat in faciem, mox deinde supinus.
Ergo non aliter poterit dormire? quibusdam
Somnum rixa facit: sed quamvis improbus annis,
Atque mero fervens, cavet hunc, quem coccina laena
Vitari jubet, et comitum longissimus ordo:
Multum praeterea flammarum, atque ahenea lampas.

Si raccapriccia al nuovo ceffo: ed oltre
La fangosa palude andar non spera
Su la barca fatal; che fra le labbra
Il vil prezzo non ha del suo tragitto.
Ai vari rischi, onde la notte abbonda,
Rifletti alfin: l'enorme spazio osserva
De' detti eccelsi e di quant'alto il capo
Venga un coccio a colpir: con quanto peso,
Qualor dalle finestre avvien che cada
Un monco vaso e fesso, o segni o spezzi
Le selci istesse: onde passar potrai
Per uom mal cauto e che non ben prevede
I repentini casi, altrove a cena
Se intestato ten vai: che tante morti
Pendon sul capo tuo, quante in quell'ora
Vegliano al tuo passar finestre aperte.
E andrai fra te quest'infelice voto
Porgendo al ciel, che qualche conca immonda
Sol di lassù ti si rovesci addosso.
Se pien di vino un rompicollo il muso
Pria d'alcun non pestò, versò non trova
Onde dormir: su l'inquïete piume
Si volge or prono ed or supino; ei passa
La notte che passò l'afflitto Achille
Quando perdè l'amico; e andar gli è d'uopo
Con qualche rissa a conciliarsi il sonno.
Pur da costui, di gioventù, di vino
Quantunque caldo, insulto alcun non teme
Chi di porpora cinto, in mezzo a lungo
Ordine di seguaci, e al chiaro lume
Di numerose fiamme in bronzo accolte
Si fa sgombrar le vie. Me, cui la luna

Me, quem luna solet deducere, vel breve lumen
Candelae, cujus dispenso, et tempero filum,
Contemnit. Miserae cognosce proemia rixae,
Si rixa est, ubi tu pulsas, ego vapulo tantum.
Stat contra, starique jubet, parere necesse est;
Nam quid agas, cum te furiosus cogat, et idem
Fortior? Unde venis? exclamat: cujus aceto,
Cujus conche tumes? Quis tecum sectile porrum
Sutor, et elixi vervecis labra comedit?
Nil mihi respondes? Aut dic, aut accipe calcem.
Ede ubi consistas? In qua te quaero proseucha?
Dicere si tentes aliquid, tacitusve recedas,
Tantumdem est: feriunt pariter: vadimonia deinde
Irati faciunt: libertas pauperis haec est.
Pulsatus rogat, et pugnis concisus adorat,
Ut liceat paucis cum dentibus inde reverti.
Nec tamen hoc tantum metuas: nam qui spoliet te
Non deerit, clausis domibus, postquam omnis ubique
Fixa catenatae siluit compagno tabernae.
Interdum et ferro subitus grassator agit rem,
Armato quoties tutae custode tenentur
Et Pomptina palus et Gallinaria pinus.
Sic inde huc omnes tanquam ad vivaria currunt.
Qua fornace graves, qua non incude catenae?

Suol esser guida, o un lumicin ch'io stesso
Tempero di mia mano, a scherno ei prende.
Ma della zuffa sfortunata ascolta
Il proemio qual sia: se zuffa è questa
Ove ei percote, e il sol percosso io sono.
Ti si para dinanzi; innanzi a lui
T' impon che resti, ed ubbidir conviene.
E che altro far, quando ti sforza un pazzo
Più robusto di te? *Di dove vieni?*
(Grida insolente) *chi d'aceto e fava,*
Chi ti gonfiò? qual ciabattin col muso
Di castron lesso e porro trito ha fatta
Gozzoviglia con te? Nulla rispondi?
Parla o t'affibbio un calcio. Ov'è, palesa,
Di tua dimora il loco: in qual poss'io
Sinagoga cercarti? O parli o taccia,
Lo stesso ti varrà: menan costoro
Sempre le mani, e al giudice sdegnati
T'accusan poi. Così libero in Roma
È il pover uom. Garontolato e pesto
Prega, s'umilia; e molto fa, se ottiene
Di ritornar con qualche dente a casa.
Nè questo solo hai da temer; che quando
Tutti gli usci son chiusi e che per tutto
Tace sbarrata ogni bottega, è pronto
Già chi ti spogli: e un assassin talora
Ti spaccia in un balen. Custodi armati
Le Pontine paludi e le foreste
Guardan di Cuma; onde di là fra noi
Corrono alla pastura. In qual fucina,
Su quale incude ad apprestar catene
Non si stancano i fabbri? È tanto il ferro

Maximus in vinclis ferri modus, ut timeas, ne
Vomer deficiat, ne marrae et sarcula desint.
Felices proavorum atavos felicia dicas
Saecula, quae quondam sub regibus atque tribunis
Viderunt uno contentam carcere Romam.
His alias poteram, et plures subnectere caussas:
Sed jumenta vocant, et sol inclinat: eundum est.
Nam mihi commota jamdudum mulio virga
Innuit: ergo vale nostri memor, et quoties te
Roma tuo refici properantem reddet Aquino;
Mequoque ad Elvinam Cererem, vestramque Dianam
Convelle a Cumis. Satyrarum ego, ni pudet illas.
Adjutor gelidos veniam caligatus in agros.

Rivolto in uso tal, che ormai potrebbe
Alle marre, alle zappe ed agli aratri
Dubitarsi che manchi. O fortunati
Avi degli avi nostri! o età felici
Allor che sotto i Re, sotto i Tribuni
Era un carcere sol soverchio a Roma!
Ben altre a queste accumular ragioni,
E in gran copia io potrei; ma intolleranti
M'affrettano i giumenti; il Sol declina
Verso l'occaso; e il mulattier fa cenno
Agitando la verga. Addio. Conviene
Ch'io parta alfin. Di me sovvienti; e sempre
Che, cercando ristoro, al tuo da Roma
Torni diletto Aquin, me dell'Elvina
Cerere all'are ed alla tua Diana
Da Cuma appella. In su que'campi algenti
In foggia militar verrò calzato;
E alle Satire tue prestar la mia
Potrò (se non la sdegni) opra adiutrice.

SATIRA VI

DEL LIBRO SECONDO

DI

Q. ORAZIO FLACCO

Q. HORATII FLACCI

SATYRA VI.

LIBRI II

Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus,
Hortus ubi, et tecto vicinus jugis aquae fons,
Et paullum silvae super his foret. Auctius atque
Dii melius fecere: bene est. Nihil amplius oro,
Maja nate, nisi ut propria haec mihi munera faxis.
Si neque majorem feci ratione mala rem;
Nec sum facturus vitio culpave minorem,
Si veneror stultus nihil horum: o si angulus ille
Proximus accedat, qui nunc denormat agellum;
O si urnam argenti fors quae mihi monstret, ut illi,
Thesauro invento, qui mercenarius agrum
Illum ipsum mercatus aravit, dives amico
Hercule, si quod adest, gratum juvat: hac prece te oro;
Pingue pecus domino facias, et cetera, praeter
Ingenium: utque soles, custos mihi maximus adsis.

SATIRA VI

DEL LIBRO SECONDO

DI

Q. ORAZIO FLACCO

Questo è quel ch'io bramava: un poderetto,
Che un orto avesse, un po' di selva, un rio,
Che sorgesse perenne accanto al tetto.
  Han superato i Numi il voto mio.
Altro or non manca al mio piacer verace,
Altro, o figlio di Maja, or non desio;
  Se non che questi doni, onde al ciel piace
Di farmi lieto, in modo tal sian miei,
Ch'io goder me li possa in santa pace.
  Ah dunque tu se con acquisti rei
Sai che la roba io non accrebbi, e sai
Che pronto a scialacquarla io non sarei;
  Se tai sciocche preghiere io non formai:
Al resto, ah potess'io pur quel cantone,
Che il mio campo deforma, aggiunger mai!
  Un tesoro ah trovassi, a paragone
Di colui che, mercè d'Ercole amico,
Quel campo in cui serviva arò padrone:
  Se grato io son, senza mentir s'io dico
D'esser contento, ah fa che ognor ritrovi
Il grande in te mio protettore antico!

Ergo ubi me in montes et in arcem ex urbe removi,
Quid prius illustrem Satyris Musaque pedestri?
Nec mala me ambitio perdit, nec plumbeus auster,
Autumnusque gravis, Libitinae quaestus acerbae.
Matutine pater, seu Iane libentius audis,
Unde homines operum primos vitaeque labores
Instituunt, sic Dis placitum, tu carminis esto
Principium. Romae sponsorem me rapis: eja,
Ne prior officio quisquam respondeat, urge:
Sive aquilo radit terras, seu bruma nivalem
Interiore diem gyro trahit, ire necesse est.
Postmodo, quod mi obsit, clare certumque locuto,
Luctandum in turba: facienda injuria tardis.
Quid vis, insane, et quas res agis? Improbus urget
Iratis precibus. Tu pulses omne quod obstat,
Ad Maecenatem memori si mente recurras.

Ingrassami il terren, la greggia, i bovi,
Onde tutto il signor, fuor che l'ingegno
(Questo sol non vorrei), pingue si trovi.
Or, poichè sciolto ogni civil ritegno,
Ricovro a' monti, ove tranquille l'ore
Trarre in sicuro e nulla ambir disegno:
Ove l'austro non piomba, ove il timore
Non v'è d'autunno, all'atra Dea lucroso,
A cui paga tributo ognun che muore;
Qual far uso miglior del mio riposo,
Che satire comporre, e l'umil canto
Al superbo antepor carme fastoso?
Questa sia la mia cura: e tuo frattanto,
Giano, padre del giorno, o qual più vuoi
Nome ascoltar, sia del principio il vanto.
Alcun non v'è che incominciar fra noi
Impresa, opra, o fatica abbia ardimento
(Legge è del ciel) senza gli auspici tuoi.
Spinto da te mallevador divento .
Se in Roma io son; che al primo albor, *t'affretta*,
Alcun ti preverrà, gridar ti sento.
Rada i campi aquilon, via più ristretta
La perversa stagion prescriva al Sole:
Convien ch'io sorga e che in cammin mi metta.
Poi detto in limpidissime parole
Ciò che un dì nuocerammi; a far ritorno
Calcar calcato, e ricalcar si vuole.
Deggio i tardi insultar: più d'uno scorno
Deggio soffrir: mentre la turba infesta
Coro mi fa d'imprecazioni intorno.
Che vuol costui? Che impertinenza è questa!
Urterebbe quel pazzo in checchessia,
Quando il suo Mecenate ha per la testa.

Hoc juvat et melli est, non mentiar. At simul atras
Ventum est Esquilias, aliena negotia centum
Per caput, et circa saliunt latus. Ante secundam
Roscius orabat sibi adesses ad puteal cras,
De re communi scribae magna atque nova te
Orabant hodie meminisses, Quinte, reverti.
Imprimat his cura Maecenas signa tabellis.
Dixeris, experiar: si vis, potes, addit et instat.
Septimus octavo propior jam fugerit annus,
Ex quo Maecenas me caepit habere suorum
In numero; dumtaxat ad hoc, quem tollere rheda
Vellet, iter faciens; et cui concredere nugas
Hoc genus: hora quota est? Thrax est Gallina Syro par
Matutina parum cautos jam frigora mordent:
Et quae rimosa bene deponuntur in aure.
Per totum hoc tempus, subjectior in diem et horam
Invidiae. Noster ludos spectaverit una,
Luserit in campo, Fortunae filius, omnes.
Frigidus a rostris manat per compita rumor;
Quicunque obvius est; me consulit. O bone (nam te

Tale accusa è per me dolce armonia,
Confesso il ver: ma su l'Esquilie appena
Faccio pensier di terminar la via;
Che la sventura ad inciampar mi mena
In altri guai; poichè colà m'assale
D'altrui faccende una molesta piena.
Roscio diman t'aspetta al tribunale:
T'aspettan oggi i tuoi colleghi uniti
Per nuova e gran premura a tutti eguale.
Ottiemmi tu che di sigil muniti
Da Mecenate sian questi miei fogli:
Vagli a dir, *proverò:* qui son le liti.
Mecenate il farà, sol che tu vogli:
Replica, insiste e mi si attacca in guisa,
Che impossibil mi par ch'io più mi sbrogli.
Non è l'ottava messe ancor recisa,
Ch'ei suo mi fe; ma per avermi solo
Seco talor, se viaggiar s'avvisa.
Per chiedere a qual segno è l'oriuolo:
Se il Trace o il Siro è gladiator più dotto:
Per dir: *Già buon su l'alba è il ferrajuolo.*
In somma per avere a chi far motto
Di tratto in tratto, e a chi fidar tai cose,
Che possano fidarsi a un sacco rotto.
Materia a cento lingue invidiose
Quindi son io. *Di Mecenate a lato*
Jeri i giuochi a mirar costui si pose!
Oggi con Mecenate in campo è stato!
Chi tale ha mai felicità sentita!
Costui della fortuna in grembo è nato.
Corra per la città di piazza uscita
Infausta nuova; io son da mille oppresso;
Mi chiede ognun se ho qualche cosa udita.

Scire, Deos quoniam propius contingis, oportet)
Num quid de Dacis audisti? Nil equidem. Ut tu
Semper eris derisor. At omnes Dii exagitent me,
Si quidquam. Quid? militibus promissa Triquetra
Praedia Caesar, an est Itala tellure daturus?
Jurantem me scire nihil mirantur, ut unum
Scilicet egregii mortalem, altique silenti.
Perditur haec inter misero lux, non sine votis.
O rus, quando ego te aspiciam? Quandoque licebit,
Nunc veterem libris, nunc somno et inertibus horis
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae?
O quando faba Pythagorae cognata, simulque
Uncta satis pingui ponentur oluscula lardo?
O noctes caenaeque Deum, quibus ipse, meique
Ante Larem proprium vescor, vernasque procaces
Pasco libatis dapibus. Prout cuique libido est,
Siccat inaequales calices conviva, solutus
Legibus insanis: seu quis capit acria fortis
Pocula, seu modicis humescit laetius. Ergo
Sermo oritur, non de villis domibusve alienis,
Nec male, nec ne Lepos saltet; sed quod magis ad nos

De' Daci che si sa? Giunse alcun messo
Funesto a noi? Tu dei saperlo, amico,
Tu che stai sempre a' nostri Numi appresso.
Nulla io ne so. Questo tuo vizio antico
Lasciar non vuoi di corbellar la gente.
Ch'io possa arrovellar se il ver non dico.
Almen saprai se qui d' Augusto è mente
Che il promesso terren si assegni, o pure
Se in Sicilia a' soldati ei lo consente.
S'io giuro che mi son tai cose oscure,
Passo per uom d'altissimo segreto,
Che un giorno ammireran l'età future.
Agitato frattanto ed inquïeto
Il dì consumo: e mille volte, o caro
Rustico albergo mio! fra me ripeto.
Quando trovar negli ozi tuoi riparo!
Quando or col sonno, or fra l'antiche carte
Della vita addolcir potrò l'amaro!
Le agnate di Pitagora e senz'arte
Fave apprestate, ah quando, e le condite
Erbe io godrò che l'orticel comparte!
Oh liete notti! oh cene saporite!
Ove al mio fuoco e co'compagni amati
Passo, a gara de'Numi, ore gradite!
Ove de'servi da'miei servi nati
Dispenso io stesso al petulante gregge
Gl'istessi già da me cibi gustati!
Là non è sottoposta a pazza legge
La nostra sete, e a suo piacer ciascuno
L'angusto nappo o il calicione elegge.
Maligni conti in su l'aver d' alcuno
Là non si fanno; e al ballerin famoso
Volger non degna un sol pensier veruno.

Pertinet, et nescire malum est, agitamus: utrumne
Divitiis homines, an sint virtute beati:
Quidve ad amicitias, usus rectumve trahat nos?
Et quae sit natura boni, summumque quid ejus?
Cervius haec inter vicinus garrit aniles
Ex re fabellas. Nam si quis laudat Arelli
Sollicitas ignarus opes, sic incipit: Olim
Rusticus urbanum murem mus paupere fertur
Accepisse cavo, veterem vetus hospes amicum;
Asper et attentus quaesitis, ut tamen arctum
Solveret hospitiis animum. Quid multa? neque illi
Sepositi ciceris, nec longae invidit avenae:
Aridum et ore ferens acinum, semesaque lardi
Frusta dedit, cupiens varia fastidia caena
Vincere, tangentis male singula dente superbo:

Ma si tratta di ciò che più dannoso
Ignorato sarebbe, e che più giova
L'umano a regolar corso dubbioso.
Se il vero ben nella virtù si trova,
O nell'aver: se l'utile, o l'onesto
Sia la cagion che all'amistà ci muova.
Che sia quel vero ben: qual sia di questo
L'ultimo grado. E Cervio, un mio vicino
Sempre a narrar qualche novella è presto.
Tali dalla sua nonna ogni bambino
Ne ascolta, è ver; ma così ben le adatta
Che non esce però mai di cammino.
Se, verbi grazia, qualche testa matta
D'Arellio esalta i miseri tesori,
Una subito ei n'ha di questa fatta:
Fra i sorci, di campagna abitatori,
Un già ne fu che conoscenza avea
D'un sorcio cittadino e de' migliori.
Era fatto all'antica, e in ver tenea
Troppo conto del suo; ma pur la mano
Slargar tal volta in compagnia sapea.
E in fatti un dì che per un caso strano
Il cittadino a visitar lo venne,
Non si può dir quanto mostrossi umano.
Nell'angusta sua cava ei lo ritenne
Ospite ufficïoso, ed un banchetto
Pronto imbandì, quanto potea, solenne.
E vena ed uva secca e cece eletto,
E di lardo gli arreca in su la mensa,
Benchè già mezzo roso, alcun pezzetto.
Dassi in somma a vuotar la sua dispensa,
Che di colui le svogliatezze altere
Vincer co' vari cibi almeno ei pensa.

Cum pater ipse domus palea porrectus in horna
Esset ador, loliumque, dapis meliora relinquens.
Tandem urbanus ad hunc: Quid te juvat, inquit, amice,
Praerupti nemoris patientem vivere dorso?
Vis tu homines urbemque feris praeponere silvis?
Carpe viam, mihi crede, comes: terrestria quando
Mortales animas vivunt sortita, neque ulla est
Aut magno aut parvo lethi fuga. Quo, bone, circa,
Dum licet, in rebus jucundis vive beatus:
Vive memor quam sis aevi brevis. Haec ubi dicta
Agrestem pepulere; domo levis exilit. Inde
Ambo propositum peragunt iter; urbis aventes
Moenia nocturni subrepere. Jamque tenebat
Nox medium coeli spatium, cum ponit uterque
In locuplete domo vestigia: rubro ubi cocco,
Tincta super lectos canderet vestis eburnos,
Multaque de magna superessent fercula coena,
Quae procul extructis inerant hesterna canistris.
Ergo ubi purpurea porrectum in veste locavit
Agrestem, veluti succinctus cursitat hospes,

Da buon padron di cása egli a giacere
Stassi a disagio, e malamente cena
Per lasciar tutto il meglio al forestiere.
Ma perchè vuoi così vivere in pena
(Proruppe alfine il cittadin) *di queste*
Selvose balze in su l'alpestre schiena?
Eh più saggio anteponi alle foreste
Gli uomini, le cittadi; e mio consorte
Volgi le spalle al tuo soggiorno agreste.
Già che in terra di tutto arbitra è morte;
Morte di ciò che nasce involatrice,
Nè del piccolo il grande ha miglior sorte:
Credimi: fin che puoi, vivi felice:
Del presente a goder pensa; e sovvienti
Che i tuoi brevi allungar giorni non lice.
Spinto da' filosofici argomenti
Dalla buca il villan balza leggiero:
E quindi insieme al lor vïaggio intenti,
Affrettando si van per l'aer nero:
Che in città di trovarsi han gran premura
Pria che l'alba s'affacci all'emisfero.
Era a mezzo del ciel la notte oscura
Allor che i due compagni il piè fermaro
D' un ricco albergo in fra l'eccelse mura.
De' letti eburnei e d'artifizio raro
In grana risplendean tinte più volte
Le vesti là, di viva fiamma al paro.
E quel che più lor piacque, ivi eran molte
Reliquie in un canton della passata
Superba cena in più canestri accolte.
Grato il buon cittadino al camerata,
Qui fra gli ostri a giacer prima l'esorta,
Poscia in lieta sembianza e affaccendata,

Continuatque dapes, nec non vernaliter ipsis
Fungitur officiis, praelambens omne quod affert.
Ille cubans gaudet mutata sorte, bonisque
Rebus agit laetum convivam: cum subito ingens
Valvarum strepitus lectis excussit utrumque.
Currere per totum pavidi conclave, magisque
Examines trepidare, simul domus alta molossis
Personuit canibus. Tum rusticus: Haud mihi vita
Est opus hac, ait; et valeas. Me silva cavusque
Tutus ab insidiis tenui solabitur ervo.

Quasi snello valletto in veste corta,
E muta le vivande, e come tale
Non lascia d'assaggiar quanto trasporta.
Sdraiato sovra un morbido guanciale
Esulta quel, ch'altro si vede avanti
Che la rustica sua mensa frugale.
Quando strider sui cardini sonanti
Ecco un uscio improvviso, e i due meschini
Precipitando il suol saltan tremanti.
I miseri non san chi s'avvicini:
E il timor cresce al rimbombar che fannò
I latrati de' vigili mastini.
Corrono sbalorditi, urtansi e vanno
Or da questo fuggendo, or da quel lato:
Nè, cessato il romor, cessò l'affanno.
Quando il villan potè raccorre il fiato,
Disse: *tante grandezze io non desio:*
Alla buca ritorno, al bosco usato,
A' miei legumi, alla mia pace: addio.

INVITO
A CENA
D' ORAZIO A TORQUATO

Q.
HORATII FLACCI

EPISTOLA V LIBRI I

Si potes archaicis conviva recumbere lectis,
Nec modica caenare times olus omne patella,
Supremo te sole domi, Torquate, manebo.
Vina bibes iterum Tauro diffusa, palustres
Inter Minturnas Sinuessanumque Petrinum.
Sin melius quid habes, arcesse; vel imperium fer.
Jamdudum splendet focus, et tibi munda supellex.
Mitte leves spes et certamina divitiarum,
Et moschi causam. Cras nato Caesare festus
Dat veniam, somnumque dies. Impune licebit
Æstivam sermone benigno tendere noctem.

INVITO

A CENA

D'ORAZIO A TORQUATO

Se a mensa di giacer soffri in un letto
D'antica foggia, nè cenar ti duole
Meco alla buona, al tramontar del Sole
Oggi, o Torquato, in mia magion t'aspetto.
  Berai d'un vin colto l'autunno istesso
Ch'ebbe Tauro il secondo Consolato:
Frutto ed onor di quel terren beato
Che a Minturno e Petrin s'innalza appresso.
  S'altro hai di meglio, a te mi chiama; o accetta
Pronto l'invito. Arde già il fuoco e tutta
Per te già netta, e d'ogni arredo istrutta
Il bramato la casa ospite affretta.
  Le speranze ond'hai l'alma ognor sospesa,
Le gare d'arricchir mandane in bando:
Nè beccarti il cervello oggi pensando
Della causa di Mosco alla difesa.
  Diman Cesare nasce: e la festiva
Giornata ai sonnacchiosi ozio consente;
Onde potrem scherzando impunemente
Lieti allungar la breve notte estiva.

Quo mihi fortunam, si non conceditur uti?
Parcus ob haeredis curam, nimiumque severus
Assidet insano. Potare et spargere flores
Incipiam; patiarque vel inconsultus haberi.
Quid non ebrietas designat? operta recludit;
Spes jubet esse ratas: in praelia trudit inermem,
Sollicitis animis onus eximit: addocet artes.
Faecundi calices quem non fecere disertum?
Contracta quem non in paupertate solutum?
Haec ego procurare et idoneus imperor, et non
Invitus: ne turpe toral, ne sordida mappa
Corruget nares: ne non et cantharus et lanx
Ostendat tibi te: ne fidos inter amicos
Sit qui dicta foras eliminet: ut coeat par,
Jungaturque pari. Brutum tibi Septimiumque,
Et nisi coena prior, potiorque puella Sabinum
Detinet, assumam. Locus est et pluribus umbris:
Sed nimis arcta premunt olidae convivia caprae,

Le ricchezze a che pro, se al mio non denno
Uso servir? Chi sè dimagra avaro
Per gli eredi impinguar, va messo al paro
D'un uom che affatto abbia perduto il senno.
Io vo', per non cadere in simil vizio,
Darmi a ber largamente e sparger fiori:
Nè mi cal se poi credono i Censori
Che a me Bacco alterato abbia il giudizio.
Qual fa l'estro Leneo cosa che degna
Non sia di lode? Il ver palesa: affida
La dubbia speme: al vil fra l'armi è guida:
Fa leggiero ogni affanno: ogni arte insegna.
Chi fra'colmi bicchieri un gran rivale
Non par che sia dell'Orator d'Arpino?
V'è povertà che per virtù del vino
Gioconda non diventi e liberale?
Il mio mestiere, e a cui son pronto ed atto,
È il procurar che non ti dia nel naso
Sozza coltre o salvietta: e in ogni vaso
Che tu possa specchiarti e in ogni piatto.
Gran cura aver che non vi sia fra noi
Che sparga fuor de' fidi amici i detti;
E siano i convitati in guisa eletti,
Che si trovi ciascun co'pari suoi.
Vien perciò Bruto, vien Settimio e viene
Sabino ancor, se altrove non l'appella
Un precedente invito, o qualche Bella
Più potente di noi se nol trattiene.
V'è luogo ancor per più d'un tuo seguace,
Se n'è da te la compagnia bramata;
Ma sai che troppo folta una brigata
Quel caprigno cagiona odor che spiace.

Tu quotus esse velis, rescribe: et rebus omissis
Atria servantem postico falle clientem.

Pur con quanti verrai scrivi in risposta:
Lascia in casa ogni affar che ti tormenti;
E per l'uscio minor sfuggi i clienti
Che sogliono in cortil starti alla posta.

RISPOSTA
AD ORAZIO

RISPOSTA
AD ORAZIO

Oh mia ne' dì ridenti
Già fida scorta, ed ora
Degli stanchi miei dì cura gradita,
Venosino Cantor; sei tu? t'ascolto?
O l'industre piuttosto
Mio rispettoso amore emula al vero
Or l'immagine tua finge al pensiero?
Ah no. Quei nuovi armonïosi accenti,
Con cui meco presente oggi ragioni,
Non ponno esser che tuoi. D'un sì vivace
Splendido colorir, d'un sì fecondo,
Sublime immaginar, d'una sì ardita
Felicità sicura
Altro mortal non arricchì natura.
Sei tu, sei tu. Questa è la voce istessa
Che solea sul frondoso
Tuo Lucretile un giorno
Liete adunarti intorno
Delle amene pendici
Le Oreadi abitatrici: è quella, è quella
Con cui l'aure invaghir d'un'elce all'ombra
Spesso t'udì la tua Blandusia, e spesso,
Allor che il suon ne intese,
Le cadenti fra i sassi onde sospese.
Sei tu, sei tu: tutte l'antiche io trovo

Note sembianze in te. Sol ciò che in vano
Ti cerco in volto è il tuo rigor primiero.
Dove è mai quel severo,
Magistral sopracciglio, onde la penna
Già di man mi facesti
Tante volte cader? Tu così parco
Approvator, de' più felici ingegni
Tu rigido censor, come or divieni
Sì largo lodator? Del folle orgoglio,
Da cui l'ardente incauta età difesi,
Vorresti mai per giuoco or questa mia
Più fredda e meno audace
Età contaminar? No; sì maligno
Piacer te non seduce. Assai più bella
Di tua nuova favella
È la nobil cagion. L'altrui ti sforza
Meco a cangiar costume
Generosa amistà: quella che gode,
Di tue norme a tenor, ne' suoi diletti
A scemare i difetti,
I pregi ad ingrandir: che ben palesa
Qual sia l'alma in cui nacque, e in me produce
Un di pena e piacer confuso eccesso.
Grato nel tempo istesso
Del benigno favor che a me consente
Sì amabil Protettrice,
N'esulto possessor: ma di sue lodi
Involontario usurpator m'affanno;
E fra i rimorsi miei
Meco arrossisco e mi consolo in lei.

DELL'

ARTE POETICA

EPISTOLA

DI

Q. ORAZIO FLACCO

A' PISONI

DE

ARTE POETICA

EPISTOLA

Q.

HORATII FLACCI

AD PISONES

Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit, et varias inducere plumas,
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne;
Spectatum admissi risum teneatis, amici?
Credite, Pisones, isti tabulae fore librum
Persimilem, cujus, velut aegri somnia, vanae
Fingentur species: ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formae. Pictoribus atque Poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

DELL'

ARTE POETICA

EPISTOLA (1) *

DI

Q. ORAZIO FLACCO

A' PISONI (2)

Se ad un pittor venisse mai talento
D'innestar, per capriccio, a capo umano
Cavallina cervice, e varie penne
Adattar procurasse a membra insieme
Quinci e quindi accozzate, onde una vaga
Donzelletta al di sopra, in sozzo pesce
Facesse terminar; ditemi: ammessi
A spettacolo tal, sapreste, amici,
Le risa trattener? Simile appunto
Giudicate, o Pisoni, a tal pittura
Libro di vane e stravaganti idee,
Come sogni d'infermo, in cui nè capo
Può trovarsi, nè piè che ad una sola
Forma convenga. Egual potér (direte)
Di tentar checchessia sempre fu dato

(*) Vedi Note nel fine.

Scimus, et hanc veniam petimusque damusque vicissim.
Sed non ut placidis coeant immitia, non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.
Inceptis gravibus plerumque et magna professis
Purpureus, late qui splendeat, unus et alter
Assuitur pannus, cum lucus et ara Dianae,
Et properantis aquae per amoenos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus.
Sed nunc non erat his locus: et fortasse cupressum
Scis simulare; quid hoc, si fractis enatat exspes
Navibus, aere dato qui pingitur? Amphora coepit
Institui, currente rota, cur urceus exit?
Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum.
Maxima pars vatum (pater, et juvenes patre digni)
Decipimur specie recti: brevis esse laboro;
Obscurus fio: sectantem levia nervi
Deficiunt animique: professus grandia turget:
Serpit humi tutus nimium, timidusque procellae:
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum.
In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.
Aemilium circa ludum faber imus et ungues

Al poeta, al pittor. Lo so. Concedo
Questa licenza, ed a vicenda anch'io
La dimando per me; ma non in guisa
Che sia però col placido il feroce
D'unir permesso, ed accoppiar si possa
I serpenti agli augei, le tigri all'agne.
Taluno ordisce opre sublimi e spesso
Per vana pompa alla sua tela appunta
Di porpora un ritaglio; il bosco e l'ara
Descrivendo or di Cintia, or la piovosa
Iride e il Reno, or per campagne amene
Il serpeggiar di frettoloso rio.
Ma qui non era il sito lor. Saprai
Forse un cipresso anche imitar: che giova,
Se franto il pin, se disperato, a nuoto
Esce del mar chi ti pagò per farsi
Pinger da te? Fu incominciata un urna;
Come, al girar della volubil ruota,
Vien poi fuori un orciuol? Che che si faccia,
Tutto in somma esser dee semplice ed uno.
Suol per lo più l'immagine del buono
(Padre e di padre tal figli ben degni)
Noi poeti ingannar. Breve esser voglio;
Divengo oscuro. A chi nettezza affetta
Manca nervo ed ardir. Gonfio si rende
Chi grande esser desia. Rade il terreno
Chi troppo cauto ogni procella evita;
Chi a variar mirabilmente un'opra
Attende sol, pinge delfini in bosco,
Cinghiali in mar. Che in altro error conduce
La fuga d'un error priva dell'arte.
Quel, d'Emilio colà presso la scuola,

Exprimet, et molles imitabitur aere capillos:
Infelix operis summa, quia ponere totum
Nesciet: hunc ego me, si quid componere curem,
Non magis esse velim, quam pravo vivere naso,
Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.
Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus, et versate diu, quid ferre recusent,
Quid valeant humeri. Cui lecta potenter erit res
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.
Ordinis haec virtus erit, et Venus (aut ego fallor)
Ut jam nunc dicat; jam nunc debentia dici
Pleraque differat, et praesens in tempus omittat:
Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.
In verbis etiam tenuis, cautusque serendis,
Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum. Si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum,
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget, dabiturque licentia sumpta pudenter.

Artista dozzinal l'unghie in metallo
T'esprimerà: fia d'imitar capace
Un molle crin: sempre infelice poi
Nella somma dell'opra; il tutto insieme
Perchè accordar non sa. Per me, se avessi
Qualche cosa a compor, tanto vorrei
Esser colui, quanto uno sconcio naso
Trovarmi in faccia; ed esser poi distinto
Per gli occhi neri e per le nere chiome.

Materia, a cui sien vostre forze eguali,
Eleggete, o scrittori, ed a qual peso
Sien atti o no gli omeri vostri, in mente
Lungo tempo volgete. A chi l'impresa
Col poter misurò, facondia mai
O lucido al bisogno ordin non manca.
La grazia poi dell'ordine e il valore,
A parer mio, consiste in ciò, che sappia
Il destro autor sul cominciar dell'opra
Di tutto ciò che dovrà dir, qual parte
Subito esporre, e quale in altro tempo
Differir sia vantaggio; in che si possa
Più compiacer; che trascurar convenga.

L'uso e il dispor delle parole esige
Gentilezza e cautela. Allor sarai
Egregio parlator, quando le voci
Note ad ognun, mercè la cura industre
Che in collocarle avrai, nuove parranno.

Se poi fia d' uopo con recenti segni
Nuove cose indicar, ben tai formarne
Ti occorrerà, che non udiro innanzi
I succinti Cetegi: e fia permessa
La modesta licenza: e, se prudente

Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Graeco fonte cadant, parce detorta. Quid autem
Caecilio, Plautoque dabit Romanus, ademptum
Virgilio, Varioque? Ego cur, acquirere pauca
Si possum, invideor? Cum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit! Licuit, semperque licebit,
Signatum praesente nota procudere nomen.
Ut sylvae foliis pronus mutantur in annos,
Prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas,
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque
Debemur morti nos, nostraque: sive receptus
Terra Neptunus classes aquilonibus arcet,
Regis opus; sterilisve diu palus, aptaque remis
Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum;
Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,
Doctus iter melius. Mortalia facta peribunt,
Nedum sermonum stet honos et gratia vivax.
Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus;
Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.
Res gestae regumque, ducumque, et tristia bella,

Trar le saprai dalle sorgenti Argive,
Ancor novelle immaginate appena
Credito acquisteran. Che alfine a Vario
Ed a Maron come ardiran l'istesso
I Romani ritor, che fu da loro
Dato a Plauto e a Cecilio? Ed io, se posso
Lieve acquisto sperar, perchè invidiarne
A me l'onor? se la natia favella
Di voci ignote allora Ennio già tanto
E Catone arricchì? Stampar parole
Su l'impronta corrente è sempre stato
Lecito e lo sarà. Come, cadute
Le prime foglie al declinar dell'anno,
Si rinnovan le selve, in simil guisa
Invecchian pur l'antiche voci, e in altre
Nate pur ora il florido s'infonde
Vigor di gioventù. Dobbiamo a morte
Ciò che è nostro a noi stessi. Accolto in seno
Della terra Nettun, le navi armate,
Opra real! sottraga a' venti: il grave
S'avvezzi a tollerar vomore ignoto
Quella che fu gran tempo abile ai remi,
Steril palude, or le città vicine
Atta a nutrir: muti il suo corso, apprenda
Quel funesto alle messi, altero fiume
Miglior cammin: son opere mortali,
Perir dovran; non che la grazia e il pregio
Delle parole eternamente viva.
Rinasceran molte già spente, e molte
Or gradite cadran, se l'uso il vuole,
Arbitro del parlar, giudice e norma.
  Quale a narrar l'orride guerre e l'opre

Quo scribi possent numero monstravit Homerus.
Versibus impariter junctis querimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos.
Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,
Grammatici certant, et adhuc sub judice lis est.
Archilocum proprio rabies armavit iambo.
Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni
Alternis aptum sermonibus, et populares
Vincentem strepitus, et natum rebus agendis.
Musa dedit fidibus divos, puerosque Deorum,
Et pugilem victorem, et equum certamine primum
Et juvenum curas, et libera vina referre:
Descriptas servare vices, operumque colores
Cur ego si nequeo, ignoroque, poeta salutor?
Cur nescire, pudens prave, quam discere malo?
Versibus exponi tragicis res comica non vult:
Indignatur item privatis, ac prope socco
Dignis carminibus narrari coena Thyestae.
Singula quaeque locum teneant sortita decenter.
Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore:
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.
Telephus et Peleus, cum pauper et exul, uterque
Projicit ampullas et sesquipedalia verba,
Si curat cor spectantis tetigisse querela.

De' gran Duci e de' Re metro s'adatti,
Omero dimostrò. Prima il dolore
Ne' versi impari alternamente uniti,
Poi s'espresse il piacer. Ma chi del corto
Verso elegiaco è il primo autor, fra loro
Contendono i Grammatici; e indecisa
La lite è ancor. Fu dalla rabbia armato
Archiloco del jambo: e questo i socchi
E i coturni usurpar; perchè all'alterno
Discorso acconcio, il popolar tumulto
Vince sonoro, per l'azione è nato.
Euterpe il rammentar gli Dei, gli Eroi,
L'Atleta vincitor, l'insigne al corso
Eleo destriero, i giovanili affetti,
Il licor di Lieo diede alla lira.
L'esposte norme ove osservar non sappia,
Nè dare all'opre i lor colori, il nome
Perchè avrò di poeta? E per qual rea
Stolta vergogna io d'ignorar piuttosto
Che d'imparar ciò che fa d'uopo eleggo?
  Non con tragico stile espor si vuole
Un comico soggetto; e la privata
Mal sopportan del socco umil favella
Le cene Tiestee. Qual si conviene
Abbia tutto il suo luogo. Alza la voce
Per la commedia alcuna volta, e d'ira
Gonfio Cremete in alto stil garrisce;
Qual sovente all'opposto in stil dimesso
Il tragico si duol. Mendico, errante
E Telefo e Peleo tutte rigetta
Le ampollose figure e le sonanti
Magnifiche parole, al cor se brama

Non satis est pulchra esse poemata: dulcia sunto,
Et quocunque volent, animum auditoris agunto.
Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent
Humani vultus: si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi: tunc tua me infortunia laedent,
Telephe, vel Peleu: male si mandata loqueris,
Aut dormitabo, aut ridebo. Tristia moestum
Vultum verba decent: iratum, plena minarum:
Ludentem, lasciva: severum, seria dictu.
Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum: juvat, aut impellit ad iram,
Aut ad humum moerore gravi deducit, et angit;
Post effert animi motus interprete lingua.
Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites peditesque cachinnum.
Interit multum Divus ne loquatur, an Heros,
Maturusne senex, an adhuc florente juventa
Fervidus, an matrona potens, an sedula nutrix,
Mercator ne vagus, cultor ne virentis agelli,
Colchus, an Assyrius, Thebis nutritus, an Argis.
Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,
Scriptor. Honoratum si forte reponis Achillem;

Che giungan di chi l'ode i suoi lamenti.
Che lo splendido stil pregio bastante
D'un poema non è, senza quel dolce
Incanto seduttor che il cuore altrui
In mille affetti in suo piacer trasporta.
L'uman sembiante imitator s'adatta
Al pianto al riso altrui. Se vuoi ch'io pianga
Piangi tu primo, e dal tuo duol trafitto
Eccomi allor. Ma le commesse parti
Se male esprimi, o Telefo, o Peleo,
M'inviti al sonno, e mi commovi al riso.
Or così meste voci al volto afflitto
Minacciose all'irato, austere al grave,
Scherzevoli al festivo unir conviene.
Che a sentir la natura atti ci rende
Pria nell'interno ogni diverso affetto,
Degli eventi a tenor: col duol ne affanna;
N'agita con lo sdegno; e poi dell'alma
Per l'interprete lingua i moti accusa.
E se allo stato di chi parla i detti
Non son concordi, andran le risa in Roma
E nobili e plebee sino alle stelle.
  Perciò non poco importerà se un Nume
È chi parla, o un Eroe; s'uom già maturo,
Se nel fior dell'età giovane ardente;
Se nobil donna, se nutrice attenta,
Mercatante o villan, Pontico o Assiro,
Se in Tebe fu, se fu nutrito in Argo.
  O la comune opinïon seconda,
O cose in ogni parte a sè concordi
Fingi, o scrittor. Se de' tuoi carmi a sorte
Vuoi far soggetto il celebrato Achille;

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer;
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.
Sit Medea ferox invictaque: flebilis Ino:
Perfidus Ixion: Io vaga: tristis Orestes.
Si quid inexpertum scenae committis, et audes
Personam formare novam; servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit, et sibi constet.
Difficile est proprie communia dicere: tuque
Rectius Iliacum carmen deducis in actus,
Quam si proferres ignota indictaque primus.
Publica materies privati juris erit, si
Nec circa vilem patulumque moraberis orbem:
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres: nec desilies imitator in arctum,
Unde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex.
Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim:
Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

Pronto, iracondo, inesorabil, fero,
Leggi non soffra e sua ragion sian l'armi.
D'umanità senso non abbia, e sia
Inflessibil Medea: sempre di fede
Mancatore Issione; Io vagabonda;
Ino piangente; e tormentato Oreste.
  Se cosa poi non più tentata innanzi
Avventuri alle scene, e un nuovo ardisci
Carattere inventar, sino all'estremo
Conservar si dovrà sempre a se stesso,
Qual da principio ei si mostrò, conforme.
Il trar primiero degli umani eventi
Dal tesoro comun materia, e darle
Propria forma ed acconcia, è dura impresa:
Se distingui perciò l'Iliade in atti,
Corri rischio minor che ignote cose,
Nè dette pria se vuoi produrre. E quella
Materia istessa che per altri è resa
Pubblica già, di tua ragion privata
Diventerà, purchè vilmente al noto
Giro del primo autor tu non rimanghi;
Purchè nol renda, interprete fedele,
Di parola in parola, e in qualche angustia
Non t'inoltri imitando, onde non possi
Uscir senza vergogna, o senza alcuno
De' precetti tradir del tuo poema.
  Non cominciar così, come già fece
Quel narrator di lunghe storie in versi:
Tutti di Priamo i fortunosi eventi,
La nobil guerra io canterò . . . Qual mai
A sì larghe promesse opera eguale
Darà costui? Partoriranno i monti,

Parturient montes: nascetur ridiculus mus.
Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte!
Dic mihi, Musa, virum, captae post tempora Trojae,
Qui mores hominum multorum vidit, et urbes.
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,
Antiphaten, Scyllamque, et cum Cyclŏpe Charybdin.
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum trojanum orditur ab ovo.
Semper ad eventum fĕstinat, et in medias res,
Non secus ac notas, auditorem rapit: et quae
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.
Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.
Tu, quid ego, et populus mecum desideret, audi.
Si plausoris eges aulaea manentis, et usque
Sessuri, donec cantor, vos plaudite, *dicat,*
Aetatis cujusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor naturis dandus, et annis.
Reddere qui voces jam scit puer, et pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere, et iram
Colligit, ac ponit temere, et mutatur in horas.

Vil topo nascerà. Quanto più saggio
Quei cominciò che nulla ordisce a caso?
L'Eroe, che dopo il giorno a Troja estremo,
Molte vide città, genti e costumi,
Suggeriscimi, o Musa. Ei dalla luce
Fumo non già, ma quella ben da questo
Di far nascer disegna, ove poi voglia
I bei portenti suoi, Cariddi, Scilla,
Antifate produrre e Polifemo.
Di Diomede egli a narrar non prende
Fin dal caso fatal di Meleagro
Importuno il ritorno: ei non comincia
Dal doppio ovo Ledeo d'Ilio la guerra.
Sempre s'affretta al fin; come se noto
Fosse ciò che precede, in mezzo all'opre
Trasporta il suo lettor: ciò che non spera
Maneggiando illustrar, destro abbandona.
E mentisce così; col falso il vero
Sa in tal guisa intrecciar, che corrisponde
Sempre il mezzo al principio, al mezzo il fine.
Ma tu, se pure ai giusti applausi aspiri
Di chi la tenda aspetti, e mai non sappia
Sorger del suo sedil, finchè non dice,
Fate plauso, il cantor, ciò ch'io pretendo,
E il popolo da te, memore ascolta.
Osservar d'ogni età dessi il costume,
E l'indole spiegar qual si conviene,
Varia in ciascuno al varïar degli anni.
Fanciul che ad imitar già i detti apprese,
E già stampa il terren d'orme sicure,
Lieto scherzar vuol co'suoi pari; a caso
E si sdegna e si placa, e sè diverso

Imberbis juvenis, tandem custode remoto,
Gaudet equis, canibusque, et aprici gramine campi:
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor, prodigus aeris,
Sublimis, cupidusque, et amata relinquere pernix.
Conversis studiis aetas, animusque virilis
Quaerit opes et amicitias, inservit honori,
Commisisse cavet, quod mox mutare laboret.
Multa senem circumveniunt incommoda: vel quod
Quaerit, et inventis miser abstinet, ac timet uti:
Vel quod res omnes timide gelideque ministrat,
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri:
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero: censor castigatorque minorum.
Multa ferunt anni venientes commoda secum,
Multa recedentes adimunt. Ne forte seniles
Mandentur juveni partes, pueroque viriles:
Semper in adjunctis, aevoque morabimur aptis.
Aut agitur res in scenis, aut acta refertur:
Segnius irritant animos demissa per aurem,

Cento volte da sè mostra in brev'ora.
Giovane, a cui non adombrò le gote
Adulto pel, pure una volta alfine
Dal suo custode in libertà lasciato,
Dei veltri, dei destrieri e degli aprici
Fa sua cura e diletto erbosi campi:
Docile al mal qual molle cera, acerbo
Co' riprensori suoi; di ciò che giova
Tardo conoscitor, prodigo, altiero,
Con eccesso bramoso, e con eccesso
Pronto a lasciar ciò che li fu più caro.
L'età viril, cambiando genio, e brama
Ricchezze e cerca amici, e ambisce onori;
Pensa a non far ciò che a disfar poi sudi.
Molti incomodi ha il vecchio: ognor s'affanna
Ad acquistar; ciò che acquistò non osa
Mai porre in uso; e, a dispensarne astretto,
Con freddezza e timor tutto dispensa:
Querulo, indugiator, tardo non meno
A disperar che a concepir speranze:
Difficil, neghittoso, avidamente
Di vita amico: esaltator de' tèmpi
Che fanciullo passò: censor di quanti
D'età precede, e riprensor severo.
Molti a salir recan vantaggi, e molti
Ne tolgon gli anni al declinar. Le parti
Se dar di vecchio al giovane non vuoi,
D'uomo al fanciul, quel ch'è suo proprio, o quello
Che a lui s'adatta, ad ogni età si doni.
D'un'azione ogni parte o su la scena
Si rappresenta, o si racconta: e giunge
Ciò che va per l'orecchio ognor più tardi

Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus, et quae
Ipse sibi tradit spectator. Non tamen intus
Digna geri promes in scenam, multaque tolles
Ex oculis, quae mox narret facundia praesens.
Nec pueros coram populo Medea trucidet:
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus:
Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem.
Quodcunque ostendis mihi sic, incredulus odi.
Neve minor, neu sit quinto productior actu
Fabula, quae posci vult, et spectata reponi.
Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit, nec quarta loqui persona laboret.
Actoris partes chorus, officiumque virile
Defendat: neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat, et haereat apte.
Ille bonis faveatque, et concilietur amicis,
Et regat iratos, et amet peccare timentes.
Ille dapes laudet mensae brevis, ille salubrem
Justitiam, legesque, et apertis otia portis,
Ille tegat commissa, deosque precetur et oret
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.

Gli animi ad agitar di ciò ch'esposto
È allo sguardo fedel, sì che ne formi
Ciascun l'idea da sè. Ma non le cose
Espor dovrai perciò, che della scena
Degne non sono; anzi involarne agli occhi
Molte convien, che renda poi presenti
Facondo narrator. Medea non venga
Ad un popolo in faccia i propri figli
A trucidar: Lo scellerato Atreo
Non ardisca apprestar viscere umane
Pubblicamente in cibo; e non si vegga
Mutar Progne in augel, Cadmo in serpente.
Tutto ciò che a mostrar prendi in tal guisa,
Il mio soffrir, la mia credenza eccede.
  Favola che richiesta e replicata
Esser pretenda, alla comun misura
De' cinque atti s'adegui, e non si stenda
Nè più nè men. Se non lo merta il nodo,
Non lo disciolga un Nume; e molto un quarto
Personaggio a parlar non s'affatichi.
  D'attor la parte, e d'un sol uom sostenga,
Quanto bisogna, il coro: e ciò che suole
Cantar fra un atto e l'altro, al fin proposto
Ben s'adatti e conduca. Egli de' buoni
Fautor si mostri: egli in amor s'unisca
Co' fidi amici: ei gl'impeti raffreni
Di chi trascorre all'ira: ei si compiaccia
Di chi teme fallir: di breve mensa
Lodi il parco apparato: ei la salubre
Giustizia, ei le sue norme, egli i sicuri,
Senza muro o custode, ozi di pace:
Celi i commessi arcani: aspre a superbi,

Tibia non, ut nunc, orichalco vincta, tubaeque
Aemula, sed tenuis simplexque foramine pauco;
Aspirare, et adesse choris erat utilis, atque
Nondum spissa nimis complere sedilia flatu;
Quo sane populus numerabilis, utpote parvus
Et frugi, castusque, verecundusque coibat.
Postquam coepit agros extendere victor, et urbem
Latior amplecti murus, vinoque diurno
Placari Genius festis impune diebus:
Accessit numerisque, modisque licentia major.
Indoctus quid enim saperet, liberque laborum
Rusticus, urbano confusus, turpis honesto?
Sic priscae motumque, et luxuriam addidit arti
Tibicen: traxitque vagus per pulpita vestem.
Sic etiam fidibus voces crevere severis,
Et tulit eloquium insolitum facundia praeceps:
Utiliumque sagax rerum, et divina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.
Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum,
Mox etiam agrestes Satyros nudavit, et asper,
Incolumi gravitate, jocum tentavit: eo quod
Illecebris erat, et grata novitate morandus

Liete fortune agl'infelici implori.
  Non cinta d'oricalco e della tromba,
Com'or la tibia emulatrice ardita,
Tenue e semplice un dì, con pochi fori,
Le voci a favorir, de' cori il canto
A secondar fu acconcia; e di non troppo
Folti sedili in un recinto angusto
Bastante a risonar. Che là non molto
Popol s'unia, perchè non grande ancora,
Ancor modesto e temperato e casto.
Ma, poichè vincitore, e i campi suoi
E dilatò le cittadine mura,
E al piacer dedicò senza ritegni
Fra le tazze diurne i dì festivi,
S'accrebbe allor del pari a' carmi, al canto
Maggior licenza. E che sperar di saggio
Da gente si potea libera appena
Del rustico sudor? da un misto ignaro
D'agreste e cittadin, d'onesto e vile?
E moto e lusso il sonatore aggiunse
All'arte prisca, e per la scena errante
Trasse la veste allor: crebbe di corde
Così le cetre austere: in simil guisa
Temeraria introdusse ignoto stile
L'altrui facondia; ed a far pompa intesa
D'alte dottrine e di presaghi ardori,
Le confuse imitò Delfiche Sorti.
  Fra quei che già d'un capro vil l'acquisto
Nelle tragiche gare avean conteso,
Vi fu chi poi scherzevole e mordace
(Non vil però) di satiri selvaggi
La scena empiè: che trattener convenne

Spectator, functusque sacris, et potus et exlex.
Verum ita risores, ita commendare dicaces
Conveniet Satyros, ita vertere seria ludo;
Ne quicunque Deus, quicunque adhibebitur heros
Regali conspectus in auro nuper, et ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas:
Aut, dum vitat humum, nubes et inania captet.
Effutire leves indigna Tragoedia versus,
Ut festis matrona moveri jussa diebus,
Intererit Satyris paulum pudibunda protervis.
Non ego inornata et dominantia nomina solum,
Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo:
Nec sic enitar tragico differre colore,
Ut nihil intersit, Davus ne loquatur, et audax
Pythias, emuncto lucrata Simone talentum;
An custos famulusque Dei Silenus alumni.
Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis
Speret idem: sudet multum, frustraque laboret,
Ausus idem. Tantum series juncturaque pollet!
Tantum de medio sumtis accedit honoris!
Sylvis deducti caveant (me judice) Fauni,

Con qualche grato allettamento e nuovo
Chi compiuto il dover de' sacri riti,
Scotea, caldo di vin, qualunque freno.
Or que' pungenti Satiri e loquaci
Render con tal misura altrui graditi,
E al giocoso passar dal serio stile
Dessi così, che quell'Eroe, quel Nume
(Qualunque ei sia) che fu tra l'oro e l'ostro
Visto poc'anzi, a favellar non scenda
Come un vil bottegaio; o fra le nubi,
Per sostenersi, a vaneggiar non vada.
Lievi a caso gracchiar versi non merta
Melpomene severa: onde per poco
(Qual pudica matrona un dì solenne
In sacra danza a celebrar costretta)
Mista si soffra a' Satiri protervi.
Non userei sol voci incolte, e tutto
Non col suo nome a dinotar (s'io fossi
Di satirici drammi autor) torrei:
Nè dal tragico stil tanto, o Pisoni,
Studierei di scostarmi, onde parlasse
La stessa lingua e il buon Silen, d'un Dio
Aio e seguace; e Davo, e la sfacciata
Pizia, qualor, nello scroccare accorta,
Dall'avaro Simon spreme un talento.
Di note voci i versi miei formati
Vorrei così, che conseguir l'istesso
Speri ciascun; ma se l'istesso ardisce,
Sudi e s'affanni in van. Tanto han di forza
L'ordine, l'unïon! Tanto è di nuovo
Splendor capace ogni comune oggetto!
Scordar non denno, a parer mio, che tratti

Ne, velut innati triviis, ac paene forenses,
Aut nimium teneris juvenentur versibus unquam;
Aut immunda crepent, ignominiosaque dicta.
Offenduntur enim, quibus est equus, et pater et res:
Nec, si quid fricti ciceris probat, et nucis emptor,
Aequis accipiunt animis, donantve corona.
Syllaba longa brevi subjecta, vocatur iambus.
Pes citus; unde etiam trimestris accrescere jussit
Nomen iambeis, cum senos redderet ictus,
Primus ad extremum similis sibi. Non ita pridem
Tardior ut paulo, graviorque veniret ad aures,
Spondaeos stabiles in jura paterna recepit
Commodus et patiens; non ut de sede secunda
Cederet, aut quarta socialiter. Hic et in Acci
Nobilibus trimetris apparet rarus, et Enni.
In scenam missos magno cum pondere versus,
Aut operae celeris nimium curaque carentis,
Aut ignoratae premit artis crimine turpi.
Non quivis videt immodulata poemata judex;
Et data Romanis venia est indigna poetis.
Idcirco ne vager, scribamque libenter; an omnes
Visuros peccata putem mea tutus et intra
Spem veniae cautus? Vitavi denique culpam,

Furo i Fauni dal bosco, c lor disdice
In cittadino stil, come nel foro
Nati e ne' trivi, o folleggiar con troppo
Teneri versi, o sempre aver fra' labbri
Inguiriosi, osceni detti. Offeso
È l'Equestre e il Patrizio, ed ogni onesto
Ordin nol soffre; e di corona indegno
Lo stima, ancor che d'abbronzati ceci,
D'aride noci il comprator l'approvi.
  Una sillaba lunga ad altra breve
Proposta è il iambo. In guisa tal veloce
Lubrico piè, che trimetri chiamati
Furo i versi iambei, quantunque ei suoni
Sempre simile a sè sei volte in essi.
Ma, per empir più maestoso e lento
L'orecchio altrui, guari non ha che a parte
De' suoi dritti natii cortese ammesse
Gli stabili spondei: non tollerante
Però così, che abbandonare ei voglia
La quarta sede o la seconda in pace.
Raro è un tal piè ne' decantati tanto
Trimetri d'Accio e d'Ennio; e su la scena
Cacciato là di sì gran soma onusto
Il pigro verso, o negligenza o fretta,
O nell'autor brutta ignoranza accusa.
Conoscitor de' mal temprati carmi
Non è ciascuno; ed a' poeti nostri
Diessi enorme licenza. È ver; ma deggio
Perciò scrivere a caso? o, con avviso
Più saggio assai, suppor che i falli miei
Conosca ognuno, e assicurarmi senza
Bisogno di perdon? nè tutto ancora

Non laudem merui. Vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.
At nostri proavi plautinos et numeros, et
Laudavere sales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati; si modo ego, et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis callemus et aure.
Ignotum tragicae genus invenisse Camoenae
Dicitur, et plaustris vexisse poemata Thespis,
Quae canerent, agerentque peruncti faecibus ora.
Post hunc personae, pallaeque repertor honestae
Aeschylus et modicis instravit pulpita tignis,
Et docuit, magnumque loqui, nitique cothurno.
Successit vetus his Comoedia, non sine multa
Laude: sed in vitium libertas excidit, et vim
Dignam lege regi: lex est accepta, chorusque
Turpiter obticuit, sublato jure nocendi.
Nil intentatum nostri liquere poetae:
Nec minimum meruere decus, vestigia Graeca
Ausi deserere, et celebrare domestica facta,
Vel qui praetextas, vel qui docuere togatas.

Conseguisco con ciò. Sol biasmo evito,
Lode così non merto. Ah se di questa
Nobil desio v'accende, i fogli Argivi
Ah volgete, o Pisoni, e rivolgete
La notte e il dì. Perchè gli argivi? (alcuno
Forse dirà) se il numero e gli arguti
Scherzi di Planto han sì gran lode esatta
Dagli avi nostri? Io gli rispondo: È stata
Sofferenza eccessiva, ove non s'abbia
Sciocchezza a nominar; se pur di quanto
Distan fra loro un lepido e villano
Scherzo sappiam; se con l'orecchio il giusto
Suon rinveniamo, o su le dita almeno.
Che il tragico poema ignoto innanzi
Tespi inventasse è fama: il dramma errante
Trasportando sui plaustri; il qual col canto
E col gesto esprimean dipinti il viso.
Eschilo poi le maschere e il decente
Abito aggiunse; ed insegnò su brevi
Legni il palco a comporre, e sul coturno
A sostenersi, e a sollevar lo stile.
Non senza applauso la commedia antica
Quindi apparì; ma in vizioso eccesso
Degenerò sua libertà mordace,
Degna di freno. Uscì la legge; e, tolta
La facoltà di lacerare altrui,
Muto restò con sua vergogna il coro.
Nulla intentato infin ad or de' nostri
Poeti si lasciò; nè scarsa lode
Ei meritar, d'abbandonar le Greche
Vestigia arditi, e a celebrar rivolti
I domestici fatti, or l'umil toga

Nec virtute foret clarisve potentius armis,
Quam lingua, Latium; si non offenderet unumquemque poetarum limae labor, et mora. Vos, o
Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies, et multa litura coercuit, atque
Praesectum decies non castigavit ad unguem.
Ingenium misera quia fortunatius arte
Credit, et excludit sanos Helicone poetas
Democritus, bona pars non ungues ponere curat,
Non barbam: secreta petit loca, balnea vitat:
Nanciscetur enim pretium, nomenque poetae,
Si tribus Anticyris caput insanabile nunquam
Tonsori Licino commiserit. O ego laevus,
Qui purgor bilem sub verni temporis horam!
Non alius faceret meliora poemata. Verum
Nil tanti est. Ergo fungar vice cotis: acutum
Reddere quae ferrum valet exsors ipsa secandi:
Munus et officium, nil scribens ipse, docebo:
Unde parentur opes: quid alat formetque poetam;

Usando in palco, or la pretesta illustre:
Nè per la lingua men, che per le chiare
Armi sarebbe, e la virtù natia
Possente il Lazio; ove men aspro fosse
Ad ogni autor l'assuefarsi il lungo
Tedio a soffrir di faticosa lima.
Ma da voi non s'apprezzi, o generosi
Germi di Numa, un immaturo carme
Non cancellato assai, non ricorretto
Esattamente e quattro volte e sei.
Perchè, a confronto del felice ingegno,
Democrito stimò l'arte meschina,
E da Elicona ogni cantor, di sacro
Furor febeo non infiammato, escluse;
Molti vi son che mai la barba e mai
Non recidonsi l'unghie: a vie romite
Sempre indirizzano il piè: qualunque bagno
Gran cura han d'evitar: che il pregio e il nome
Di vati acquisteran, se al noto mai
Barbier Licinio a ricompor non danno
Quel capo lor, cui risanar nè tutto,
Nè triplicato ancor saria bastante
L'elleboro che Anticira produce.
Ben folle io son, che ad ogni april ritorno
La mia bile a purgar! Nessun farebbe
Più bei versi di me. Ma poi l'impresa
Tanta cura non val. Dunque le veci
Di cote adempirò, che, al taglio inetta,
Fa tagliente l'acciar. Qual di scrittore
Sia l'impegno, il dover, nulla io scrivendo,
Insegnerò. Da quei tesori a tutti
Lice arricchir: di che si formi, e donde

Quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error.
Scribendi recte sapere est et principium et fons.
Rem tibi socraticae poterunt ostendere chartae,
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit patriae quid debeat, et quid amicis;
Quo sit amore parens, quo frater amandus et hospes;
Quod sit conscripti, quod judicis officium: quae
Partes in bellum missi ducis; ille profecto
Reddere personae scit convenientia cuique.
Respicere exemplar vitae, morumque jubebo
Doctum imitatorem, et veras hinc ducere voces.
Interdum speciosa locis, morataque recte
Fabula, nullius veneris, sine pondere, et arte,
Valdius oblectat populum, meliusque moratur,
Quam versus inopes rerum, nugaeque canorae.
Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
Musa loqui, praeter laudem nullius avaris.
Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere. Dicat
Filius Albini: si de quicunce remota est

S'alimenti il poeta; e che disdica
E che convenga; e dove altrui trasporti
O la mancanza o la virtù dell'arte.
Il buon giudizio è il capital primiero
Dell'ottimo scrittor. La merce, ond'egli
Fornir si dee raccoglierà, se vuole,
Da' socratici fogli; e ubbidienti
Fian le parole, ove la merce abbondi.
Quei che imparò di cittadin qual sia,
Qual d'amico il dover; con che diversi
Gradi d'affetto amar si debba un padre,
Un ospite, un germano; in che consista
Del senator, del giudice l'incarco;
In che del capitan; quegli a ciascuno
Render saprà ciò che a ciascun conviene.
E de' costumi e dell'umana vita
L'esemplar si proponga; ed indi tragga
Le fide al vero espressioni il dotto
Poeta imitator. Spesso di sane
Massime ornata sol, sol nel costume
Una favola esatta, ancor che priva
E di grazia e di suon, sprovvista ancora
D'ogni altro pregio, onde maestra è l'arte;
Più diletto produce, e più contento
Il popolo trattien, che le ripiene
Sol di vana armonia ciance canore.
Il bel desio di lode ogni altro affetto
Vinse ne'Greci; e quindi lor d'ingegno
Prodighe furo e d'aureo stil le Muse.
Al Romano fanciul sì bel desio
In vece d'inspirar, l'asse s'insegna
Con lunghi conti a sminuzzar. D'Albino

Uncia, quid superat? Poteras dixisse, triens,
heus!
Rem poteris servare tuam, redit uncia: quid fit?
Semis. *At haec animos aerugo, et cura peculi*
Cum semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse linenda cedro, et levi servanda cupresso?
Aut prodesse volunt, aut delectare poetae,
Aut simul et jucunda, et idonea dicere vitae.
Quicquid praecipies, esto brevis, ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.
Omne supervacuum pleno de pectore manat.
Ficta voluptatis causa sint proxima veris:
Nec quodcunque volet, poscat sibi fabula credi:
Neu pransae lamiae vivum puerum extrahat
alvo.
Centuriae seniorum agitant expertia frugis:
Celsi praetereunt austera poemata Rhamnes.
Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.
Hic meret aera liber Sosiis: hic et mare transit,
Et longum noto scriptori prorogat aevum.
Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus:

Togliesse alcun, che rimarria dell' asse?
Via! dei saperlo. Un terzo. Oh bravo! È salvo
Il patrimonio. E se alle cinque un' altra
Aggiungi oncia di più; dell' asse allora
Quanto avrai? La metà. Ma quando infetti
Di ruggine sì rea, di così vile
Ingordigia d' aver quando imbevuti
Gli animi son, come sperarli poi
Atti a produr sublimi carmi e degni
Che il cipresso racchiuda, e chi il vitale
Umor del cedro ad ogni età conservi?
  O ammaestra, o diletta, o far pretende
L' uno e l' altro il poeta. Or, se ammaestri
Sian brevi i tuoi precetti, affinchè possa
E apprender ciò che vuoi docile ognuno,
E fido ritener. L' umor soverchio,
Quando il vaso è ripien, ridonda e cade:
E se vuoi dilettar, simile al vero
Sia ciò che fingi; e dell' altrui credenza
Non abusar sì, che il fanciullo istesso
Che prima divorò, vivo si tragga
D' una lammia dal ventre. E pensa al fine
Che, se diletti sol, ti disapprova
La saggia età; la giovanil ti fugge,
Se insegni sol; ch' entrambi i voti unisce
Chi sa mischiar, mentre giovando alletta,
Con utile il piacer. Se l' opra è tale,
Oro aduna al libraio, il mar trapassa,
E lunga al chiaro autor vita assicura.
  Pur tai falli vi son, cui non si debbe
Negar perdon: che non rispondon sempre

Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus et mens:
Poscentique gravem persaepe remittit acutum:
Nec semper feriet quodcumque minabitur arcus.
Verum, ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis: quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura. Quid ergo?
Ut scriptor si peccat idem librarius usque,
Quamvis est monitus, venia caret: et citharoedus
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem;
Sic mihi, qui multum cessat, fit Choerilus ille,
Quem bis terque bonum cum risu miror; et idem
Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus:
Verum opere in longo fas est obrepere somnum.
Ut pictura, poesis: erit quae, si propius stes,
Te capiet magis, et quaedam, si longius abstes:
Haec amat obscurum, volet haec sub luce videri,
Judicis argutum quae non formidat acumen:
Hec placuit semel, hoec decies repetita placebit.
O major juvenum, quamvis et voce paterna

Alla mente, alla man, ma spesso acute,
A chi gravi le vuol, suonan le corde;
Nè ognor colpisce ove diretto è il dardo.
Quando molte in un'opra io splender vegga
Beltà sincere, a tollerar son pronto
Qualche difetto, a cui talvolta espone
La scarsa cura, o da cui mal difende
Ogni mortal la debolezza umana.
Ma non dovrà questa indulgenza i suoi
Limiti aver? Sì. Qual di scusa indegno
Quel copista sarà, che al fallo istesso
Sempre torna ammonito; e qual di riso
Degno si fa, se nell'istessa corda
Inciampa sempre il sonator; diviene
Così chi troppo il suo dovere obblia
Quel Cherilo per me, che in tutt'un'opra
Buon sol due volte o tre, ridendo ammiro;
Io, che mi sdegno poi qualor si lascia
Tradir dal sonno il vigilante Omero.
Ma fra'lunghi sudori al fin l'ingresso
Trova pur troppo insidïoso il sonno.
All'opre del pittor simili in parte
L'opre son del poeta. Avvi pittura
Che o di lontano, o in loco ombroso, o solo
Piace vista una volta: altra che piace
Quando t'appressi più, che al dì resiste,
Che non teme censor, che quante volte
La ritorni a mirar, torna a piacerti.
Tale eccellenza il necessario oggetto
Del poeta esser dee: che ben alcune
Arti vi sono . . . (Ah questo vero ascolta,
O de' giovani onore; e, al buon cammino

Fingeris ad rectum, et per te sapis, hoc tibi dictum
Tolle memor: certis medium et tolerabile rebus
Recte concedi. Consultus juris, et actor
Causarum mediocris, abest virtute diserti
Messalae, nec scit quantum Cascellius Aulus:
Sed tamen in pretio est. Mediocribus esse poetis
Non homines, non Dii, non concessere columnae.
Ut gratas inter mensas symphonia discors,
Et crassum unguentum, et sardo cum melle papaver
Offendunt; poterat duci quia coena sine istis;
Sic animis natum, inventumque poema juvandis,
Si paulum a summo discessit, vergit ad imum.
Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis:
Indoctusque pilae, discive, trochive quiescit,
Ne spissae risum tollant impune coronae:
Qui nescit, versus tamen audet fingere! quidni?
Liber et ingenuus, praesertim census equestrem
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni?
Tu nihil invita dices, faciesve Minerva:
Id tibi judicium est, ea mens: si quid tamen olim

E l'instinto natio, fanne tesoro.)
Alcune arti vi son, cui non disdice
Un tollerabil mezzo. Il mediocre
Avvocato o giurista, ancor che ceda
D'eloquenza a Messala, e sappia meno
D'Aulo Cascellio, ha il pregio suo. Ma quando
Mediocre è il poeta, in odio, in ira
Agli uomini, agli Dei, quasi que' sassi
Starei per dir, che tollerar non sanno,
Ove il libraio i frontespizi appende.
Sinfonia mal concorde, annoso unguento,
E denso già, papavero condito
Con l'aspro mel sardoo di grata cena
Amàreggia il piacer; perchè potea
Senza tai cose ognun cenar. Lo stesso
De' carmi avvien. Furo inventati i carmi
Dilettando a giovar: chi non l'ottiene,
Chi un poco sol dall'ottimo declina,
Al pessimo sen va. S'astien prudente
Chi del campo di Marte i giuochi ignora
D'usar quell'armi: ove addestrato innanzi
Altri molto non sia, saggio non tratta
Palla, disco o paleo, per non esporsi
A meritar de' circostanti il riso.
Ma sappia o no far versi, ardisce ognuno
Scriver poemi. E perchè no? V'è forse
Legge che possa a un galantuom vietarlo,
Libero, onesto e soprattutto ascritto
Al censo equestre? e che, dovunque ei voglia,
Può comparir senza arrossirsi in viso?
Ma tu, cui mente tal, cui tanto ha dato

Scripseris, in Metii descendat judicis aures,
Et patris, et nostras, nonumque prematur in annum
Membranis intus positis: delere licebit
Quod non edideris: nescit vox missa reverti.
Sylvestres homines sacer interpresque Deorum
Caedibus, et victu foedo deterruit Orpheus.
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.
Dictus et Amphion Thebanae conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere, quo vellet. Fuit hoec sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Sic honor et nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus,
Tyrtaeusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit: dictae per carmina sortes;
Et vitae monstrata via est: et gratia regum
Pieriis tentata modis: ludusque repertus,
Et longorum operum finis: ne forte pudori
Sit tibi Musa lyrae solers, et cantor Apollo.
Natura fieret laudabile carmen, an arte,

Discernimento il ciel, so ben che nulla
Delle Muse a dispetto o far vorrai,
O vorrai dir: pur ciò che scrivi (in caso
Che scriver vogli alcuna cosa) al padre,
A Mezio, a me confida; e i fogli ascosi
Serba lunga stagion. Sempre a tua voglia
Ricorregger potrai ciò che non sia
Pubblico ancor; ma non ritorna al labbro,
Se una volta fuggì, mai più la voce.
Pensa, o Pison, che il sacro Orfeo, de' Numi
Interprete fedel, pose primiero
Agli uomini in orror, selvaggi allora,
Le stragi alterne e la ferina vita.
Onde fu detto poi ch' ei delle belve
Mansuefar la ferità sapesse.
Così pur d' Anfion, perchè di Tebe
Le mura edificò, disser che a' sassi
Diè moto a suon di cetra, e lor seguaci
Con dolci accenti a suo piacer condusse.
Che del saper d' allora eran gli oggetti
Fra la privata e pubblica ragione
Metter confin; dalle profane cose
Le sacre separar; vietar le incerte
Confuse nozze; a' maritali letti
Prescriver norme; edificar cittadi;
Leggi indicar ne' tronchi. E quindi i vati
Ebbero, i versi lor divini onori.
Poi co' carmi inspirar guerriero ardire
Seppe Omero e Tirteo: reser ne' carmi
Per gli oracoli lor risposta i Numi.
In dotti carmi altri scoprì le arcane
Vie di natura, onde ogni cosa ha vita.

Quaesitum est. Ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.
Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit:
Abstinuit Venere et vino: qui Pythia cantat
Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum.
Nunc satis est dixisse „ Ego mira poemata pango,
„ Occupet extremum scabies: mihi turpe relinqui est:
„ Et, quod non didici, sane nescire fateri. „
Ut praeco, ad merces turbam qui cogit emendas,
Assentatores jubet ad lucrum ire poeta
Dives agris, dives positis in faenore nummis.

Seppe assalir la melodia de' carmi
Il cor de' Regi; e con gli scherzi suoi
Seppe addolcir delle lung'opre il fine.
Tutto ciò dei pensar, perchè a vergogna
Non ti recassi mai la lira, il canto,
Il commercio d'Apollo e delle Muse.
Chieder si suol se la natura, o l'arte
Faccia i buoni poeti. Io senza il vanto
Di ricca vena il solo studio, o senza
Cultura il solo ingegno in ver non veggo
Che vaglia a conseguir: d'esse ciascuna
Tanto ha d'uopo dell'altra: e tale è il nodo
Che questa e quella in amistà congiunge.
Quel che toccar la sospirata meta
Correndo desïò, molto fanciullo
Fece prima, e soffrì: sudò talora:
Talor gelò: da' perigliosi doni
Di Bacco e Citerea cauto s'astenne.
Quel che ne' Pizi giuochi empier maestro
La tibia or sa d'armonïoso fiato,
Molto a trattarla apprese, e spesso in faccia
Al precettor tremò. Basta al presente
Esser di sè contento, e dirsi: io faccio
Meravigliosi versi. A chi rimane
Nella gara ingegnosa ultima al corso
Venga la scabbia pur. Ch'io resti indietro
Non sarà ver, nè che dicendo io vada,
Questo non imparai, perciò l'ignoro.
Ricco di colti campi e di fecondi
Capitali un poeta a sè d'intorno
Di lucro ingordi adulatori aduna,
Siccome aduna il banditor le turbe

Si vero est, unctum qui recte ponere possit,
Et spondere levi pro paupere, et eripere atris
Litibus implicitum; mirabor si sciet inter-
noscere mendacem, verumque beatus amicum.
Tu seu donaris, seu quid donare voles cui:
Nolito ad versus tibi factos ducere plenum
Laetitiae. Clamabit enim, „ Pulchre! bene! re-
cte! „
Pallescet super his: etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem; saliet, tundet pede terram.
Ut, qui conducti plorant in funere, dicunt,
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo; sic
Derisor vero plus laudatore movetur.
Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborent,
An sit amicitia dignus: si carmina condes,
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.
Quinctilio si quid recitares: Corrige, sodes,
Hoc, ajebat, et hoc: melius te posse negares,
Bis terque expertum frustra: delere jubebat,
Et male tornatos incudi reddere versus.

E d'imbandir mense squisite, e or l'uno
Scarso d'averi assicurar; or l'altro
Da'nodi sviluppar delle funeste
Reti forensi; io stupirò, dal finto
Se felice ei distingue il vero amico.
Tu, se donasti alcuna cosa, o vuoi
Altrui donarla, i tuoi recenti carmi
Non sottoporre a tal censor già reso
Sì contento di te. Ch'ei senza fallo,
Oh bene! Egregiamente! A meraviglia!
Esclamerà. Tu lo vedrai nel volto
Impallidir: su le pupille amiche
Comparir gli vedrai stille di pianto:
Balzerà dal sedile: il suol col piede
Percuoterà. Che, come quei, che piange
Pagato al funeral, fa quasi, e dice
Più d'ognun altro, che di cuor si dolga;
Così l'adulator sempre commosso
Sembra assai più, che il lodator sincero.
I Grandi, ove scoprir braman se alcuno
Degno sia d'amistà, sogliono armati
Di bicchieri assalirlo, ed alla pruova
Porlo del vin. Questa cautela imita
Se versi scrivi, e le volpine frodi
Cerca evitar. Dicea Quintilio (i tuoi
Versi se andavi a recitarli) *Amico*
Questo correggi, e quello. E, se negavi
Poterli migliorar, fattane prova
Due volte, o tre; *dunque cancella il tutto*
(Ti rispondeva) *e i mal torniti carmi*
Rendi all' incude. Ove a difender pronto

Si defendere delictum, quam vertere, malles,
Nullum ultre verbum, aut operam sumebat
inanem,
Quin sine rivali teque et tua solus amares.
Vir bonus et prudens versus reprehendet iner-
tes:
Culpabit duros: incomptis allinet atrum
Transverso calamo signum: ambitiosa recidet
Ornamenta: parum claris lucem dare coget:
Arguet ambigue dictum: mutanda notabit:
Fiet Aristarchus: nec dicet, Cur ego amicum
Offendam in nugis? Hae nugae seria ducent
In mala derisum semel, exceptumque sinistre.
Ut mala quem scabies, aut morbus regius urget,
Aut fanaticus error, et iracunda Diana,
Vesanum tetigisse timent, fugiuntque poetam,
Qui sapiunt: agitant pueri, incautique sequun-
tur.
Hic, dum sublimes versus ructatur, et errat,
Si veluti merulis intentus decidit auceps
In puteum foveamve; licet, Succurrite, longum
Clamet, Io cives, non sit qui tollere curet.

Più ti scorgea, che ad emendar l'errore;
Più non perdeva opra, o parola: e solo,
A voglia tua senza rival, te stesso
Amar potevi, e le tue cose in pace.
Il buono e saggio amico i pigri versi
Riprenderà: non farà grazia a' duri:
Cancellerà gl'incolti: ogni fastoso
Straniero all'opra inutile ornamento
Reciderà: ti obbligherà le dubbie
Cose a spiegare: e illuminar le oscure:
Un punto sol non passerà di quanto
Da cangiar troverà: farassi un vero
Aristarco con te. Nè per sua scusa
Udrassi dir: *perchè dovrei l'amico*
Amareggiar su tali baje? Ah queste
Che baie appelli, a perigliosi passi
Ti ridurran: reso una volta oggetto
E del disprezzo e delle risa altrui.
Saï tu qual sia d'un misero la sorte
Frenetico poeta? Ogni uom di senno
Fugge da lui, teme toccarlo, come
Di lebbra immondo, d'itterizia infetto,
Da' fantasmi agitato, o in furia volto
Dell'irata Diana, e se i fanciulli
Osan seguirlo e dargli noja, è ch'essi
Men comprendono il rischio. Un tal se, mentre
Alto mirando, (come a' merli intento
L'uccellator) nel borbottare errando
Versi fra sè, precipitasse a caso
In qualche pozzo, o fossa; alcun non credo
Sì gocciolon che a ripescarlo andasse,
Bench'ei chiedesse a lunghe grida ajuto.

Si quis curet opem ferre, et demittere funem,
Qui scis, an prudens huc se dejecerit? Atque
Servari nolit? dicam, siculique poetae
Narrabo interitum. Deus immortalis haberi
Dum capit Empedocles, ardentem frigidus
Aetnam
Insiluit. Sit jus, liceatque perire poetis.
Invitum qui servat, idem facit occidenti.
Nec semel hoc fecit: nec si rectactus erit, jam
Fiet homo, et ponet famosae mortis amorem.
Nec satis apparet, cur versus factitet: utrum
Minxerit in patrios cineres: an triste bidental
Moverit incestus: certe furit, ac velut ursus,
Objectos caveae valuit si frangere clathros,
Indoctum doctumque fugat recitator acerbus.
Quem vero arripuit, tenet occiditque legendo,
Non missura cutem, nisi plena cruoris, hirudo.

E se vi fosse mai chi pur di lui
Cura prender volesse, e d'una corda
Il soccorso apprestargli; io griderei:
Ma che sai tu che non si sia costui
Colà gittato a bello studio, e voglia
Terminarvi i suoi giorni? E rammentando
La morte qui del Sicilian poeta,
Sappi (direi) *ch' Empedocle bramoso*
Di passar per un Dio, nell' Etna ardente
A saltar se ne andò tranquillo in viso.
Perchè la facoltà torre a' poeti
Di perire a lor voglia? A suo dispetto
Chi salva alcun, d' un omicida eguaglia
La crudeltà. Questa non è la sola
Volta ch' ei ciò tentò. Nè quinci tratto
Più savio diverrà: che mai dall' alma
A depor l' indurrai d' una famosa
Morte il desio. Non si sa ben che sia
Ciò che il condanna a verseggiar: se immondo
O profanò le ceneri paterne;
O un fulminato suol, per sacro rito
Inaccessibil fatto, empio scompose:
Ma è verità ben nota, e ben sicura
Che furioso ei sia. Che (come infranti
Gli opposti al suo covil ferrei ripari
Orso feroce) ei l' ignorante e il dotto
Sforza a fuggir recitator spietato.
E, se ne coglie alcun, leggendo il sugge
Mignatta inesorabile, che in pace,
Se non piena di sangue, altrui non lascia.

NOTE

DI

METASTASIO

ALL' ARTE POETICA

DI

Q. ORAZIO FLACCO

---

(1) È inutile ridondanza di lusso critico l'andar disputando se il titolo di questo componimento debba essere *Epistola*, o *Libro*. È paruto ad alcuni che alla mole ed alla materia di esso mal si adatti il nome di *Epistola*. Orazio ha dato per altro questo nome anche ad altre lettere assai prolisse, scritte a Mecenate, a Giulio Floro, ad Augusto ec. Ed il trovarsene in questa annunziato l'argomento con l'iscrizione *de Arte poetica*, non basta a spogliarla della qualità di *Epistola*. Qualunque lettera ha il suo argomento. Lascerebbero forse d'esser lettere, se nella prima a Mecenate se ne proponesse, per cagion d'esempio, la materia col titolo *de inconstantia et de pravo hominum judicio*, e nella seconda a Lollio con quello *de morali philosophia ex Homero deducenda*, ed in quella a Fusco Aristio *de vitae rusticae tran-*

quillitate? È troppo lagrimevole abuso di tempo il trattenersi in questioni che, comunque decise, non recan danno o vantaggio nè al maestro nè all'arte nè agli studiosi d'apprenderla: onde l'eviteremo al possibile.

(2) A Lucio Pisone ed a due suoi figliuoli è indirizzata la presente lettera. La famiglia de' *Pisoni Calpurni* fu illustre e per l'antichità e per li sommi gradi occupati nella Repubblica. Si credeva discesa da *Calpo* figliuolo di Numa: e perciò dice Orazio, parlando loro, al v. 292, *Vos o Pompilius sanguis*.

(v. 1.) *Humano capiti ec.* Ne' primi trentasette versi raccomanda Orazio l'unità del poema, l'analogia delle sue parti con un tutto solo, e fra di loro: mette innanzi agli occhi, con la stravagante immagine che figura, la mostruosità che ridonda dalla trasgressione di questo precetto; ed accenna le cagioni principali, che ci seducono a trasgredirlo. Solido e necessario insegnamento, che già ci avea dato Aristotile, ma così dai Critici inesperti di poesia sofisticamente spiegato; che, se dovesse intendersi a lor modo, ridonderebbero d'irremissibili errori ed Omero e Sofocle e Virgilio, e tutti i nostri più venerati esemplari. Per isvilupparsi da cotesti pericolosi eruditi sofismi, convien ricorrere all'analisi de' termini, de' quali si è abusato, ed intender limpidamente in che sien distinti fra loro il *vero* dal *verisimile:* le *imitazioni* dalle *copie:* e *l'unità poetica* dalla *matematica:* inchiesta troppo lunga per una nota; ma da

me prolissamente eseguita ne' primi capitoli del mio Estratto della Poetica d'Aristotile.

(v. 9.) *Pictoribus atque poetis ec.* Vorrebbe Lambino, e con lui Dacier che da queste parole incominciasse un dialogo fra i cattivi poeti ed Orazio; di che non v'è punto bisogno per l'intelligenza del testo. La ragione di Dacier si è che, dicendo Orazio a nome proprio, *hanc veniam petimusque damusque vicissim:* verrebbe a contar se stesso nel numero de' poeti: avendo per altro mostrato in vari luoghi di non credersi tale. Ma parmi assai chiaro, che avendo parlato Orazio in quest'Arte poetica (come Aristotile nella sua) specialmente de' drammatici e degli epici poemi, de' quali egli non ha scritto alcuno; abbia bensì inteso di escludersi dal numero de' poeti di questa specie, ma non perciò da quello de' lirici e de' satirici. Altrimenti cadrebbe in troppo manifesta contraddizione, quando altrove si vanta d'aver distinto luogo fra questi: particolarmente nel principio dell'Epistola XIX del lib. primo a Mecenate.

Libera per vacuum posui vestigia princeps,
Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit,
Dux regit examen. Parios ego primus iambos
Ostendi Latio; numeros animosque secutus
Archilochi; non res, et agentia verba Licamben.
At ne me foliis ideo brevioribus ornes ec.

E qui presso al verso 24 quando dice:

Maxima pars vatum, *pater, et juvenes patre digni,*
Decipimur *specie recti* ec.

non si considera forse egli nella schiera de' poeti? Ed in tutta l'ultima Ode del Libro III *Exegi monumentum aere perennius* ec. che fa egli altro se non se vantarsi eccellente poeta?

(v. 12.) *Sed non ut placidis* ec. La facoltà d'inventare è circoscritta dai limiti del *verisimile:* e questo non permette l'accoppiamento di cose fra loro per natura discordi; regola solidissima e vera. Ma che (come tutte le massime generali) ha bisogno di molto senno e cautela in chi vuole adattarla a casi particolari. Non può negarsi che la somiglianza col vero sia indispensabile in tutte le invenzioni poetiche; ma non può dubitarsi nè pure che, oltre le verità consuete e reali, vi sono delle verità insolite, o di comun consenso supposte, alle quali rassomigliandosi un' invenzione, si trova perfettamente d'accordo con la legge del verisimile. È verità (per cagion d'esempio) realissima che i pesci non abitano su gli alberi: ma, supposto il diluvio di Deucalione, o qualunque altra d'acque straordinaria escrescenza, verisimilmente un pittore *Delphinum silvis appingit:* e verisimilmente dice Orazio medesimo:

Piscium et summa genus haesit ulmo,
Nota quae sedes fuerat columbis.

È real verità che le greggi e gli armenti non conversano con le fiere divoratrici: ma, supposta la pacifica concordia dell'età dell'oro, con tutta la maggior verisimilitudine *serpentes avibus geminantur, tigribus agni:* e si dice egregiamente con Virgilio, *nec magnos metuunt ar-*

menta leones. E supponendo (come, con tutti i poeti, fa Ovidio nel lib. XI delle Metamorfosi) che sia il Sonno una Deità corteggiata da un innumerabil popolo di Sogni, che imitano, accozzano e confondono tutte le immaginabili forme, si potrebbe render verisimile questo mostro medesimo, con la descrizione del quale incomincia Orazio la sua Arte poetica. Anzi coteste insolite portentose invenzioni, quando son rese verisimili, producono il mirabile inaspettato, cioè la più ricca sorgente del piacere, che cagiona la poesia.

(v. 14.) *inceptis gravibus* ec. In questo, e ne' dieci seguenti versi avverte Orazio i poeti di non lasciarsi sedurre dal prurito di ostentar la propria abilità nel descrivere, quando il vantaggio o il bisogno dell'opera non l'esiga. Una descrizione non opportuna, quantunque si voglia eccellente, produce quello sconcio in un componimento, che per necessità produrrebbe una pezza o ritaglio di porpora inutilmente soprapposto a veste o a qualunque cosa, che altri di far si proponga. In somigliante fallo si può cadere in tutto il corso di un'opera, e non ne' soli principj: onde io non credo, come molti degli Espositori han creduto, che a' principj soli abbia voluto Orazio restringere questo suo insegnamento: ma che, intendendo per la parola *inceptis* non principj, ma *imprese;* tutto abbia voluto abbracciare il poema. *Inceptum* si trova frequentemente usato da Salustio in senso d'*impresa*. *Juventus pleraque, sed maxime*

nobilium, Catilinae inceptis favebat. De bello Catil. Parisiis ad usum Delph. 1674 *pag.* 14. *Sic incepto suo occulto pergit ad flumen Tanam.* De bello Jug. *ibid. pag.* 137. Le narrazioni, e le sentenze morali s'intendono incluse in questo precetto. Esse, non meno che le descrizioni, sono materiali necessari, ed insieme luminosi ornamenti di un poema, quando sono opportunamente impiegate: ma spesso la voglia impaziente di far pompa di quello che meglio crediamo di saper fare, ci rende meno attenti nell'esaminare l'opportunità: ed il perdere di vista, o per questa, o per qualunque altra ragione, il principale oggetto del nostro lavoro, fa poi che si producan da noi opere imperfette, e dal proposito nostro diverse. Il pittor persuaso della propria eccellenza nell'espressione degli alberi, vuol pinger alberi per tutto; ed incaricato di rappresentare un naufragio, ci rappresenta una selva: e, fra le mani d'un mal accorto vasaio, la creta destinata a formare una grand'urna degenera inavvedutamente in un misero orciuolo.

(v. 23.) *Denique sit quodvis simplex* ec. L'aurea sentenza di questo verso è il ristretto di tutto quello che fin ora ci ha detto Orazio, e che ci dirà sino al verso 37, cioè *che tutte le parti d'un poema debbono esser membra convenienti ad un corpo solo.* Ma, nè in questo passo, nè in tutto il corso della presente Poetica ha fatto mai la minima menzione Orazio de' canonici limiti del *tempo* e del *loco:* nè si

può credere inclusa nel presente precetto: poichè parlando qui egli della poesia in generale, avrebbe obbligati anche i poemi epici a quelle unità, alle quali per loro natura non possono esser soggetti. Non ha parlato, che di passaggio Aristotile nel Capo V della sua Poetica della unità del tempo, dicendo: *che i poeti drammatici procurano di restringere le loro azioni in un solo giro di sole, e poco più*. Nè intorno all' unità del loco trovasi canone o parola alcuna fra gli antichi maestri. Ma, essendo il mio assunto unicamente il volgarizzamento d' Orazio, sarebbe fuor di proposito di ragionarne qui. L' ho ben fatto a lungo, e più opportunamente nel mio Estratto della Poetica d' Aristotile.

(v. 25.) *Decipimur specie recti* ec. La maggior parte degli Scrittori, anzi degli uomini, errano per difetto al giudizio, non ben atto a distinguere i termini *quos ultra citraque nequit consistere rectum*.

(v. 26.) *Sectantem levia* ec. Monsieur Bentlei ha provato con molti esempi che gli scrittori Latini non han mai usata la parola *levis* in opposizione di *nervosus*, ma sempre quella di *lenis*: onde la concorde autorità di tanti esempi mi costringe a credere che l' ultima voce sia da surrogarsi alla prima, che, per la molta somiglianza con l' altra, possono facilmente avere scambiata i copisti.

(v. 31.) *In vitium ducit culpae fuga, si caret arte*. I precetti anche ottimi d' ogni arte, se non sono giudiziosamente applicati, inducono

in gravissimi errori: onde non basta, per evitar gli errori, il ricorrere all'arte, se non siam provveduti dalla natura del gratuito dono del buon giudizio, senza il quale non può esser l'arte utilmente adoprata.

(v. 32.) *Aemilium circa ludum* ec. Asserisce il vecchio Scoliaste che a' tempi suoi era divenuto, e si nominava *il bagno di Lepido* quel sito medesimo, dove era stata già la scuola, in cui esercitava i suoi gladiatori cotesto Emilio maestro di scherma.

(Ibid.) *Faber imus* ec. Intorno alla significazione di questa parola *imus* sono mirabilmente discordi fra loro tutti gli antichi e moderni interpreti. *Acrone* produce l'opinione che *imus* vaglia *brevis*, cioè di corta statura; *Porfirio*, che l'officina dello statuario fosse situata in un canto della scuola d'Emilio; *Ascensio*, che *imus* fosse il proprio nome dell'artefice; *Lambino*, che l'officina di questo fosse situata nell'ultima estremità della strada dov'era la scuola d'Emilio; *Bentlei*, mal soddisfatto di tutto ciò, cambia nel testo la parola *imus* in quella di *unus*; *Dacier* non disapprova affatto il cambiamento, ma lo taccia di duro; *Sanadon* l'adotta, e vi aggiunge che ogni altra esposizione è ridicola. È ben notabile che, fra tanti e sì strani pareri, non sia caduto in mente ad alcuno degli espositori, che a me son noti, di attribuire alla parola *imus* non il significato proprio, che vale ordinariamente *basso*, *ultimo*, *infimo di luogo*, ma il senso figurato, che può trasportarsi otti-

mamente dai gradi fisici di lunghezza, e d'altezza, o di distanza ai metaforici di merito, di ricchezza, di nobiltà, di scienza o di valore, dicendo per cagion d'esempio, l'*infimo de' Capitani*, *de' poeti*, *degli artisti*, ec. Quando ancor non vi fosse esempio ne' Latini scrittori dell'uso di questa parola *imus* nel senso figurato; chi ha mai detto che un traslato abbia bisogno d'esempi per esser permesso? La novità appunto di questi distingue gli eccellenti poeti: ma nel nostro caso ne abbiamo in Orazio istesso l'esempio. Ei nell'Ode prima del lib. terzo mette in opposizione figuratamente la parola *imus* non coi più alti di statura, o più lontani di sito, ma con gli uomini insigni e distinti.

Aequa lege necessitas
Sortitur insignes et imos.

Or, volendo provar Orazio con un esempio, *che non basta per esser buon poeta*, il saper fare, per avventura, una leggiadra descrizione, comparazione o qualunque altra picciola parte d'un poema, se dicesse così: *anche quello Statuario, che abita vicino alla scuola d'Emilio, benchè infimo ed ordinario artista, saprà esprimere egregiamente e le unghie ed i capelli in metallo; ma sarà sempre ciò non ostante infimo ed ordinario, perchè manca nella disposizione del tutto:* dove sarebbe mai quel ridicolo, che vuol Sanadon che si trovi in qualunque esposizione di questo passo, se non si cambia l'*imus* in *unus?*

(v. 38.) *Sumite materiam* ec. È sanissimo precetto lo scegliere, per un lavoro poetico, ma-

teria proporzionata alle proprie forze: ma non so quanto sia facile il trovar giudice idoneo nella stima del proprio valore.

(v. 40) *Lecta potenter* ec. cioè *materia scelta a proporzione del proprio potere*. La parola *potenter* in questo bellissimo senso parmi, con Dacier, che sia degnissima d'osservazione. Il P. Sanadon vuole che l'uso non ne sia nuovo, ma non ne produce altro esempio.

(v. 42.) *Ordinis haec virtus* ec. Vuole Orazio che la forza, e la grazia dell'ordine consista in due conoscenze: cioè che l'una sia quella, per la quale si distingue quale fra le cose che han da dirsi debba essere anteposta o posposta: e l'altra quella, che esattamente giudica quali oggetti meritino che il poeta vi si trattenga, e quali altri, accennati sol quanto la necessita esige, sia utile il trascurare. Ciò visibilmente ha voluto qui dire Orazio con quel suo,

Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.

e ne' versi 149 e 150 di questa sua Poetica l'ha più chiaramente replicato, facendo l'elogio d'Omero:

Et quae
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

(v. 46.) *In verbis etiam tenuis cautusque* ec. In questo, nel seguente, e fino alle parole *junctura novum* del terzo verso ha creduto Lambino, e con esso Dacier e Sanadon, che abbia voluto parlare Orazio delle parole composte, come sono il *velivolum*, ed il *frugiferentes* di

Lucrezio. Fondano la loro sentenza su le parole *serendis* e *junctura;* considerando nel verbo *serere* la sola significazione di piantare; senza riflettere, che quando il verbo *sero* ha nel preterito e nel supino *serui*, *sertum*, e non *sevi*, *satum*, significa ordinare e connettere: e che nelle frasi usate dagli scrittori dell'aureo secolo, questo verbo vale frequentemente *parlare*. Liv. lib. IV bell. maced. *Certos homines continuo cum eo secreta colloquia serere*. Plaut. Curcul. 4, 38. *Quod quidem mihi pollutus virgis servos sermonem serat:* ed attribuendo alla parola *junctura* la più stretta specie di congiunzione.

In primo luogo io confesso di non potermi persuadere che Orazio abbia creduto che l'arte del ben dire consista in quella di sapere inventar parole composte: e specialmente parlando egli ai Latini, i quali, con sensibile differenza dall'abuso che ne fanno i Greci, si vagliono assai parcamante di coteste composizioni di parole: ed in fatti Quintiliano, ch'era al par di me ben lontano da tal persuasione, dopo aver diffusamente ragionato di cotesti accozzamenti di parole nel Cap. V lib. I della Istituzione Oratoria, conclude così:

Ma tutto cotesto artificio sta meglio a' Greci, ed a noi meno riesce: poichè non c'induce la nostra natura ad usarlo, ma una certa propensione alle cose straniere: e quindi è che, dopo avere ammirata in Greco la parola composta κυρταυχένα, *possiamo a pena difendere*

dalle risa l' incurvicervicum *in Latino, benchè significante lo stesso, e con la norma istessa formato.*

„ Sed res tota magis Graecos decet, nobis mi-
„ nus succedit: nec id fieri natura puto, sed
„ alienis favemus: ideoque cum κυρταυχένα mi-
„ rati sumus, *incurvicervicum* vix a risu defen-
„ dimus. „

E non veggo poi come, con la frase del *serere verba* (anche presa nel senso di *seminare* e *piantare*) possa mai esprimersi la formazione d'una nuova parola, che risulti dalla congiunzione di due: operazione da spiegarsi più tosto con la metafora degl'innesti, che con quella delle sementi, o delle piantagioni. Qui visibilmente il *serere verba* (quando anche il volesse dedurre dal verbo, che ha nel preterito e nel supino *sevi*, *satum*:) non potrebbe significar che semplicemente parlare: e sarebbe metafora tratta dallo spargere che fa ordinatamente il seme l'agricoltor sul terreno. E la parola *junctura* non è qui certamente limitata a significar solamente quella cogiunzione, che nasce dal cucire insieme i pezzi di due o più parole diverse, per formarne una sola: ma esprime altresì ottimamente l'accompagnamento delle parole intiere, che acquistano novità, forza e splendore dall'artificio con cui sono l'una dopo l'altra ordinate. Ma senza che noi ci tormentiamo a cercar la significazione, in cui si è valuto Orazio del verbo *serere*, e della parola *junctura*, ce ne informa chiaramente egli stesso, usando

per l'appunto queste parole, e queste frasi medesime in questa sua Arte poetica in luogo, dove non è possibile il sospettare ch'ei voglia parlar delle parole composte. Al verso 234 volendo dire che s'egli scrivesse drammi satirici, per fuggir la bassezza dello stile, si varrebbe ancora delle metafore, si spiega così:

Non ego inornata et dominantia nomina solum
Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo.

E poco dopo:

Ex noto fictum carmen sequar; ut sibi quivis
Speret idem: sudet multum frustraque laboret
Ausus idem. Tantum series, *juncturaque pollet!*
Tantum de medio suntis accedit honoris!

Or qui si vede che in quel *dominantia nomina*, tolto di peso da Aristotile κύρια ὀνόματα s'intendono le parole, o siano i nomi delle cose, propri, ordinari, positivi, e non metaforici: e che Orazio, per evitar la bassezza, non vuol valersi solo di questi, ma delle metafore ancora. Si vede che la parola *series*, dedotta dal verbo *sero*, non suppone in questo verbo, che la produce, la sola significazione di seminare e piantare, ma quella ancora di *ordinare* e *connettere*, come nella parola *sertum* dal medesimo *sero* derivata: e si vede finalmente che *junctura* non significa appresso d'Orazio la cucitura di vari pezzi di parole, ma l'artificiosa collocazione delle parole intiere, che prendono un

nuovo vigore dalla vicinanza di quelle, alle quali sono applicate. E non so se a caso o per arte, nel pronunciare il precetto, ce ne somministra Orazio stesso l'esempio: poichè aggiungendo l'epiteto di *scaltra* alla *congiunzione* (*callida junctura*) trasporta ad essa la qualità dello scaltro scrittore, che l'ha formata: e con questo, non prima usato, trasporto rende nuovo e mirabile l'epiteto di *scaltro*, ch'era notissimo per se stesso, e comune. Aggiungasi a così evidenti ragioni la riflessione, che se in questi luoghi non intendesse Orazio di parlar della metafora (non avendone egli affatto parlato altrove) trascurerebbe riprensibilmente di far menzione del più ricco, del più frequente e del più ingegnoso capitale d'ogni eloquenza, e specialmente della poetica. Omissione, la quale (benchè sia nell'ordine de' possibili) io non ho l'ardire d'attribuirgli.

(v. 48.) *Si forte necesse est* ec. Se per avventura è necessario d'esprimere (*abdita rerum*) cose, delle quali non si avea prima cognizione; occorrerà di formar voci non mai udite (*cinctutis Cethegis*) dagli antichi Romani, che chiama *cinctutis*, perchè essendo essi, nei primi tempi, applicati, e laboriosi, per non essere impediti nelle loro azioni dalla prolissità della toga, la raccoglievano e l'annodavano alla cintura. O pure perchè, non usando la toga nelle loro faccende, cingevansi i fianchi di quella specie di gonuellino, che non cade oltre il ginocchio: di cui (come in tutte le antiche statue costan-

temente si osserva) si valevano col sago militare i soldati Romani; e si vagliano tuttavia anche al presente fra noi alcune persone per distinzione del loro stato, ed alcuni operai per comodo.

(v. 51.) *Dabiturque licentia* ec. Sarà permessa questa licenza moderatamente usata: e, se le nuove parole saran derivate da' fonti Greci, e con discretezza cambiate, (*parce detorta*) benchè di recente inventate (*habebunt fidem*) saran subito accreditate ed ammesse.

(v. 58.) *Licuit, semperque licebit* ec. Di questa, che par così ampia ed universale permissione, a tutti concessa da Orazio, di formar nuove parole, purchè si dia loro la fisonomia delle altre, che compongono l'idioma in cui si scrive; si sono ben parcamente valuti gli scrittori Latini, ed Orazio medesimo: onde conviene esser molto ritenuto nel far uso di tale indulgenza. È verissimo (come qui splendidamente, da suo pari, asserisce Orazio) che nascono le parole, e muojono e risorgono, come le foglie su gli alberi: ma egli asserisce magistralmente altresì, che tutte coteste loro vicende dipendono affatto dall'uso,

Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.

E perciò, avanti che si avventuri un autore a valersi di nuove parole scrivendo, sarebbe prudente cautela l'aspettare almeno che sien esse approvate dall'uso, che ne fanno le persone colte parlando: altrimenti il primo inventore delle

medesime correrebbe gran rischio d'esser condannato e deriso.

(v. 63.) *Sive receptus* ec. Per confermare che le parole non sono esenti dalla legge di dovere una volta perire, come tutte le cose mortali; dice che non le parole solo, ma che le grandi ancora e stupende opere d'Augusto periranno, benchè pajano fatte per l'immortalità: e ne numera alcune. La prima è il porto, ch'ei fece formare, aprendo adito al mare ne' laghi Averno e Lucrino.

(v. 65.) *Sterilisve diu palus* ec. La seconda è l'aver fatto disseccare e ridurre a coltura fruttifera le paludi pontine: opera per altro più volte intrapresa, non mai perfettamente eseguita, e sempre di corta durata. Perchè Orazio ha fatto in questo verso breve la seconda sillaba di *palus*, che Virgilio fa lunga nelle Georgiche,

Cocyti: tardaque palus innabilis unda.

si è messa in tumulto tutta la turba de' critici: ed hanno scomposto e raffazzonato, a lor talento, il passo, cambiandone l'antica accettata lettura. Ma già che gli antichi grammatici (come asserisce ed avrà certamente verificato Dacier) hanno citato appunto questo verso per provar che l'ultima sillaba di *palus* può esser breve; io credo minor fallo il fidarmi all'autorità di Orazio, e stabilir su questa, che l'ultima sillaba di *palus* sia comune, che prorompere nell' esclamazione del rigido Bentlei, che chiama *scellerato* questo povero verso.

(v. 67.) *Seu cursum mutavit* ec. Si suppo-

ne, ma non si prova, che voglia parlar qui Orazio dei grandi canali, che doveva aver fatto scavare Augusto per ricevere e condurre le acque del Tevere che, nelle sue escrescenze, inondava e devastava le campagne.

(v. 73.) *Res gestae* ec. Da questo sino al verso 85 *Et juvenum curas*, assegna Orazio alle diverse materie i metri, che loro convengono. Con l'esempio d'Omero decide che il poema eroico, in cui si narrano i fatti de' re e de' gran capitani, debba essere scritto in versi *esametri*. Ma qui i grammatici si affannano ad istruirci che al verso esametro non basta per essere eroico l'osservata misura de' sei piedi: convien che si sottoponga ad altre leggi ancora, cioè, che dopo il secondo piede abbia una sillaba, o sia cesura, che finisca la parola ed il senso, e chiamasi *penthemimeris*. *Arma vi-rumque ca-no.* O che abbia una simile cesura dopo il terzo piede, e chiamasi allora *hepthemimeris*. *Et quo-rum pars-magna fu-i*. (*Æneid. Lib. II, v.* 6.) E, mancando delle suddette cesure, abbia almeno in luogo di esse un trocheo, come *aut ali-quis latet-error*, (*Ibid. v.* 48.) e *Duci in-tra mu-ros hor-tatur*. (*Ibid. v.* 33.) Asseriscono cotesti severi grammatici che queste regole, che ci suggeriscono, si trovano religiosamente osservate in tutti gli esametri di Virgilio, fuor che nel solo verso 144 del lib. XII dell' Eneide.

Magnanimi Jovis ingratum ascendere cubile:
che essi perdonano all'autore in grazia delli es-

sere l'unico verso peccaminoso, fra le tante migliaja ch' esso ne ha scritto. Io ammiro la scoperta e l'indulgenza: e credo che la nostra versificazione Italiana potrebbe essere anch' essa arricchita di cotesti ingegnosi soccorsi. In fatti il nostro verso comune, che chiamiamo endecasillabo, è visibilmente figliuolo legittimo del jambo Latino.

Phase-lus il-le quem-vîde-tis ho-spites.

Se amor-non è-che dun-que è quel-ch'io sento:

E siccome questo verso fra' Latini, per diversificarsi, e divenir meno saltellante, ammise poi, come Orazio asserisce (1), altri piedi, geloso sempre per altro di conservare in certi siti il suo jambo; così, per le ragioni medesime, trascurò il nostro verso ancora l'uniforme costante alternativa d'una breve ed una lunga, usata nel jambo puro: ma rimase anch'esso geloso che fosse sempre il jambo sensibile in certi determinati luoghi del verso, il quale, senza questa cura, non sarebbe tale, o non lo parrebbe. Se (per cagion d'esempio) si facesse breve la sesta sillaba del primo verso del Goffredo, ed in vece di *Canto l'armi pietose e il capitano* si dicesse *Canto l'armi celebri e il capitano*, chi mai, a dispetto delle undici canoniche sillabe, potreb-

(1) . . . . . *Non ita pridem*
Tardior, ut paulo graviorque veniret ad aures
Spondeos stăbiles in jura păterna recepit
Commodus et patiens: non ut de sede secunda
Cederet, aut quarta socialiter.

(Horat. Poet. v. 254.)

be più rinvenirvi la fisonomia d' un verso? Ma il dimostrar per minuto in quali siti del nostro verso sia indispensabile il chiaro suono del jambo: in quali sia indifferente: e con quali riguardi debba questo esser impiegato talora, e talora negletto, è opera tanto inutile almeno quanto stucchevole. Onde io credo più cristiano consiglio l'avvertir chi si sente tentato da quelle seduttrici delle Muse, di esaminar, prima di secondarle, se stesso: e, se si trova così mal provveduto d' orecchio, che per distinguere il sonoro sistema d' un verso sia costretto a ricorrere a coteste meccaniche osservazioni, scelga qualunque altra delle innumerabili vie, che possono condurre alla gloria: e non s'impacci mai col Parnaso.

(v. 83.) *Musa dedit fidibus* ec. In questo e ne' seguenti due versi suggerisce Orazio i soggetti adattati allo stile lirico: ma trascura di far parola de' molti e vari metri fin qui da' lirici usati. È da supporsi ch' egli ne creda libera la scelta ad arbitrio del poeta. Veggiamo in fatti, che non men gli antichi che i moderni lirici si sono valuti nelle loro odi e canzoni di qualunque, a voglia loro, diversa specie di versi: ma per lo più legati con qualche determinata cantilena, su quale, senza cambiarla, possano cantarsi tutte le strofe delle quali un'ode è composta. Da questa legge d'una determinata cantilena sono specialmente rimasti liberi i ditirambi; perchè s' imita in essi il disordine d'una mente eccessivamente riscaldata dal vino. Orazio facendo l'elogio di Pindaro ce ne istruisce.

Ben degno ognor dell'apollinea fronda,
O se talor ne' ditirambi arditi
Usa insolite voci, e senza legge
I suoi numeri alterna: o se de' Numi ec. (1)

Sicchè sappiamo esattamente da lui e le materie e le forme de' componimenti, che possono canonicamente chiamarsi lirici. Nulladimeno in Francia si è applicato al teatro, in cui si rappresentano azioni cantando, questo epiteto di lirico, proprio e distintivo d'un genere di poesia tanto dal drammatico differente: e ciò non per altro, che per sostenere che de' drammi non si cantassero anticamente che i cori. Paradosso da me con la scorta di dottissimi Antesignani, e con argomenti incontrastabili, nel mio Estratto della Poetica d'Aristotile, ad evidenza confutato.

(v. 85.) *Sermone pedestri* ec. Dopo averci Orazio saviamente avvertito che debbono, non men che i tragici, i comici poeti conservar nello stile la differenza, che corre fra gli elevati ed umili caratteri da loro imitati; ci fa osservar prudentemente che talvolta, a seconda delle occasioni, ed il comico si solleva, ed il tragico discende. La violenza delle passioni, scaldando la fantasia, produce naturalmente lo stile figu-

(1) *Laurea donandus apollinari,*
Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis;
Seu etc. . . . . . .

(Carm. Lib. IV. Od. II.)

rato; ond'è naturalissimo che il vecchio Cremete trasportato dallo sdegno con un dissoluto figliuolo prorompa in una quasi tragica espressione dicendo: *Ancor che tu fossi nato dal mio capo, come Minerva da quello di Giove; non soffrirei perciò che mi rendessero infame coteste tue ribalderie.*

. . . . . *Non si ex capite sis meo*
Natus, item ut ajunt Minervam esse ex
Jove; ea caussa magis
Putiar, Clitipho, flagitiis tuis me infamem fieri.
(Terent. Heaut. Act. V, Scen. V.)

Ed è naturalissimo altresì che Telefo e Peleo esuli e mendici, oppressi dal dolore e dalla miseria, cercando, nella perduta tragedia d'Euripide, commiserazione e soccorso, non si vagliano di frasi troppo ricercate, di parole ampollose, e di pompose e magnifiche descrizioni; argomenti d'animo vigoroso e vivace, non abbattuto ed afflitto: ma non credo però che debba mai nè il comico, quantunque si voglia agitato, scordarsi ne' suoi trasporti della familiare elocuzione: nè il tragico nelle sue miserie del suo tragico stile, nobile, elegante e sensibilmente sonoro: essendo questi i marmi co' quali e l'uno e l'altro hanno intrapreso di fare le loro imitazioni, e che non denno cambiarsi. Si può essere afflitto, senza essere vile: e si può essere agitato e commosso senza prendere in presto l'ali da Pindaro. Onde conviene aver gran cura di non far torto ad Orazio, attribuendo alle parole *sermone pedestri* un senso che giustifichi mai

la bassezza dello stile nelle tragedie. Assurdo da me prolissamente dimostrato, spiegando la natura dell'imitazione, nell'Estratto della Poetica d'Aristotile.

(v. 128.) *Difficile est proprie communia dicere* ec. Nella mia versione di questo e de' sette seguenti versi spero che comparisca assai chiara la sentenza del testo, in cui cagiona qualche oscurità l'uso, che fa l'Autore, della parola *communia*. Questa, da noi e parlando e scrivendo frequentemente impiegata per dinotar le cose ordinarie e conosciute, presenta a prima vista al lettore un senso opposto per diametro a quello che vuole Orazio che se ne ritragga, attribuendo egli alla parola quella rigorosa significazione, che le hanno i Giureconsulti attribuita. Le *cose comuni*, secondo questi, sono quelle che sono di tutti: e possono divenir proprie di qualunque le occupi il primo: e son *pubbliche* quelle, che già da un pubblico occupate, cioè, da una società, da un popolo, o da una nazione, possono per qualche via divenir private d'un solo. Onde ottimamente ha detto Orazio esser difficile il rendersi proprio un soggetto nuovo, ancor di ragion comune, cioè, non trattato ancor da veruno: siccome è più difficile per un viaggio l'aprirsi il primo una via, dove alcuna ancor non ve n'era; che l'approfittarsi d'altra già fatta. E, dopo aver consigliato il poeta tragico a prender più tosto per sua materia un Episodio dell'Iliade, ha ottimamente soggiunto, che questa materia medesima già da Omero resa

pubblica, cioè, di ragion del Pubblico de' poeti e de' loro cultori, diverrà di ragion privata dello scrittore: purchè non traduca egli di parola in parola il suo originale, non tutta ne conservi esattamente la condotta; nè s'inoltri, servilmente imitandolo, in qualche angustia, dalla quale non gli sia poi possibile di ritrarsi, senza violar qualche precetto drammatico, alla osservazione del quale l'Epico da lui scelto Antesignano non era stato obbligato.

(v. 136.) *Nec sic incipies ut scriptor cyclicus olim* ec. Nulla rileva all'intelligenza del testo il decidere se con l'aggiunto di *cyclicus* abbia voluto trattare Orazio di ciarlatano, o di scrittor periodico l'Autore, che avea incominciato il suo poema col verso:
Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum.
Basta il conoscere ch'ei l'ha tenuto per autor disprezzabile: ma non son io convinto che abbia inteso Orazio di disapprovarlo per lo stile troppo elevato ed ampolloso (come giudica Dacier) non sapendo io rinvenire alcun fasto poetico nel semplicissimo verso condannato: credo bensì che abbia voluto il nostro Autore disapprovrar non già lo stile fastoso, ma con più fondamento l'enorme vastità d'una proposizione, nella quale si promette di cantar tutti gli avvenimenti di Priamo, e di tutta la lunga guerra Trojana. E conferma Orazio questa mia credenza, mettendo in opposizione di questo disapprovato principio, il principio dell'Odissea, da lui giustamente esaltato: nel quale Omero,

restringendo la sua promessa alla narrazione del solo disastroso ritorno d'Ulisse in Italia dopo la guerra Trojana, non incomincia il suo racconto dall'ovo di Leda, cioè, dalla nascita di Elena; nè fa come avea fatto il poeta Antimaco, che, per cantare il ritorno di Diomede da Troja alle sue case, ne avea incominciata l'esposizione dalla prolissa descrizione delle orribili circostanze della tragica morte di Meleagro.

(v. 148.) *Semper ad eventum festinat* ec. Orazio in questa lode d'Omero insegna ai poeti epici e drammatici, che per tener sospeso ed attento il lettore o spettatore, è necessario che il corso delle favole mai non s'arresti, e mostri sempre d'avvicinarsi alla catastrofe. Le narrazioni, le descrizioni, gli episodi, le dispute quasi accademiche, le ricercate e numerose sentenze, non necessarie all'Azione, quantunque degne per se medesime d'ammirazione e di lode; fermano il corso della favola, allontanano la catastrofe, e fanno cangiare in tedio la delusa curiosità dello spettatore.

(Ibid.) *Et in medias res* ec. È così sicuro il precedente avvertimento d'Orazio, che non solo le narrazioni inutili, ma anche le necessarie han bisogno d'artificio, perchè non facciano languire il poema. Se Omero, prendendo per suo soggetto l'ira d'Achille, avesse incominciato dal racconto delle cagioni della guerra di Troja; avrebbe stancato il suo lettore prima d'incamminare il corso dell'Azione. E perciò lo trasporta subito nel bel mezzo della medesima,

come se ne fossero già noti gli antecedenti, che va poi separatamente somministrando di tratto in tratto, a misura de' bisogni di schiarimento, che nel progresso della favola vanno successivamente sopravvenendo. Onde chi, per timore di lasciare il suo lettore poco informato, lo carica da bel principio di tutte le notizie, che saranno necessarie nel corso della favola; lo stanca, l'opprime, e non conseguisce il suo fine. Imperciocchè quel fascio di notizie, che cade tutto in un tratto addosso al lettore, quando non può egli nè farne subito, nè prevederne l'uso, non sollecita la sua curiosità, non fissa la sua attenzione, e lascia nella memoria tracce poco profonde, ed al bisogno poi di queste o son gia dileguate, o malagevolmente si riconoscono.

(v. 151.) *Atque ita mentitur sic* ec. È da avvertirsi che l'usata espressione, che il *poeta mentisca* è sempre metafora: e che altro non significa se non se che il poeta rappresenta tal volta, come veri, avvenimenti o da lui del tutto inventati, o in altra guisa da quella, in cui esso gli espone, accaduti: ma non mentisce egli per questo: poichè il poeta non professa, come l'istorico, d'informarci di ciò, che veramente è avvenuto, ma di quello bensì, che avrebbe dovuto necessariamente e verisimilmente avvenire: e, se l'istorico si fa debitore della notizia de' casi e delle verità particolari; il poeta non si obbliga con noi che a darci quella delle massime o verità universali, rese da lui sensibili, esemplificate e particolarizzate ne' falsi o veri accidenti

o personaggi che ci presenta: e che sono meri istromenti, e non principale oggetto pel suo lavoro. Se ci narra un istorico qualche impresa d'Achille, ei si propone, e ci promette d'informarci degli avvenimenti veracemente accaduti a quel tale particolare Eroe, che Achille chiamavasi: ma, narrandola Omero come poeta, il suo oggetto e la sua promessa è d'istruirci del carattere universale e generico di tutti i giovani di temperamento altiero, impetuoso, iracondo, inesorabile, e violento: e lo esemplifica in Achille. Se racconta l'istorico la pia cura d'Enea nel salvare il padre dalle fiamme Trojane; si obbliga di narrarcene le vere, particolari, realmente avvenute circostanze: ma se la racconta Virgilio, non si obbliga a ridirci specialmente queste, ma tutte quelle o vere o inventate, che possono giovare a farci comprendere esemplificati nel suo personaggio gli universali sintomi d'un tenero ed eroico filiale amore. Sicchè non sono menzogne, ma legittimi materiali del poeta così il falso, come il vero: pur che servano a rendere particolare e sensibile quella universale ed astratta verità, ch'egli si propone di presentare, e che il lettore, o lo spettatore ha dritto di esigere da lui; e pur che tutte le parti della falsa o vera rappresentazione, o racconto, fra loro verisimilmente o necessariamente si corrispondano. *Primo ne medium, medio ne discrepet imum.*

(v. 161.) *Imberbis juvenis* ec. Il trovarsi esempi della parola *imberbus* in vece d'*imberbis*, non mi par ragione sufficiente per correg-

gere il testo, che si vale della bellissima voce *imberbis* più comunemente usata: nè veggo che giovi a dar maggior chiarezza al testo, che punto qui non ne abbisogna: onde è bene oziosa la prolissa cura degl'Interpreti nel procurare a noi l'acquisto, o la gloria a se stessi di così poco pellegrina erudizione.

(v. 162.) *Et aprici gramine campi* ec. Vogliono Dacier e Sanadon che Orazio per cotesto *campo* abbia voluto intendere, senza nominarlo, il Campo Marzio: e citano per fondamento della loro opinione l'ode VIII del lib. I d'Orazio medesimo: la quale è una mera ennumerazione degli esercizi, ne' quali si occupava la gioventù Romana nel Campo Marzio. Ma, formando qui Orazio in generale il carattere di tutti i giovani di qualunque specie, non so perchè abbia a credersi che ci ne restringa l'idea ad un campo particolare; come se fosse limitata l'inclinazione de' giovani a dilettarsi unicamente del Campo Marzio, e non di qualunque altro campo, atto alle loro corse, ed alle cacce loro: onde io, con buona pace de' celebri espositori, preferisco al loro il parere del tanto dotto, quanto savio e perspicace Milord Stormont, che mi ha fatto riflettere a questa lucida verità.

(v. 172.) *Spe longus* ec. Nella spiegazione di questa frase sono molto mal d'accordo gl'Interpreti.

Bentlei e Sanadon disperano di darle un senso ragionevole. Non la trovano usata da verun altro antico scrittore: e, come se non avesse Ora-

zio l'autorità di fabbricar nuove frasi, e se mai non se'ne fosse valuto, correggono francamente, ciascuno a suo modo, il testo, supponendovi errore.

Lambino non vuole che nello *spe longus* abbia voluto altro esprimere Orazio che l'inclinazione del vecchio alle lunghe speranze: non riconosce in questa frase alcuna espressione della visibile naturale difficoltà de' vecchi a sperare; ed avvalora la sua sentenza col noto detto di Cicerone, *che non si dà vecchio che non isperi almeno un anno di vita*. Verità che sussiste ottimamente senza distrugger l'altra, cioè che *difficilmente sperino i vecchi*. E si vale altresì di due passi d'Orazio, tratti dalle odi IV ed XI del lib. I, *Vita brevis spem vetat inchoare longam*: e *spatio brevi spem longam reseces*: ne' quali passi si condannano in generale, come stolte, tutte le lunghe speranze così de' giovani, come de' vecchi, considerate in opposizione della brevità della vita: onde non han punto che fare col caso nostro.

Dacier, di parere diametralmente opposto a Lambino, e memore, cred'io, dell'asserzione d'Aristotile, cioè *che il vecchio vive di memoria, e non di speranza*; non trova alcuna ragione per la quale possano essere incluse nelle parole *spe longus* quelle speranze delle quali visibilmente sono i vecchi tenaci; e vuole che questa frase sia la pura interpretazione de δύσελπις d'Aristotile, cioè difficile, tardo e lungo nel determinarsi a sperare. Sicchè Lambino mette uni-

camente in vista l'abilità del vecchio a sperar lungamente, e Dacier l'inabilità del vecchio a sperare.

Fra tanti dispareri rimane a ciascheduno la libertà d'opinare; onde, valendomene anch'io, dico che nella frase d'Orazio *spe longus* mi pajono incluse le due opposte spiegazioni di Lambino e di Dacier, e che queste, le quali separate rimangono imperfette, ne formano una, congiunta, vera, compiuta e chiarissima.

L'epiteto *longus*, particolarmente fiancheggiato in questo passo da Orazio con gli aggiunti *dilator* ed *iners*, che vagliono *indugiatore* e *pigro*, significa visibilmente *lungo*, cioè tardo a determinarsi. E siccome tale è il vecchio in tutte le altre sue operazioni; credo che non altro asserisca Orazio, se non se che questo carattere sia da quello costantemente conservato, trattandosi di speranze: onde ei lungamente peni nel determinarsi a concepirne delle nuove, come a deporre le già da lui concepite.

(v. 189.) *Neve minor* ec. Il senso apparente di questi due versi da molti, non so con quanta ragione, adottato, cioè, *che il dramma, per esser perfetto, debba constare di cinque Atti;* non può assolutamente sussistere.

In primo luogo ed Aristotile, e tutti i tragici Greci non han conosciuto nè pure il nome di *Atto:* ed i Latini, da' quali è stata inventata questa divisione, nominano per ultimo Atto d' un dramma ora il terzo, ora il quarto ed ora il quinto: come ha osservato Lambino. E sareb-

be in vero ben puerile opinione che la perfezione d'un dramma dovesse dipendere da una divisione, che può essere ad arbitrio alterata senza che se ne risenta la favola. Onde è da credersi, a parer mio, che questo precetto non abbia alcun riguardo alle intrinseche perfezioni d'una tragedia; ma bensì alla cura, che dee avere il prudente poeta di rispettare i comodi e le assuefazioni del popolo, intorno all'estrinseche circostanze della rappresentazione, che ei gliene propone: se vuole che lo spettacolo (come dice Orazio) sia gustato, applaudito e ridimandato.

Se ad un popolo (per cagion d'esempio) assuefatto ad impiegare in teatro cinque ore ne' pubblici consueti spettacoli se ne presentasse inaspettatamente uno non più lungo che tre, si troverebbe defraudato del trattenimento, che si era promesso, nelle due ore che gli soverchierebbero: e se all'opposto trovasse lungo di cinque ore uno spettacolo, al quale (fidandosi al costume) egli non avea destinate che sole tre ore, o dovrebbe, con suo rincrescimento, abbandonarlo imperfetto, o scomporre, forse con grave incomodo, le altre sue ordinate disposizioni.

E così parimente, se cotesto popolo spettatore è avvezzo a respirar dalla sua attenzione quattro volte nel corso d'un dramma, fra gl'intervalli di cinque atti; si risentirà d'esser defraudato della metà de' suoi respiri, se fuor dell'uso, in un dramma di soli tre Atti, non ne ritrova che due: e se a due soli era accostumato, non soffrirà con indifferenza le raddoppiate in-

terruzioni negl'intervalli de' cinque Atti. Sicchè parmi visibile che questo precetto non sia dato (come abbiamo detto) allo scrittor di tragedie per intrinseca circostanza, necessaria alla perfezione del suo lavoro; ma come avvertimento intorno alle circostanze estrinseche della rappresentazione del medesimo: nelle quali conviene rispettare le assuefazioni ed i comodi del popolo spettatore, se se ne vuole esigere applauso ed approvazione.

Quando poi non si tratti di pubblici e consueti spettacoli, ma che debba essere un dramma ornamento, o materia di qualche straordinario festivo trattenimento; le assuefazioni ed i comodi, a' quali è accostumato il popolo ne' pubblici consueti spettacoli, non debbono occupar la cura del poeta: ma bensì i comodi e le circostanze della nuova straordinaria occasione: onde, se esso è intrinsecamente perfetto, non perderà punto della sua perfezione, o lungo di una, o di cinque ore: o diviso da due o da quattro respiri: purchè serva al tempo, al loco e ad ogni altro comodo dell'occasione, a cui è destinato.

Rimarrebbe molto che dire su tal materia; ma, per evitar lunghezza, mi rimetto all'Estratto della poetica d'Aristotile, in cui, trattando del Coro nel cap. XII in fine, al paragrafo che incomincia *Oltre i rammentati inconvenienti...* mi è occorso il parlare della divisione de' drammi.

(v. 191.) *Nec Deus intersit* ec. È indubi-

tato, come lo asserisce Aristotile, che quella è la più artificiosa e commendabile catastrofe, la quale scioglie il viluppo d'una favola, nascendo intrinsecamente dal corso della favola medesima: di modo che il popolo, che non l'aspettava, riflettendo alle cose, da lui nel corso della rappresentazione ascoltate e vedute, si trovi convinto, che dovea quello scioglimento necessariamente e verisimilmente succedere. Perciò, su le tracce d'Aristotile, ci avverte Orazio di non ricorrere indifferentemente al poco ingegnoso espediente esterno di far correre una Deità in macchina per isciogliere un nodo, troppo inconsideratamente avviluppato; *quando esso non ne sia degno*. Ma egli non c'insegna quali circostanze debba avere cotesto nodo per meritare d'esser disciolto da un Nume. Aristotile vuol che basti la necessità d'informare il popolo di cose antecedenti o posteriori alla rappresentazione, ignorate dagli uomini, ma note solamente agli Dei, che tutto sanno. La libertà de' tragici Greci, in quanto al valersi de' Numi in macchina, non si trova ristretta nè pure fra i non angusti limiti Aristotelici: onde io non saprei a qual canone, o a quale esempio autorevole attenermi per far uso regolare delle macchine suddette, se non mi determinassi a credere, che la grandezza e la maestà d'un soggetto, e l'eroica dignità de' personaggi introdotti e supposti in ispezial cura de' Numi, vagliano a rendere analogo e connesso questo mirabile col verosimile.

(v. 192.) *Nec quarta loqui persona laboret* ec. Gli esempi frequenti de' comici Greci e Latini: quelli, benchè più rari, de' tragici antichi: ed i molti che, dal popolo con applauso ricevuti, ce ne somministrano i moderni più rispettati autori drammatici; provano che il senso di questo precetto d'Orazio non è quello, che a prima vista si presenta: cioè, *che quattro personaggi non debbano parlare insieme in una scena medesima*.

Potrebbe significare che il quarto, quinto o altro personaggio introdotto oltre il numero di tre, *non laboret*, cioè non si affatichi a parlar molto.

Potrebbe anch'essere un avvertimento al poeta di servire in questo al comodo degl'istrioni, siccome lo ha consigliato a rispettare le assuefazioni del popolo nelle divisioni degli Atti. Perchè forse il numero degl'istrioni continuava ancora, al tempo d'Orazio, a non eccedere il numero di tre, al quale avea attribuito Aristotile il perfetto compimento degli attori d'un dramma: i quali, dovendo per avventura rappresentare maggior numero di personaggi, aveau bisogno del tempo per travestirsi.

E, quando il precetto non convenisse a veruna di queste due interpretazioni; sarebbe sempre un prudentissimo consiglio al poeta drammatico di non impegnarsi facilmente a far parlare insieme molti personaggi in una scena medesima: perchè bisogna lunga pratica e molto giudizio per sapere evitare in tai casi o l'ozio

di alcuni o la confusione di tutti; come più diffusamente ho spiegato nel fine del sopra citato cap. XII dell' Estratto della Poetica d'Aristotile, al quale mi riferisco.

(v. 193.) *Actoris partes* ec. Perchè Aristotile ha detto che *tutto il Coro debba considerarsi come un Attore della tragedia:* credono alcuni che questo passo nulla di più significhi. Ma io son del sentimento de' dottissimi Dacier e Sanadon, che riconoscono in questo precetto d' Orazio le due funzioni, che nelle Greche e nelle Latine tragedie visibilmente esercita il Coro: ora sostenendo ne' dialoghi, per mezzo di una sola delle persone, che formano il Coro, la parte d' un solo Attore; ed or l'ufficio di distinguere gli Atti fra loro, cantando insieme negl'intervalli de' medesimi tutte le persone, delle quali il Coro è composto. La prova convincente di questa verità è la semplice lettura delle antiche tragedie, nelle quali si conosce che sarebbe stato inverisimile, ridicolo, anzi impraticabile, che ne' dialoghi d'un solo attore col Coro, le sollecite, brevissime per lo più, vicendevoli dimande e risposte dovessero essere alternate fra una voce sola, e dodici, o quindici unite.

Ma non posso in conto alcuno accordarmi all'opinione de' citati Dacier e Sanadon, che, spiegando questo passo d'Orazio, decidono assolutamente *che nel Coro consiste tutto il verisimile della tragedia: anzi che affatto più tragedia non possa dirsi quella che manca del Coro*. Le invincibili ragioni, per le quali io dis-

sento da loro, nascono dalla cognizione dell'origine, della natura e delle variazioni sofferte dal Coro: e sono largamente esposte nel disopra citato cap. XII dell' Estratto della Poetica d'Aristotile: onde è qui superfluo il ripeterle.

(v. 202.) *Tibia non ut nunc* ec. In questo, e ne' seguenti diciassette versi espone Orazio come degenerò dalla sua prima lodevole semplicità in Roma anche il teatro, secondando l'eccessivo lusso e la smoderata licenza, che andarono a poco a poco corrompendo i costumi del popolo Romano, a misura del felice progresso della sua potenza. E dice che non solo il teatro, le vesti, gl'istrumenti musicali e la musica istessa soffersero alterazione, ma lo stile insieme de' poeti tragici: i quali, volendo mostrarsi troppo elevati, sentenziosi e quasi presaghi del futuro, divennero tumidi ed oscuri, al pari degli oracoli di Delfo.

Fra le spiegazioni, che possono darsi ai tre versi 217, 218, 219 io son convinto dell'ordine istesso del raziocinio d'Orazio che questa, da me adottata, sia la più certa e la più naturale.

(v. 220.) *Carmine qui tragico* ec. Impiega qui Orazio trenta versi per dar regole a' Romani, da osservarsi nel comporre una specie di tragedia satirica inventata ed usata da' Greci, che ce ne hanno lasciato un esempio nel *Ciclope* d'Euripide: ma potendosi argomentare che non fosse in pratica fra' Latini, per non essere a noi rimasto esempio o frammento alcuno; parrebbe (come a molti in fatti è paruto) del tutto inutile

questo insegnamento. Per assolvere Orazio da tale accusa, basta riflettere che i primi Greci inventori di cotesto satirico spettacolo non ebbero altro oggetto (aggiungendolo sempre al fine d'una seria tragedia) se non se quello di rallegrare e sollevare il popolo dalle tetre e funeste idee nella prima concepite, con una seconda giocosa e piacevole rappresentazione. Or l'oggetto medesimo, se non la medesima satirica tragedia, si proposero egualmente i Romani, aggiungendo anch'essi al fine dello spettacolo tragico qualche specie di farsa ridicola, che per lo più commedia Atellana chiamavasi: e siccome i Greci conservavano nello stile scherzevole di coteste loro satiriche tragedie una specie di modesta decenza, che scendeva bensì dalla sublimità tragica, ma non cadeva però nella bassezza e nell' oscenità delle commedie comuni, ha volnto Orazio e con le ragioni e con l'autorità dell'esempio, inspirare a' suoi Romani quella verecondia, e quella moderazione medesima nelle loro Atellane, o altre, qualunque fossero, giocose rappresentazioni, che alle serie si accompagnano.

(v. 227.) *Ne quicunque Deus* ec. Per intender questo ed i due seguenti versi, convien ridursi a memoria le antiche gare degli autori tragici in Atene: quando si trattava di scegliere per la pubblica rappresentazione quella delle tragedie da diversi autori composte, che più degna ne stimassero i giudici a ciò deputati; era obbligo di ciascuno de' concorrenti autori lo scrivere quattro tragedie, delle quali i soggetti fosse-

ro quattro differenti azioni, ma d'un medesimo Eroe: la quarta di queste era la tragedia satirica, destinata a rallegrare il popolo: e tutte insieme cadevano sotto il nome comune di *tetralogia*. Vuole dunque Orazio, che il breve dramma destinato a sollevare gli spettatori dalla mestizia delle funeste antecedenti rappresentazioni, passasse bensì dal serio al giocoso, ma non precipitasse però d'un salto nella scurrile licenza delle più scostumate commedie: e ne rende visibile la mostruosità, esemplificandola in quella che cagionerebbe il vedere trasformato in un tratto e di vesti e di linguaggio e di costumi in vilissimo bottegaio quell'Eroe medesimo che nella seria tragedia si era in maestà poc'anzi veduto avvolto fra l'oro e la porpora.

(v. 234.) *Non ego inornata* ec. In questo e ne' sedici seguenti versi è incontrastabile che Orazio non parla d'altro che di quella elocuzione la quale crede convenevole alla specie di tragedia satirica, di cui qui particolarmente si tratta; e dice *che se dovesse egli esserne scrittore, per distinguersi dalla elocuzione delle serie tragedie, non si crederebbe obbligato di rinunciare all'uso delle parole ornate e metaforiche, di modo che il Sileno, seguace e custode d'un Dio, parlasse lo stesso vile e basso linguaggio, nel satirico dramma da lui scritto, che parlano nelle commedie i servi e le fantesche sfacciate: ma che egli si formerebbe bensì uno stile o linguaggio composto di voci note e comuni, ma ordinate, connesse e*

collocate con tale artificio, che sperasse ciascuno, ascoltando, d'esser abile a far lo stesso, ma non gli riuscisse alla prova. Ed asserisce *che le parole ancor note e comuni, usate, collocate, ordinate e connesse con arte dall' ingegnoso scrittore possono acquistar quella forza e quello splendore che per se stesse non hanno.* Tale è visibilmente il necessario, limpido, genuino senso di questo passo, nel quale, dopo averci detto quello ch' ei non si crederebbe obbligato a fare per distinguer lo stile, segue immediatamente Orazio (secondo l'ordine del discorso) a dirci quello ch' egli farebbe. Eppure tutti gli espositori di questa Poetica a me noti, copiandosi l'un l'altro, pretendendo che lasciando Orazio improvvisamente imperfetto il suo discorso intorno alla elocuzione, salti fuor di proposito nelle parole *ex noto fictum carmen sequar* ec. a darci una regola sulla scelta del soggetto d'una favola satirica; ritornando per altro, dopo questo male inserito tassello, all' interrotta istruzione del satirico stile. Che qui si parli dell' uso artificioso delle parole, e non della scelta de' soggetti non solo è chiarissimo dal natural filo del discorso dell' autore, ma se ne ha indizio ben grande dai termini medesimi di *series* e *junctura*, de' quali qui egli si vale; essendosene valuto per parlar unicamente della formazione delle parole in quest' opera medesima al verso 46 *serere verba* e *callida junctura;* passi che servono mirabilmente l'uno all' altro di spiegazione.

(v. 251.) *Syllaba longa* ec. Che il nostro verso Italiano, il quale noi (avendo unicamente riguardo al numero delle sillabe) sogliam chiamare *endecasillabo*, sia figliuolo del jambo, e non di quello che *endecasillabo* o *faleuco* chiamasi fra' Latini, ho accennato nella nota antecedente, al verso 73 sino al verso 85.

È ben vero che da alcuni anni in qua diversi poeti moderni hanno felicemente imitato nel nostro idioma il *faleuco* Latino: obbligandosi a collocar sempre un dattilo nella seconda sede del verso. Ma a questa legge non è soggetto il nostro verso comune, di cui si sono sempre valuti gl' Italiani ne' loro poemi così in verso sciolto come rimato, del quale ho inteso qui di parlare.

(v. 265.) *Idcirco ne vager* ec. Quasi tutti gli espositori si affannano nello spiegare questo, il seguente e la metà del terzo verso: e, disputando su la significazione dell'avverbio *intra*, imbarazzano miseramente il senso del testo, che visibilmente è quello da me adottato nella mia versione su le tracce di Lambino: il quale, per prevenire gli equivoci de' lettori, ha surrugato nel testo medesimo l'avverbio *extra* in luogo dell' *intra*.

(v. 275.) *Ignotum tragicae genus* ec. Alla opinione, che Tespi fosse stato l'inventor della tragedia, par che non si conformi Platone: egli nel suo *Minos*, esaltando questo re come buono e giusto, dice che il cattivo credito, che se ne aveva in Atene era nato dalla pericolosa ini-

micizia de' poeti, che avean secondato nelle tragedie l'odio coucepito dagl' Ateniesi contro Minos per l'antico da lui loro imposto tributo delle donzelle e de' giovani da esporsi al Minotauro in Creta, in vendetta dell' ucciso Androgeo figliuolo d'esso Minos. E perchè non facesse contrasto al suo parere la fama, che non vi fosse stata tragedia prima di Tespi, che fiorì quasi mille anni dopo Minos, dice: *poichè cosa ben antica è qui* (cioè in Atene) *la tragedia, non già incominciata come credono, da Tespi o da Frinico: ma, se vorrai ben porvi mente, troverai esser essa antichissima invenzione di questa città*. (1) L'asserzione di Platone può per altro ottimamente sussistere, senza defraudar Tespi della sua gloria. V'era la tragedia prima di lui: ma con questo nome non s'intendevano allora se non se quelle o scostumate o divote cantilene, con le quali i cultori delle Attiche campagne ogni anno dopo le vendemmie solevano rallegrarsi: ma del tutto era ignota ancora quella nuova spezie di tragedia, che fornita di chi rappresentasse col gesto ciò che cantava, incominciò a trasformarsi in dramma fra le mani di Tespi.

(v. 277.) *Quae canerent, agerentque* ec. Questo è uno de' molti passi e ragioni da me

(1) Ἡ δὲ τραγῳδία ἐστι παλαιὸν ἐνθάδε, οὐχ' ὡς οἴονται, ἀπὸ Θέσπιδος ἀρξαμένη, οὐδὲ ἀπὸ Φρυνίχου ἀλλ', εἰ θέλεις ἐννοῆσαι, πάνυ παλαιὸν αὐτὸ εὑρήσεις ὂν τῆσδε τῆς πόλεως εὕρημα. Platon. Minos, T. II. p. 320 Henrion. Steph. 1578 *in fol.*

raccolte dal principio sino alla metà del cap. IV del mio Estratto della Poetica d'Aristotile, per mostrare ad evidenza, che i drammi Greci e Latini si cantavano intieramente. Sanadon, con più fervore degli altri fautori della sua sentenza a questa affatto contraria, non vuol che il *canerent*, *agerentque* d'Orazio serva d'argomento, che si cantassero i drammi, e si rappresentassero insieme, ma vuol che provi chiaramente che parte se ne rappresentasse cantando, e parte parlando. E tutto ciò su la gratuita supposizione che si sottintenda nel passo replicata la particella *partim*, che non si trova nel testo. Sicchè nelle più serie e maestose antiche rappresentazioni (se sussistesse l'opinione di Sanadon) si sarebbe ritrovato quell'ingrato mescuglio di parlare e di canto, che si perdona ora appena all'*Opera comique* come una deformità stravagante, inventata dalla allegra licenza scurrile, per eccitar le risa del popolo.

(v. 309.) *Scribendi recte, sapere* ec. Quel buon senso, o sia buon giudizio, che si spiega nel verbo *sapere*, è certamente il fondamento principale del bene scrivere (come qui Orazio asserisce) anzi di qualunque arte, di qualunque scienza e di qualunque operazione umana. Questa è verità non mai abbastanza replicata, e da pochi sufficientemente compresa: e cotesto *sapere* è puro e gratuito dono della benefica natura. Senza di questo il più distinto vigor dell' ingegno, e la più profonda dottrina, non solo non giovano: ma rendono facilmente ridicoli e

dannosi i più eruditi scrittori. Cotesto per altro volontario dono del cielo, per esser utilmente impiegato, ha bisogno della dote della dottrina: la quale nelle cognizioni e nelle pratiche esperienze, delle quali non può fornirci la natura, gli somministra la materia e gl'istrumenti per operare utilmente. E la differente porzione di questo naturale preziosissimo dono ha sempre fatto e farà sempre la più sensibile differenza fra i grandi, fra i mediocri e fra gli uomini dozzinali.

(v. 347.) *Sunt delicta tamen* ec. Questo savio e discreto consiglio d'Orazio è, fra i suoi, il più comunemente negletto. Sia effetto della nostra innata umana malignità, naturalmente gelosa del merito altrui: o sia vana ostentazione di perspicacia e di dottrina: o sia avidità di sollevarsi alla cattedra magistrale; è certo che la più diligente cura d'una gran parte de' lettori, e specialmente di libri poetici, è quella di andare investigando unicamente i difetti: e, quando alcuno ne rinvengano (sia pure in Omero, in Virgilio, in Ariosto, in Torquato) esultano della scoperta, come se fosse rara e difficile impresa il trovare imperfezioni negli uomini: e, tacendo gli infiniti pregi, fra' quali quel difetto s'incontra, solo di esso ragionano: e par loro di aver così degradati i più eccellenti scrittori dal credito, di cui sono in possesso: d'aver derogato all'autorità de' secoli e delle nazioni, che gli hanno sempre ammirati, e gli ammirano: e di avere smentita la fama. Pure cotesto critico

prurito potrebbe essere utilissimo alla studiosa gioventù, se chi ha cura d'avvertirla degli errori, ne' quali inciampa, le somministrasse nel tempo istesso coraggio, non defraudandola delle approvazioni che merita. Ma la nostra imperfetta natura inclina molto più alle detrazioni che ai panegirici: nè basta Orazio a correggerla. Onde il consiglio che unicamente può darsi a' giovani, che ambiscono luogo in Parnaso, si è di andarsi approfittando delle ragionevoli riprensioni, e di vendicarsi delle ingiuste: procurando con ogni studio di rendersi di giorno in giorno migliori.

(v. 361.) *Ut pictura poesis erit* ec. È verità incontrastabile che, se non giunge ad esser ottima, è pessima la poesia: perchè alle arti, che non han per oggetto il bisogno, ma il diletto degli uomini, non si perdona quella mediocrità, che facilmente si soffre nelle altre, le quali son pure di qualche uso, anche non eccellentemente esercitate. Or questo terribil rischio di cader nel disprezzo, se non si giunge a meritare ammirazione, dovrebbe rendere bene scarso il numero di coloro, che si avventurano a correrlo: e pure non v'è carriera più generalmente frequentata, che quella del Parnaso, *Scribimus indocti doctique poemata passim*, esclama Orazio *nel verso* 117 *della prima Epistola del lib. II* da lui diretta ad Augusto: ed impiega qui ben trenta esametri per render sensibile a qual difficil grado di perfezione è necessario che si sollevi un poeta, per rendersi tollerabile. Ma

come formar giusto e sicuro giudizio del vigore de' propri talenti poetici? Son così a tutti cortesi in vista, e così allettatrici le Muse, che ognuno si persuade (come Cicerone asserisce) d'esser egli il più distinto lor favorito. *Neminem adhuc cognovi poetam .... qui sibi non optimus videretur*. Cic. Tusc. lib. V. Or se un uomo così grande, che ha tanto onorato l'umanità con la sublimità dell'ingegno, con la vastità della dottrina, e con la splendida sua eloquenza, e, quello che più è mirabile, se un così perfetto conoscitore di cotesta nostra quasi universal debolezza, non è giunto a ravvisarla in se stesso; anzi ha coraggiosamente ripieni tanti fogli di tali suoi componimenti poetici, che han meritata la definizione di *ridenda poemata* dall'ardito Giovenale; come (dico) potremo assicurarci della sufficienza delle nostre forze, su le decisioni del proprio giudizio? Si può ricorrere, è vero, al consiglio degli antichi e de' presenti accreditati maestri: ma le sentenze di quelli, non sempre concordi fra loro, e tanto dagli espositori differentemente spiegate, e le opinioni dei nostri coetanei tanto opposte fra loro, a seconda de' vari pregiudizi delle scuole de' partiti, delle nazioni e degli accidentali gusti, incostantemente regnanti; sono assai più atte a confondere, che ad illuminare l'inesperta gioventù. Quali saran dunque i consigli da darsele? Pochi: e non affatto sufficienti, ma che possono pure essere giovevoli.

Non credere, in primo luogo, che sia sempre

prova di abilità alla poesia l'inclinazione, che altri si sente per la medesima.

Aver sempre innanzi gli occhi il terribil rischio, a cui, secondo Orazio, si espone.

Non avventurarsi da bel principio a lunghe e difficili imprese: ma tentar le proprie forze e la propria fortuna con picciole produzioni, lavorate ad imitazione di quei celebri passi d'antichi e moderni poeti, che hanno ottenuto l'autentico incontrastabile sigillo della pubblica concorde e costante approvazione, ritrovandosi sempre nella memoria, e nella bocca degl'ignoranti e de' dotti.

Esaminare, senza traveggole d'amor di se stesso, la sorte delle prime suddette proprie produzioni, osservando con qual piacer sono accolte dall'universale degl'uomini: con qual facilità ritenute: e con qual desiderio richieste. E quando coteste prove non corrispondono alle speranze, considerare, per consolarsene, che a meritar distinto luogo fra' grandi illustri uomini, non è punto necessaria la qualità di poeta.

(v. 408.) *Natura fieret laudabile carmen* ec. Chi volesse credere a tutti i filosofi, a tutti i poeti ed al radicato universale antichissimo assioma che *poeta nascitur;* non potrebbe dubitare, che l'estro, l'entusiasmo, o quella specie di furore, senza il quale non concedono che si possa volare in Parnaso, non sia qualche cosa di divino, e dono gratuito del cielo. Platone asserisce in più luoghi la divinità di cotesto furor poetico: e la prova, affermando che i poeti,

quando sono invasi dal loro entusiasmo, dicono cose, che non sanno, e mai non hanno imparate. Aristotile, in cento luoghi, e particolarmente nella Poetica, conta cotesto furore fra le parti essenziali della poesia; Democrito, con indignazione d'Orazio, non ammette in Elicona poeti se non sono furiosi: *excludit sanos Helicone poetas*. Ma Orazio medesimo altrove chiama anch'esso cotesto furore *amabilis insania:* e nella Satira quarta del lib. primo dice:

neque enim concludere versus
Dixeris esse satis . . . .
Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum des nominis hujus honorem.

Ed Ovidio non è stato il solo, nè il primo fra i poeti che si sia arrogata cotesta divinità. Ennio avea chiamati *sanctos* i poeti prima che Ovidio scrivesse:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo:
Impetus hic sacrae semina mentis habet.

Ma io, che non so risolvermi ad attribuire cotesta divinità ad altra poesia, che a quella de' profeti; la quale, come cosa sovrumana, non può cader sotto l'esame del nostro corto raziocinio, mi trovo persuaso dalla sentenza d'Orazio, cioè che *nè la natura, nè l'arte, l'una scompagnata dall'altra abbia sufficiente valore per formare un poeta*. Perchè la sola natura non può fornirlo di quella vasta dottrina, ch'è indispensabile all'ottimo poeta: nè lo studio solo è capace di procurargli l'acquisto di quelle necessarie naturali disposizioni, che nulla

hanno di divino, e non bastano sole a formare il buon poeta; ma sono sufficientissime ad impedire che possa mai divenirlo chi per natura non le possiede. Coteste naturali necessarie disposizioni, forse non tutte son da noi conosciute: ma basteranno per prova della nostra asserzione le seguenti, a ciascheduno visibili.

In primo luogo, per esser atto a divenir poeta, è necessaria una naturale acuta sensibilità all'armonia, al numero ed al metro: quale è quella che s'incontra non di rado in Italia fra i rustici giovanetti, e villanelle de' contorni particolarmente di Firenze e di Roma: i quali, non sapendo per lo più nè men leggere, e ignorando affatto qualunque metrica legge, cantan versi improvvisi su qualunque soggetto che lor si proponga: e con la sola guida dell'orecchio non ne trasgrediscono mai gli accenti e le misure. Operazione, che a moltissimi uomini di distinto ingegno e dottrina, e provveduti perfettamente di tutte le regole del metro riesce difficile e mal sicura, se non ricorrono a contar le sillabe su le dita.

È necessaria una naturale docilità, o sia attività del cuore ad investirsi facilmente delle varie umane passioni, che si vogliono in altri eccitare: effetto, che non può conseguirsi da chi non le sente prima in se stesso: come di sopra ha magistralmente Orazio insegnato:

Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi. (Poet. v. 102.)

È necessaria una feconda vivacità di fantasia,

cioè:
Il buon giudizio è il capital primiero
Dell'ottimo scrittor,
ed a tenore di questa star in guardia che non giunga mai l'estro a turbar ne' suoi trasporti l'equilibrio della ragione, ma che ne senta sempre l'impero. Siccome un ardente, ma bene ammaestrato corsiere, nelle azioni le più focose, senza veruna repugnanza, ubbidisce ad ogni minimo cenno del freno.

Or l'impeto e l'ardore, di cui l'estro si forma e la placida tranquillità necessaria ai misurati giudizi della ragione par che non possano esser prodotti che da principj opposti fra loro; e perciò difficilissimi a trovarsi congiunti in un soggetto medesimo: difficoltà donde forse nasce la rarità degli eccellenti poeti. Ai quali io non credo che sia mai raccomandata abbastanza l'attentissima cura di non abbandonarsi ciecamente all'arbitrio dell'estro: che non ben regolato è capace di trarci affatto fuor di cammino, rompendo quella catena, o sia connessione d'idee, la quale o espressa, o implicata almeno, convien pure che necessariamente si trovi (se vogliam che altri c'intenda) in tutto quello, che da noi si parla o si scrive. I lettori e gli ascoltanti ci precedono con la mente per quella strada, verso la quale abbiam loro accennato d'incamminarci: e se noi, ingannandogli, altrove il nostro corso improvvisamente rivolgiamo; essi da noi, e noi da loro vicendevolmente sempre più allontanandoci, non siam poi abili a più rincon-

trarci, se non se tardi, o non mai. E questa è una delle varie sorgenti di quella incomoda oscurità, che direttamente si oppone all'obbligo indispensabile di chi parla e di chi scrive: cioè quello di farsi intendere, tanto da Quintiliano raccomandato. *Per lo più avviene* (dic' egli) *che le cose che dagl' uomini più dotti si dicono e si scrivono, più facilmente s' intendono: perchè la chiarezza è la principal virtù dell' eloquenza: e quanto altri è men fornito d' ingegno, tanto più si sforza d' innalzarsi e diffondersi; siccome quei che peccano di piccola statura, cercano di sollevarsi su le punte de' piedi; ed ostentano ordinariamente maggior bravura i più deboli.* „ Plerumque accidit, ut faciliora sint ad intelligendum, et lucidiora multo quae a doctissimo quoque dicuntur; nam et prima est eloquentiae virtus perspicuitas, et quo quis ingenio minus valet, hoc se magis attollere, et dilatare conatur: ut statura breves in digitos eriguntur, et plura infirmi minantur: „ lib. II, cap. III de Inst. Orat. E pure non mancan di quelli, che in vece di fuggirla, cercano ed affettano, come nobile pregio e sublime, cotesta condannabile oscurità: non dissimili in ciò, a parer mio, a quei mal forniti mercatanti, che han bisogno del fosco lume, per facilitar lo spaccio delle loro merci imperfette.

DISSERTAZIONE

DI RANIERI DE' CALSABIGI

ACCADEMICO DI CORTONA

SULLE POESIE DRAMMATICHE

DI PIETRO METASTASIO

DISSERTAZIONE

Godono da tanto tempo una sì generale approvazione le poesie drammatiche di Pietro Metastasio, che strano mi sembra, come alcuno fino al presente pensato non abbia di ricercar l'origine d'una stima così costante e così bene stabilita, con fare attento esame di quelle, per così rilevarne l'ordine, la tessitura, i caratteri, le situazioni, il maneggio degli affetti, e tante altre bellezze che vi si presentano, per piacer proprio insieme e per ammaestramento degli altri. La negligenza fin oggi avutasi dagl'Italiani che le lettere coltivano, di adattarsi a questa utilissima ricerca, è forse la massima delle ragioni che comparir fin qui non si vegga un successore alla sua gloria; e che diffidatisi gli altri ingegni sublimi, che pur si trovano fra noi, di calcar quel cammino, venga piuttosto riguardato il sig. Metastasio, come uno di que' fenomeni che compariscono di repente nel cielo, e dopo breve giro s'ascondono, e lo lasciano talvolta per secoli interi colla scarsa luce delle stelle comuni.

La maggior parte di coloro che dalla natura ottennero il raro dono di poetico ingegno; han forse sdegnato di sottomettersi a questo studio per motivo di amor proprio e di poetica superbia: han creduto superar questo grand'uomo

senza conoscerlo, e oscurarlo senza seguitar l'orme sue, e senza esaminare, se avean forze bastevoli a tanta impresa. Quindi è, che l'Italia tutta si è veduta inondata di composizioni drammatiche, fra le quali appena qualcheduna alzandosi un poco sopra il volgo delle altre, ha meritato la curiosità della lettura; e sono poi tutte in brevi momenti state condannate dal pubblico a quell'obblio, a cui condannarle dovevano i loro autori.

Ma il disprezzo con cui sono state ricevute tante infelici produzioni, non ha corretto l'abuso: poichè abbondano tuttavia quegli audaci, i quali benchè di scienza privi, dell'arte e delle sue leggi imperiti, e nulla intesi de' costumi e delle storie de' popoli, della politica e de' caratteri de' principi, della diversa energia delle passioni umane negli uomini diversi, si fan lecito di salir sulla scena; e, quel ch'è di peggio, non v'è alcuno fra essi che non pretenda d'essere egli disegnato ad occupar la gloria dal sig. Metastasio ottenuta.

L'estirpare questo ormai inveterato vizio fino dalle radici, è troppo arduo impegno. Non è possibile, nè mai lo fu di metter freno al furore di scriver versi: sarebbe follia l'accingersi a tal riforma; onde colui che a benefizio della patria sì nobil pensiero nutrisse, dovrebbe prima patteggiar con questi rimatori: lasciarli in possesso della canzone e del sonetto; e solamente esigere da loro, che, come a cose sacre e misteriose, por mano non osassero alle composizioni

di teatro; e ciò con far loro comprendere, che la tragedia non è un accozzamento di rime: che i versi che la compongono, non si possono togliere dalle raccolte, nè farsi terminar dagli amici; e che i più grandi uomini vi han fatto talvolta naufragio; eppure eran Tassi, Trissini, Gravina, ed altri celebri ingegni, che al solo sentirsi rammentare a cose alte e meravigliose lo spirito sollevano.

Ma per ciò conseguire, qual miglior mezzo impiegar si può, che il dare a questi verseggiatori una distinta idea delle poesie drammatiche del sig. Metastasio? Che presentar loro quelle bellezze ch' essi non veggono, nè veder possono per difetto di sapere? Che mostrar loro, quale e quanto egli sia, onde comprendano col semplice paragone la propria insufficienza? Questo è appunto quel che adesso io voglio intraprendere, valendomi dell' occasione di questa intera e nuova edizione dell' opere sue.

A questo mio principal motivo quell' altro si aggiunge di far, per quanto è possibile, comprendere agli stranieri che a torto il nostro teatro disprezzano, che le poesie del sig. Metastasio adornate di musica sono poesie musicali; ma senza l'unione di questo ornamento sono vere, perfette e preziose tragedie, da compararsi alle più celebri di tutte le altre nazioni: tragedie corredate di unità, di costume, d' interesse, di sublime linguaggio poetico, di spettacolo, di meravigliosi accidenti, di maneggio singolar di passioni; e tali, che per sè sole, senz' altro arti-

fizio, che nell'animo meglio le insinui e penetrare destramente le faccia, risvegliano a seconda di ciò ch'esprimono, il terrore, la compassione, l'amore, la pietà; e vanno al gran fine di emendar i vizi, e di accender le menti al conseguimento delle virtù. Questi oggetti si sono nella tragedia prefissi i poeti Greci, i Latini, i Francesi e gl'Inglesi, alcuni de' quali ha il sig. Metastasio uguagliati, ed altri di gran lunga superati.

E posciachè sembra, che discorrendosi di poesie, che tanta armonia e tante bellezze di armonia hanno somministrate ai nostri compositori di musica, non si possa fare a meno di non parlare alquanto di questa, è mio disegno il far vedere, che l'eccellenza a cui si è in questo secolo felicemente sollevata, è alle poesie del sig. Metastasio in gran parte dovuta: che l'eleganza, la dolcezza, il sublime della poesia è indispensabile all'armonia; e che non può la musica muover gli affetti, e interesse negli animi nostri produrre senza l'ajuto della poesia, la quale nella confusione de' suoni di guida ci ha da servire per passo a passo condursi a quella sensibilità, che l'armonia vuol farci provare più viva e più efficace di quella che la semplice declamazione è atta a produrre.

I nostri drammi, dopo che dal celebre Zeno, e poi dal nostro poeta nella regolare forma in cui oggi si veggono, sono stati ridotti, possono chiamarsi una perfetta imitazione delle tragedie Greche e Latine, perchè tutte le regole di queste vi sono esattamente osservate, a riserva del-

l'unità del luogo, alla quale la perfezione a cui a' dì nostri è giunta l'arte di rapidamente volger le scene e la necessaria correzione degl'inevitabili difetti che produceva nelle tragedie antiche la troppo ristretta unità, han recato lodevole cambiamento.

So che potrà parere arduo ad alcuni, che io così condanni quella severa unità di luogo, che da' tragici Greci e Latini si suppone essere stata costantemente osservata, e che i moderni han poi ricevuta come una legge invariabile, cui il trasgredire fosse delitto: ma non senza esame, e non senza ragioni a sollevarmi contro la comune opinione indotto mi sono; e queste di tal valore mi sembrano, che ho riputato conveniente il produrle, colla lusinga, che forse ancora i più appassionati per gli usi degli antichi saran bastevoli a persuadere.

Non son io il primo, che la rigorosa unità del luogo abbia pensato di mettere in controversia. Altri mi han prevenuto, ed han già da lungo tempo osservato, che il precetto della ristretta unità ne' maestri dell'arte non si ritrova; quando riconoscer non si voglia con soverchia sottigliezza in certi comuni precetti che nella poetica d'Orazio s'incontrano.

Ma qualora a chiare note vi si leggesse, se dalla regola risultasse indispensabil vizio, non penso che meritasse biasimo colui, che col mezzo di qualche espediente, ignoto agli antichi, ponesse riparo agl'inconvenienti, e magnificenza accrescesse allo spettacolo della tragedia.

Egli è da riflettere, che quasi tutte le regole per la tragedia stabilite non hanno altra mira, che di allontanarne l'inverisimile, che è certamente il massimo suo difetto; e che se la legge della severa unità di luogo sussistesse, non con altro disegno da' periti dell'arte dovrebbe essere stata dettata. Ma qualora questa legge il vizio non correggesse, anzi gli porgesse, per così dire, i mezzi o gli appianasse la strada per insinuarsi nella tragedia; qual dubbio esser vi può, che anullar non si dovesse, e farne una nuova, che ponendo mente alle nostre invenzioni ammettesse alquanto d'inverisimile per isfuggire quell'enorme, che dal primo precetto sarebbe inevitabilmente prodotto?

Ed ecco appunto quel che risulta dalla savia ampliazione data da' moderni all'unità del luogo, la quale coll'adottare il leggiero inverisimile di far gli spettatori passaggio da un luogo ad un altro, esclude quegli altri più intollerabili, che dall'austera unità necessariamente procedono. E questo passaggio da un luogo in un altro per lo veloce girar delle scene da noi inventato così momentaneo riesce, che quasi non da luogo ad avvedersi dell'inverisimile; e tal pompa accresce poi allo spettacolo de' nostri teatri, che ricuopre col piacere il difetto, di maniera che, se raccogliere si dovessero i voti degli spettatori, non si avrebbe da escludere, qualora vizio anche più grave e più visibile ne risultasse.

In oltre in qualunque più austera tragedia questo inconveniente di far passaggio da un luo-

go in un altro ammettere necessariamente si deve, poichè all'alzarsi del panno del teatro si guidano gli spettatori in un istante o alla sala, o alla piazza, o al cortile che la scena rappresenta.

Ma se una volta al principio della tragedia si ha egli da tollerare, qual ragion vuole che replicatamente non si sopporti ad ogni atto, ad ognuna delle nostre ripetute mutazioni, quando tempo maggiore per ciaschedun de' successivi cambiamenti non bisogna di quello che pel primo è indispensabile si permette?

Or ecco tutto l'inverisimile che dalla più ampia estensione dell'unità nella tragedia risulta: inverisimile, che non toccando il costume, la condotta, la catastrofe, o le altre nobilissime parti sue, fa solamente illusione agli occhi degli spettatori; ma largamente la lor tolleranza ricompensa colla moltiplicità di accidenti che somministra all'azione, e colle pompe che accresce alla scena e allo spettacolo.

Ma dalla coartata unità più evidenti inverisimili sono insinuati nella tragedia, e tanto più gravi, quantochè o il costume, o la condotta del poema o la dignità de' personaggi che vi s'introducono, notabilissimi svantaggi ne ricevono. E ben potrei, col far minuto esame delle antiche tragedie, numerosi rilevarne gli esempi, ma mi contenterò di addurne alcuni che basteranno al mio disimpegno.

Confida la Fedra di Euripide nella pubblica strada alle donne di Trezene i suoi furiosi amori pel figliastro: sceglie l' Elettra di Sofocle il ve-

stibolo frequentato del palazzo di Egisto per trattar con Oreste e con Pilade la congiura della morte dell'usurpatore: verifica in una piazza alla presenza del popolo l'incesto e il parricidio suo l'Oedipo di quel tragico: canta la Medea di Seneca una lunga invocazione magica, e il preparato incantesimo adempie, onde avveleni la real famiglia di Creonte davanti alla reggia: nasconde Andromaca nella Troade il figlio Astianatte nel sepolcro di Ettore, collocato dal poeta nel campo de' Greci, nel qual popoloso luogo non può mai supporsi che Andromaca si trovi sola pel necessario tempo che le abbisogna ad eseguire il meditato nascondiglio: ed è solenne inverisimile che si lusinghi di compirvelo inosservata, quando tutti i capitani Greci ad ogni momento dal poeta vi s'introducono.

Altri non meno palesi inverisimili da questa scrupolosa unità necessariamente derivano. In molte antiche tragedie il coro ora si deve supporre, che ascolti ciò che dicono gli attori; ora immaginar bisogna che non l'ascolti. E questo stesso coro composto dal popolo talvolta coi re e colle regine amichevolmente se la discorre; cosa che mal si può difendere cogli antichi più semplici costumi: poichè le persone reali non meno erano rispettabili pel volgo in que' secoli di quello siano adesso fra noi; bastando ad esserne convinti l'osservare, con quanto rispetto dei re e del trono i tragici stessi ragionino. E però in vigor di tutte queste riflessioni a creder vengo, che non per osservanza di legge alcuna

su di ciò pronunziata si sottomettessero gli antichi tragici alla severa unità, ma piuttosto per ignoranza delle macchine, che per muovere con tale sveltezza le scene da noi sono state inventate.

Ma siccome, se soverchia indulgenza si concedesse all'unità del luogo col pretesto d'accrescere vaghezza allo spettacolo, la licenza nelle imperite mani degenererebbe in abuso; così nella necessità di por freno a questa ampliazione, sembrami che ragionevolmente possa limitarsi a quel tratto di luogo che vien circoscritto dall' occhio dello spettatore, senza ch'ei cambi di sito; ristringendosi in tal guisa la sua tolleranza a permettere che gli si tolga d'innanzi un oggetto, che nello spazio prescritto gl'impediva l'aspetto d'un altro. Nel che eseguire a tal destrezza siam giunti, che più invidia che biasimo meritiamo, poichè egli è evidente, che han cercato gli antichi questi nostri espedienti, ma, per quanto appare, non han saputo nè così pronti, nè così magnifici ritrovarli.

E questa loro ricerca, non meno dell'emenda dell'inverisimile, discolpa l'ampliazione da noi data all'unità del luogo: ed è poi impresa leggiera il provare che vi siano adoprati, poichè oltre che in quasi tutte le antiche tragedie o convien supporre il cambiamento delle scene, come nella Troade di sopra citata riguardo al nascondere che fa Andromaca nel sepolcro di Ettore il piccolo Astianatte, come nell'Ajace, nel Filottete e nell'Oedipo di Sofocle, nell'Ip-

polito e nell'Oreste di Euripide; o scemi creder di senno que' rinomati poeti. I nomi di *versiles* e di *ductiles* dati a certe scene dagli antichi scrittori; il verso di Virgilio nel terzo delle Georgiche,

Vel scena ut versis discedat frontibus;

e cento altre autorità, che sarebbe qui lungo l'addurre, ci dimostrano ad evidenza, che han cercato gli antichi il nostro ingegnoso movimento di scene per abbellirne le loro azioni teatrali.

Che se quanto ho fin qui addotto in difesa dell'ampliazione dell'unità del luogo non soddisfacesse per li rigoristi; li prego riflettere, che quasi tutte le tragedie del nostro poeta con leggerissima mutazione o coll'indulgenza conceduta ai Greci e ai Latini, per li difetti del verisimile, possono esser rappresentate in una sola scena.

Or questa savia ampliazione dell'unità del luogo, quantunque da noi immaginata, l'abbiam comune adesso coll'altre nazioni, ma a noi soli appartiene la gloria del felice cambiamento che abbiamo introdotto nell'uso de' cori. Questi in fine d'ogni atto supplivano nelle Greche e nelle Latine tragedie all'intervallo, in cui lasciavan muta la scena gli attori, e dichiaravano colla narrativa quel tanto che i poeti giudicavano dover sopprimere nello spettacolo: cantavano inni agli Dei: celebravano le imprese degli eroi, le virtù e i trionfi dei re. È opinione ormai da tutti ricevuta, che a questi cori che in lirico verso composti si veggono, riserbassero gli antichi le

bellezze del loro canto, e che in essi facesser pompa di tutta la loro armonia; onde si può bene asserire, che altro non fossero che una quasi unione di molte nostre arie. Si crede ancora dagli eruditi, che il recitativo delle antiche tragedie cantato fosse, ma con una spezie di canto, qual è quello che noi per li recitativi nostri abbiamo immaginato, cioè più corrente, e meno caricato de' vezzi dell'armonia; e però l'unica differenza che riconoscer si può fra le nostre tragedie e le antiche, è il diverso modo con cui presentiamo noi agli uditori le vaghezze della musica. Invece di confinarle dopo ogni atto nei cori, le abbiamo trasportate quasi in fine d'ogni scena nelle nostre arie, che altro in sostanza non sono che parti del coro, le quali la lirica poesia, e le vaghe e sublimi immagini di quella conservano. E ciò si è con somma ragione introdotto; perchè la musica troppo informe del recitativo potendo negli animi nostri noja produrre, abbiam creduto bene di risvegliar attenzione e per così dire, di solleticare più spesso il piacere colla frequenza delle arie: e con questa ingegnosa mutazione, invece di perdere, abbiamo al contrario assai avanzata la perfezione della tragedia; poichè nelle Greche e nelle Latine non essendo il coro che semplice spettatore, non poteva per conseguenza, se non debolmente, sentirsi agitare dalle passioni che i personaggi provavano: e pertanto ciò che nei cori quel complesso di persone cantava, non poteva avere, se non una leggera allusione alla

favola; onde bene spesso invece di trattar gli accidenti di quella, era costretto a rivolgersi ai luoghi comuni del fato, della fortuna, della miseria delle cose umane, dell'infelicità dei principi; dicerie tutte, che quantunque corredate del più elevato pensare dell'ingegno umano, insipide riuscivano, e riuscir dovevano, perchè fuor di proposito recitate. Impedivano altresì la catastrofe o lo scioglimento della favola, perchè servivano come di pausa e di trattenimento, tanto più nojoso agli spettatori, quanto più ritardava il fine, dove naturalmente tendono gli animi tutti, ai quali un avvenimento interessante si rappresenti. Ma ora che questi cori da noi con tanta accortezza spartiti si sono, e posti con quelle che noi chiamiamo arie, in bocca degli attori della favola, non solo non ne ritardano il cammino, ma divenute parti della tragedia, con essa egualmente corrono, e si vestono della passione che ai personaggi s'attribuisce; e per ragione della maggior nobiltà della poesia mirabilmente servono ad esprimere l'amore, la tenerezza, il furore, il terrore e la pietà; e dan poi vasto il campo alla musica di spiegare gli affetti e le poetiche immagini colle dolci pennellate dell'armonia, insinuandosi per virtù di lei e de' suoi efficaci suoni fino al vivo del nostro cuore il tenero, il grande, l'affettuoso, il furioso o il flebile delle parole.

Ma non del tutto abbiam poi esiliato dalle nostre tragedie il coro degli antichi; e ben si vede, che il nostro poeta ne fa uso talvolta. No-

bilissimi son quelli che si leggono nell'Olimpiade, nel Tito, nell'Adriano, e più sublimi ancora quei sacri che nella Betulia liberata s'incontrano: ma si rifletta, che vi s'impiegano con tutti i riguardi dovuti al verisimile, il che non troppo dagli antichi tragici è stato forse osservato. I loro cori talvolta sono come parti principali della tragedia, e a loro i personaggi confidano con inverisimile imprudenza gli arcani della religione e della politica, e i segreti più delicati del cuore: altre volte poi rimangono i cori come semplici spettatori, e non sono che inutili appendici all'azione: lodano gli Dei; vantano gli eroi; detestano gli scellerati; e contro gl'inventori dell'armi e della navigazione inveiscono, col solo motivo d'una guerra imminente o d'un viaggio intrapreso da taluno dei personaggi: difetti pur troppo enormi, che derivano dal non aver saputo gli antichi scuotere il giogo dell'invecchiato costume. Poichè siccome nei primi tempi non fu la tragedia che coro mero; a dispetto del buon senso vi si vuole sempre conservare almeno in parte, non ostante i cambiamenti che Tespi assai rozzamente prima, e con più accortezza poi Eschilo introdusse in quella festa con aggiungervi gli attori e la scena, e tutti gli altri ornamenti che la nobilitano.

Ma noi con somma lode siamo usciti d'impaccio. Ci siamo liberati dall'abuso del coro, senza rinunziare alle bellezze che somministra. L'impieghiamo numeroso, quando si adatta all'azione, non ne guasta l'ordine, nè l'interrom-

pe; e più communemente poi lo collochiamo alla fine delle scene in bocca ai personaggi nelle nostre arie, che altro non sono che perorazioni del discorso o conclusioni della scena: e pel doppio uso che ne facciamo, sembra che abbiamo avuto in mira la doppia funzione che Orazio gli assegna. La prima si è:

Actoris partes chorus . . . . defendat.

La seconda:

Neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat et haereat apte.

Quella è adempita nell'arie dall'attore stesso, ed è eseguita questa nei cori a più voci, che alcune volte nelle nostre tragedie s'incontrano.

In tal maniera vantaggiata trovandosi sopra le Greche e le Latine la nostra tragedia, non v'ha dubbio, che come una cosa perfetta risguardar non si debba; e che coloro che giunsero ad acquistarvi somma lode e decoroso nome, non abbian da essere considerati al pari di qualunque antico o moderno poeta tragico che abbia coi prodotti del genio sublime suo onorata l'umanità.

Ma il complesso delle regole dell'antica forma della tragedia, e la perfezione della nostra in quelle del sig. Metastasio si trova. E ragionato avendo fin qui di ciò che all'unità del luogo e del coro appartiene, senza più trattenerci sull'unità del tempo, perchè costantemente vi si vede osservata, ne andremo adesso esaminando e la condotta e l'interesse o il costume.

Non è già mio pensiere di fare un'analisi ge-

nerale di tutte le tragedie del nostro poeta, ma solamente di ponderar alcuni di quei caratteri ch' egli presenta sulla scena; sia di quelli ch' egli ha preso dagli antichi, sia di quelli ch' egli stesso ha immaginati, per far conoscere quanto esatto osservatore del costume egli sia.

Ma convien prima riflettere a quello che del costume han lasciato scritto i maestri dell'arte, e alle regole che ne hanno stabilite. Il costume può essere generale d'una nazione, d'un sesso, d'un'età o di una determinata spezie di persone. Dai poeti tragici a questo si fa ricorso, quando sul taglio di qualche azione per adornarla aggiungono de' personaggi nè famosi, nè conosciuti, e talvolta di pura loro idea. Può esser particolare il costume, e lo è, allor quando sul teatro si presentano quegli eroi, que' tiranni e que' grand' uomini, del pensare de' quali, e delle loro geste, e dei loro vizi e virtù non ci è stata avara la storia: e finalmente può essere insieme e particolare e generale, allor quando d'un celebre uomo dell'antichità solo conoscendosi il nome, nel volerlo presentar sulle scene per determinarne il verisimil costume, dalle qualità generali della sua patria, del suo sesso, dell'età sua, delle leggi sotto le quali viveva, della società di cui era parte, conviene con somma cura raccoglierlo. Dietro questa ristretta definizione del costume andremo riflettendo alle regole che naturalmente emanano da tali principj: regole, che son diventate pel consenso comune di tutti gli uomini rispettabilissime leggi.

Pel costume generale è di somma importanza il riflettere, dice un maestro dell'arte, se parla un servo o un eroe; al che aggiunger si può un ministro della religione o un ministro di stato; un re o un cortigiano; un politico o un guerriero. È da osservarsi ancora, siegue a parlare Orazio, se egli sia un florido giovane o un tardo vecchio, una donna di alto grado o d'inferior condizione: un mercante o un agricoltore; e se costoro siano nati nella Colchide o nell'Assiria; in Argo o in Tebe. Ed ecco l'epilogo e la conclusione del precetto: nell'adattare ad un personaggio il costume s'ha da seguitare quel che la fama ne ha detto in risguardo a tutte le differenze di sopra ponderate, e se gli hanno da applicar le qualità che a tutte le addotte circostanze convengono, e perfettamente applicabili sono: e questo carattere così regolarmente fabbricato deve rilucere nell'eroe sempre eguale nel corso intero della favola.

Questa uniformità di costume, che ha da conservarsi in tutta la favola d'un carattere generale che vi s'introduca, riguarda altresì il carattere particolare; in proposito del quale questi sono gli ammaestramenti. Se nell'azione Achille si produce, Achille sia valoroso, pronto all'ira, implacabile e disprezzator delle leggi, tutto confidi nella sua spada, tutto rimetta alla decisione dell'armi. Sia feroce e violenta Medea: e lacerato dai rimorsi il tetro e malinconico Oreste.

In ultimo ai due costumi generale e partico-

lare queste osservazioni ugualmente convengono: ad ogni indole, ad ogni età debbono attribuirsi le qualità che sono proprie loro, e con loro si cangiano. Al fanciullo scherzar piace co' suoi coetanei, facilmente si sdegna, facilmente si placa. Il giovane già lasciato all'arbitrio suo, di cani, di cavalli, di cacce e dell' esercizio dell'armi si compiace: è pieghevole ai vizi; è risentito con chi l'ammonisce: ama con facilità, e disama con leggerezza. Al contrario l'uomo fatto va in traccia di ricchezze: è bramoso d'onori: favore e protezione ricerca. È lento nell'operare il vecchio: lunga vita desidera: di lunghe speranze si pasce: è vantatore del tempo andato, e severo censore della gioventù.

Dal costume delle persone o vere, o finte che sulle scene si producono, passiamo adesso a far qualche esame del costume e delle diverse gradazioni del costume delle passioni, che non meno di quello de' personaggi è importante; è più di quello egli è difficile ad osservarsi, perchè tutto ciò che dei due costumi si è detto, a questo appropriar si deve e corrispondere.

Nell' amore amano diversamente il fastoso Agamennone ed il violento Achille; il furioso Orlando e l'onorato Ruggiero; il pio Enea e l'insolente Turno; Semiramide lasciva ed Elena timorosa; la tenera Erminia e l'ingannatrice Armida. Nell'ira precipitoso è Argante, moderato Alete: nell'ambizione è fervido Ajace, artificioso Ulisse. Vola alla gloria con ardire infiammato Rinaldo; vi corre con saviezza Gof-

fredo. Odia con furore Catilina, odia con accortezza Cesare. Abbonda di parole Cicerone; è taciturno Ottavio; e tutti questi tocchi di pennello e vari risalti di colori sono connessi, dipendono, derivano dalle diverse proprietà che nel costume dei personaggi abbiamo antecedentemente determinate.

Non più oltre estender mi voglio in questa dottrina: ma bensì su questi così complicati precetti, che per essere osservati richiedono uomini grandi, e non miserabili ingegni; studio, e non presunzione; cognizione, e non audacia; chiamerò all'esame alcuni dei costumi che il nostro poeta ha dall'antichità intieramente presi, ed alcuni altri che su queste leggi ha egli felicemente immaginati.

E come bene mi si presenta subito quell'istesso Achille, di cui ho dovuto necessariamente definire il carattere, cogli addotti ammaestramenti d'Orazio, perchè in essi complicato si trova.

L'Achille, che in que' precetti abbiam veduto audace, risoluto e ansioso di gloria, che tutto fida nella sua spada, che tutto rimette nell'armi; e che leggiamo in Omero pronto allo sdegno, vago di fama, fervido nei desideri; distintivi tutti del costume suo particolare: veggiamolo un poco di nuovo comparirci avanti nell' Achille in Sciro: nella qual favola avendo egli di più a sostenere il costume della passione amorosa, ricerchiamo, se nel carattere particolare della persona sua, ed in quello dell'amore a ciò che scritto ne troviamo, esattamente corrisponda.

E già nella prima scena si ravvisa l'impeto di quest' eroe. Compariscono in vista di Sciro due navi. Achille in abito donnesco accompagna Deidamia. Si sgomenta questa alla vista di quelle vele, si affretta a fuggire; ma Achille a lei rammenta:

Di che temi mia vita? Achille è teco.

Nella seconda già si scorge in lui il desiderio della gloria. Si ferma a rimirar quelle navi che gravi d'armi gli sembrano. Vuol vedere approdati quei legni. Achille in abito femminile nulla paventa. Ecco i semi dell' eroismo, ed ecco poi subito i difetti della gioventù. Deidamia si sdegna ch'ei resti; egli si dispone a seguirla. Non l'eseguisce. Ritorna ben presto nella scena terza, dove già cresce Achille: già s'affissa nello splendore dell'armi che in quelle navi folgoreggiano, già esclama:

Oh se ancor io
Quell' elmo luminoso
In fronte avessi, e quella spada al fianco!

Già è stanco del vestito donnesco. Lo richiama Nearco all'amore. Fluttua Achille fra le due passioni: ma al solo nome di un rivale, che per obbligarlo a partire gli presenta destramente Nearco in atto d'involargli Deidamia, ecco tutto l'Achille d'Omero e d'Orazio:

Involarmi il mio tesoro!
Ah! dov'è quest'alma ardita?
Ha da togliermi la vita
Chi vuol togliermi il mio ben.

M'avvilisce in queste spoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo so, ch'io sono Achille,
E mi sento Achille in sen.

Vediamolo adesso vestito di tutto il suo pomposo e insieme amoroso costume: eccolo a un tratto geloso, e subito poi rassicurato. Promette di meglio frenare l'indole fervida sua per non iscoprirsi; ma appena il promette, che nella scena nona entrando per accidente Ulisse nelle stanze di Deidamia gli corre incontro il travestito Achille gridandogli:

E tu chi sei,
Che temerario ardisci
Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla, rispondi,
O pentir ti farò . . .

Gli rammenta Deidamia la promessa fattale, onde si calma alquanto: ma già al sentire da Ulisse, che la Grecia domanda a Licomede navi e guerrieri per l'impresa di Troja, fa voti di trovarsi al cimento: chiama felice chi v'andrà: si maraviglia di rimanere, e partendo con Deidamia, si rivolge tosto indietro per domandare ad Ulisse:

Le Greche navi
Dove ad unirsi andranno?

Ed è tale la vivacità dei detti suoi, che nella scena decima Ulisse già s'insospettisce, già crede in Pirra riconoscere Achille: e però nella seconda dell'atto secondo per iscoprirlo gli tesse un insidia con porsi ad arte a celebrare in sua

presenza, ma fingendo di non vederlo, le gesta di quegli eroi di cui son collocati i simulacri nella galleria di Licomede. Ulisse vanta le imprese d'Ercole, dicendo:

. . . Oh generoso! Oh grande!
Oh magnanimo eroe! Vivrà il tuo nome
Mille secoli e mille.

Sospira Achille, e fra sè dice:

Oh Dei! Così non si dirà d'Achille.

Segue Ulisse l'insidioso discorso:

Che miro! Ecco l'istesso
Terror dell'Erimanto
In gonna avvolto alla sua Jole accanto.
Ah! l'artefice errò; mai non dovea
A questa di viltà memoria indegna
Avvilir lo scalpello.
Qui Alcide fa pietà, non è più quello.

E Achille già si ravvede, già freme, già esclama,

È vero, è vero: oh mia vergogna estrema!

Nella scena quinta corre al suo custode Nearco, e minaccia di spogliarsi delle vesti femminili, dicendogli:

E che? Degg'io
Passar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ho da soffrir? Le mie minacce or veggo
Ch'altri deride: ingiurioso impiego
Or m'odo imporre: or negli esempi altrui
I falli miei rimproverar mi sento:
Stanco son d'arrossirmi ogni momento.

Leggasi tutta la scena: si vedranno i luminosi distintivi del carattere d'Achille da Nearco con

astuzia repressi, ora rammentandogli Deidamia, ora rappresentandogli le smanie sue e la sua tenerezza; col mezzo delle quali potentissime attrattative l'induce finalmente a contenersi.

Nella scena settima Ulisse già avendo esplorato celarsi in Pirra il da lui cercato Achille, ordisce una nuova frode per iscoprirlo, facendo insorgere repentina rissa fra' suoi seguaci, e i servi di Licomede in atto che stava egli presentandogli in dono un elmo, una spada, uno scudo. Allo strepito dell'armi si ritiran tutti, non meno che l'insidioso Ulisse; ed Achille infiammandosi, in questi sensi prorompe:

Ove son? Che ascoltai? Mi sento in fronte
Le chiome sollevar. Qual nebbia i lumi
Offuscando mi va? Che fiamma è questa,
Onde sento avvamparmi?
Ah! frenar non mi posso: all'armi, all'armi.
. . . E questa cetra
Dunque è l'arme d'Achille? Ah no! la sorte
Altre n'offre, e più degne. A terra, a terra
Vile stromento. All'onorato incarco
Dello scudo pesante
Torni il braccio avvilito. In questa mano
Lampeggi il ferro. Ah! ricomincio adesso
A ravvisar me stesso. Ah fossi a fronte
Di mille squadre e mille!

E così resta felicemente terminato il suo scoprimento per la sola forza del suo costume fin qui con tanta energia dal poeta a grado a grado rilevato, ed all'estremo dell'impeto suo industremente condotto; esclamando Achille nel fine

della scena, guardando i suoi ornamenti donneschi:

Oh vergognosi, oh indegni
Impacci del valor! Come finora
Tollerar vi potei? Guidami, Ulisse,
L'armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più non farmi penar.

Apresi finalmente l'atto terzo, ove ha da brillare con tutte le sue bellezze il costume d'Achille, e quello della sua passione amorosa. Nella prima scena, oh con quanta maestà l'eroismo suo si rileva dal poeta! Achille dice:

Ah! perchè mai le sponde
Del nemico Scamandro
Queste non son? Come si emendi Achille,
Là si vedrà. Cancellerà le indegne
Macchie del nome mio di questa fronte
L'onorato sudor: gli ozi di Sciro
Scuserà questa spada; e forse tanto
Occuperò la fama
Co' novelli trofei,
Che parlar non potrà de' falli miei;

e in un paragone espresso con tutto l'estro della lirica poesia termina di eccellentemente definirsi da Ulisse questo d'Achille magnanimo costume:

Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora, ma intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste e città.

Ma la scena terza, dov'è dipinto il contrasto del costume generoso d'Achille col costume amoroso, è un modello di dialogo, di poesia e d'affetti; bisogna tutta rileggerla, ond'è inutile di qui riportarla. Per quanto di tenero e di disperato può ad Achille presentare Deidamia; per quanti assalti può dare a quel cuore amante, esita Achille fra il partire ed il rimanere: ma qui riserbava il poeta l'ultimo sforzo d'amore, facendo sugli occhi d'Achille rimanere svennta dal dolore Deidamia; al qual colpo sparisce l' Achille valoroso, e resta l'Achille amante: ma tutti i combattimenti dei due costumi sono poi sopiti da Licomede, che decide, che vada Achille all'impresa di Troja sì, ma che divenga prima sposo dell'amata principessa.

E qui occasione opportuna mi si affaccia di ponderare, come abbia un poeta celebre Francese maneggiato il brillante carattere di Achille nella tragedia dell'Ifigenia, acciocchè col paragone si vegga meglio la somma esattezza dal signor Metastasio impiegata: nel che ben alieno dal voler pretendere di scemare qualunque minima parte della gloria, da Racine così giustamente acquistata con tante sì tenere, sì sublimi e sì perfette tragedie, che arditamente possono paragonarsi alle migliori de' Greci; null'altro conseguire intendo, che disingannar coloro che reputano inferiore il nostro poeta, non solamente a questo grand'uomo, ma a diversi altri tragici di minor fama.

Il fervido Achille s' introduce sulla scena

nella seconda dell'atto primo; ma niuna vivacita di colore, niun tocco ardito di pennello vi si ravvisa che faccia veramente risplendere il suo costume; anzi là, dov'egli rammenta la predizione fatta a sua madre Teti, ch'egli morrebbe all'impresa di Troja; e dove poi colla non curanza di ciò che il fato ha di lui disposto, e con gli eroici sentimenti che produce, ha voluto il poeta far conoscere Achille, potrebbe forse pensare qualche critico, che con due parole ha indebolito l'eroismo di lui, poichè dicendo l'eroe:

Je puis choisir, dit on, ou beaucoup d'ans sans gloire,
Ou peu de jours suivis d'une longue mémoire:

con quel, *dit-on*, col quale mette in dubbio, se sia vero ch'egli morrà sotto Troja, minora assai il merito della risoluzione di cui fa pompa, di sottomettersi volentieri al suo destino, purchè gloria ed onore consegnisca. E che efficacemente egli dubiti della verità della predizione, si può ravvisar dall'altro verso:

Moi je m'arrêterois à de vaines menaces?

non potendosi in verità negare, che l'incertezza d'Achille sulla sorte che a Troja l'aspetta, non faccia torto al suo carattere; e che a quello più non convenisse e alla fama che ci resta di lui, rappresentarcelo persuaso di morire, e non ostante risolûto di sagrificarsi per acquistare eterno nome.

Da questa scena seconda dell'atto primo fino alla sesta del secondo non si vede più l'ardito

Achille, il quale in vigor del suo intollerante costume, parrebbe che dovesse più frequentemente comparire; trattandosi di cose che tanto dominano nel suo cuore, come il ritardo della flotta de' Greci, il silenzio dei venti, l'oracolo fatale e l'arrivo d'Ifigenia, la qual egli con sì negligente pazienza tanto dilunga a vedere. E in quella stessa breve scena evitato dalla principessa l'amoroso e pronto Achille, invece di seguirla e di esplorare i motivi della sua condotta, passa a trattenersi nella scena settima con Erifile, riflettendo, ponderando i discorsi di Calcante, di Nestore e di Ulisse, e nulla operando con fervore e con ardire; soli distintivi di Achille, e di Achille amante.

Egli nella scena terza e quarta del terzo atto si occupa a narrare a Clitennestra, che Nettuno e i venti sarau finalmente placati col sagrifizio che Calcante prepara e a dar la libertà ad Erifile: e nella scena quinta in cui Arcade gli ragguaglia, che Agamennone destina per vittima la sua sposa, si contenta unicamente di esclamare:

. . . Lui!
Quelle aveugle fureur pourroit l'armer contre elle?
Ce discours sans horreur se peut-il écouter?

Sentimenti, che non ad Achille, ad Achille amante, ad Achille sposo convengono, ma che sarebbero adattabili ad un altro qualunque personaggio che si trovasse presente al duro e lagrimevole avviso, per poco che s'interessasse nella sventura della meschina Ifigenia.

E che sia evidente, che in questa scena niuna efficace premura, niun fervoroso trasporto proprio del costume sno palesi l'eroe, si vegga dal silenzio, che osserva per ben dodici versi posti in bocca degli altri attori. Solo alquanto si risveglia nel veder Clitennestra portarsi a' suoi piedi, ma con un puro atto di meraviglia senza più: perchè altro non vuol certo esprimere quello ... *Ah Madame!* E poi sopporta con somma freddezza, che la stessa Clitennestra gli reciti una lunga preghiera di 18 versi, senza dar segno alcuno di sensibilità in un contrasto sì lagrimevole d'affetti, fra' quali pare che dovesse andare a spezzarsi un cuore, come quello d'Achille.

Solamente nella scena settima riflette e propone ad Ifigenia di vendicarla; e l'*impiger*, *iracundus*, *inexorabilis*, *acer* Achille si ferma a sillogizzare colla sua sposa per ben cento versi, se debba ella avere ancora qualche riguardo per un barbaro padre che vuole immolarla. E nella scena settima proponendo le donne il povero espediente di presentarsi supplici ad Agamennone, vi consente subito Achille con que' versi, che potran parer mediocri a qualche osservatore:

... Il faut donc vous complaire.
Donnez-lui l'une et l'autre un conseil salutaire,
Rappelez sa raison, persuadez le bien
Pour vous, pour mon repos, et surtout pour le sien.

Nella scena sesta dell'atto quarto Achille ras-

somiglia un poco più l'Achille d'Omero; ed è questo il luogo ove risalta alquanto il suo carattere, come pure nella scena seconda dell'atto quinto, quando vuol rapire Ifigenia, in cui tutto quello che dice, è degno di lui: come degno di lui è anche ciò che ne riferisce Ulisse a Clitennestra nell'ultima scena, ragguagliandole l'esito del sagrifizio. Questo racconto avrebbe forse desiderato alcuno di vederlo in azione; la qual cosa poteva assai ben maneggiarsi, come il nostro poeta l'ha felicemente eseguito nel Demofoonte, perchè se è applicabile a qualche parte della tragedia quell'avvertimento d'Orazio,

Segnius irritat animos demissa per aures,
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus,

lo è certo all'obbligo che ha il tragico di fare spiccare i caratteri che sulla scena introduce; non essendovi dubbio, che in quel cimento fatale vi era un largo campo di colorire Achille in tutto il suo lume; dove che la narrativa snervando l'azione, movimenti assai più deboli negli animi degli ascoltanti produce. E qui è d'uopo d'avvertire, che Racine con troncare l'avvenimento del sagrifizio, l'orrore del quale col solo ajuto d'Achille poteva a suo piacere sospendere, subito che il terrore degli spettatori giunto fosse all'estremo periodo; si è privato del gran mezzo che naturalmente se gli presentava, di tenere in loro efficacemente sospesi gli affetti fra la paura, la compassione e la speranza. Con meditar questo scioglimento si toglieva dinanzi l'impaccio di quelle Erifile e Doride, e rende-

va la favola più una, e l'azione più serrata ed interessante. In ultimo non lascerò di far riflettere, che spiccando in Achille tanta esitanza nel principio della tragedia e tanto bollore nel fine, uno spassionato lettore potrà di leggieri ingannarsi nel far giudizio del carattere suo, immaginandoselo un uomo riflessivo e prudente, obbligato, e per così dire, posto colle spalle al muro a portarsi agli estremi più dagl'insulti d'Agamennone, che dal vero suo costume e dagl' impeti dell'amor suo.

Mi si opporrà, che sia difettoso il paragone fra l'Achille del nostro poeta e quello dell'illustre Racine, poichè quest'eroe nella tragedia del sig. Metastasio è il primo personaggio, e non lo è in quella del poeta Francese, ove introducendosi Agamennone e Ifigenia, quegli come capo de' Greci tutti, questa come l'oggetto del fatale oracolo, hanno essi da occupare i primi luoghi dell'azione, in vigor di che non può rimanere ad Achille se non una parte inferiore. Ma a questa opposizione rispondo, ch'egli è evidente che in questa tragedia Achille non è un personaggio subalterno. Gran parte dell'interesse in lui si appoggia: si tratta della sua sposa, d'una sposa ch'egli ama, d' una sposa che l'adora, che il cielo domanda che sia barbaramente sacrificata, che il campo e i Sacerdoti voglion morta, che il fanatico padre abbandona, e che fuori d'Achille non ha altro umano ricorso. Nella condotta sono tutti gli animi ad Achille rivolti: di lui teme Agamennone: a per-

suader lui è impiegato Ulisse: a lui Clitennestra ricorre: ogni ostacolo nasce da lui: ogn'incidente lo riguarda: e la catastrofe poi senza di lui non si può assolutamente adempire: egli è, che nel momento del sagrifizio

Epouvantait l'armée, et partageait les Dieux;

egli è in somma, che tutti i nodi sviluppa; che sforza gli Dei a contentarsi d'un'altra vittima: che promette a Clitennestra,

Votre fille vivra; je puis vous le prédire:

che la rassicura con dirle:

Cette oracle est plus sûr, que celui de Calcas,

e che finalmente riman superiore alla Grecia tutta, a Calcante, ad Agamennone, all'oracolo, ed agli stessi Dei.

Che se taluno per la difesa di Racine volesse pur sostenere che il suo Achille nell'Ifigenia in Aulide sia un personaggio subalterno, lo prego di riflettere, che in vece di discolpar quel grand'uomo, di più grave difetto l'accuserebbe. Non v'è nome nell'antichità che più glorioso risuoni del nome d'Achille: non vi si vede carattere più brillante del suo; azioni più luminose di quelle che a lui Omero attribuisce, non vi s'incontrano; tutti i poeti il primo vanto nell'eroismo gli assegnano: onde non si può senza biasimo da così bene stabilita fama rimuoverlo, nè degradarlo per proprio comodo da quel posto, che per tanti secoli ha costantemente occupato. Lo prevenne Orazio nella Poetica, e di lui si valse d'esempio nello stabilire il precetto:

Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,

Scriptor, honoratum si forte reponis Achillem ec.

e quanto a me vorrei meglio mi s'imputasse di non aver bene espresso il costume sublime suo, che d'averlo umiliato e sottoposto ad altri personaggi riputati sempre di gran lunga inferiori.

Ma è ormai tempo, che a proseguire l'esame dei caratteri del sig. Metastasio facciamo ritorno, presentandone anche due tolti dall'antichità, che son quelli di Temistocle e di Tito; e terminandolo poi con quelli da lui immaginati, per li quali mi restringerò all'Artabano dell'Artaserse, ed al Megacle dell'Olimpiade.

Due costumi insieme legati ed indivisi ha dovuto nel presentar Temistocle sulle scene osservare il nostro poeta, il proprio di Temistocle, e il nazionale e comune agli Ateniesi tutti; cosicchè è stato astretto a mostrarcelo e grand'uomo e Ateniese. Ha composto il primo del suo valore, della sua generosità, prudenza, costanza, amor della virtù, avidità di gloria, intrepidezza e riconoscenza. Ha aggiunto alle qualità del primo costume quelle del secondo, dovute all'educazione, cioè l'amore per la patria, superiore a qualunque scossa della fortuna, a qualunque insidia ed oltraggio de' suoi cittadini, e la filosofia di cui tutti i nobili Ateniesi nelle accademie erano di buon'ora imbevuti: e colla mira sempre fissa a tutti questi diversi riflessi ne ha il poeta formato un perfetto personaggio e il vero Temistocle; a tale che non ha egli vivendo potuto nè diversamente parlare, nè in altra ma-

niera operare di quello che si trova aver fatto nella tragedia.

Prima d'inoltrarmi a considerare il carattere di Temistocle, farò riflettere, che con somma accortezza il poeta presentandoci questo eroe in Susa, ov'egli per chieder rifugio a Serse suo implacabil nemico si è condotto, lo fa ivi ritrovarsi co' due suoi figli, che perduti ed erranti credeva, e di più Lisimaco ambasciatore Ateniese, venuto per impedirgli quest'asilo, e per richiederlo come delinquente a nome dell'ingratissima patria: e con ciò si prepara avvedutamente i mezzi di esporre a duri cimenti la grandezza dell'animo suo a fronte dell'ostinata malignità de' suoi cittadini e della tenerezza che ha per li figli, la quale riman sempre soccombente, perchè un Temistocle è prima grand'uomo, è prima Ateniese, e poi padre.

Gli ammaestramenti che dà nella prima scena al figlio Neocle, son tolti dalle radici del suo nobile e addottrinato costume. Stupisce Neocle della sconoscenza degli Ateniesi; si maraviglia dell'ingiustizia della fortuna; ma risponde Temistocle:

... L'odio che ammiri,
È de' gran benefizi
La mercè più frequente. Odia l'ingrato
(È assai ve n'ha) del beneficio il peso
Nel suo benefattor; ma l'altro in lui
Ama all'incontro i benefizi sui.
Perciò diversi siamo:
Quindi m'odia la patria, e quindi io l'amo.

E più sotto:

... E fra la sorte
O misera, o serena
Sai tu ben, qual è premio, e qual è pena?
... Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità ...
... Invidieranno
Forse l'età future
Più che i trionfi miei, le mie sventure.

Nella scena terza riconoscendo Aspasia sua figlia, subito la riprende delle imprecazioni, che il riflesso del presente suo misero stato le strappa contro la patria:

... Olà più saggia
Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo scempio
Della patria bramar:

e in faccia delle sue tenerezze volendo ella distorlo dal presentarsi a Serse: ecco la sua costanza:

... Non t'avvilir; la cura
Di me lascia a me stesso: addio: l'aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.
Al furor d'avversa sorte
Più non palpita e non teme,
Chi s'avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d'un'alma forte
L'ire sue le più funeste,
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier.

Nella scena nona comanda Serse che sian fatte nuove esatte ricerche dell'abborrito Ateniese, che rifuggito ne' suoi stati si crede. Temistocle l'ascolta, ed in quel punto stesso al suo trono si presenta e si scuopre. Si legga tutta la scena per osservare la virtù, la sicurezza e l'energia del costume di Temistocle, che con arditi tocchi di mano maestra scolpito si ravvisa, e produce con piacer sommo degli spettatori il repentino cambiamento sull'animo di Serse, che invece di più oltre perseguitarlo l'accoglie, lo rassicura, e gli profonde tutta l'abbondanza del favor suo; dal che non punto a vaneggiar sollevata la filosofia di Temistocle, gli fa dire nella scena decima.

Oh come instabil sorte
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te; no: ti provai più volte
Ed avversa e felice. Io non mi fido
Del tuo favor, dell'ire tue mi rido.

E poi nella prima dell'atto secondo:

. . . Chi sa, qual altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò? Veggo pur troppo,
Che favola è la vita,
E la favola mia non è compita.

Indi il figlio ora baldanzoso, quanto prima avvilito, riprende l'eroe, e gl'istilla nel cuore le solide massime della sua sapienza. Mi astengo di riferirle, e rimando il lettore alla tragedia per passare al contrasto a cui l'animo virtuoso di Temistocle è presentato dal poeta, allor quando

Serse lo nomina generale delle armate, che a soggiogare la Grecia destina.

Procura dall'intrapresa distoglier prima il monarca il virtuoso Ateniese, ma quando la vede in lui stabilita, ricusa il comando dell'armi sue, dicendogli:

. . . E vuoi ch'io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No: tanto non potrà la mia sventura.

E domandandogli Serse, qual cosa mai ama tanto nell'ingratissima patria, risponde:

Tutto, Signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

E irritandosi il superbo re de' sentimenti di Temistocle, comandando che sia custodito, e presumendo d'intimorir colle minacce il suo coraggio replica l'eroe:

Non è timor, dove non è delitto.
Serberò fra' lacci ancora
Questa fronte ognor serena:
È la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.

Ma dietro i movimenti del costume nazionale, che gli si presentarono i primi nell'animo e vi sopirono ogni altro riguardo, sopravvengono in Temistocle gl'impulsi del costume virtuoso; e però nella scena prima dell'atto terzo comincia ad inorridirsi dell'ingratitudine, che segui-

tando negli affetti per la patria ha da mostrare al suo benefattore; e riflettendo, che si trova nella fatal vicenda d'esser ribelle o sconoscente, risolve di morire, e di far palesi a Serse, a' Greci e al mondo tutto i suoi generosi pensieri. Sentasi adunque e si vegga tutto Temistocle:

Sia luminoso il fine
Del viver mio: qual moribonda face
Scintillando s'estingua. Al fin che mai
Esser può questa morte? Un ben? S'affretti:
Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d'aspettarlo,
Che è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria: a ciò che nasce,
Quella è comun: dell'alme grandi è questa
Proprio e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil che agli altri oscuro,
Che ignoto a sè morì nascendo, e porta
Tutto sè nella tomba: ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar, come visse, allor che muore.

Ma più intrepido e più grande si mostra ancor Temistocle nella scena terza, in cui dopo obbligati i figli con paterno comando al segreto, confida loro la sua risoluzione; da loro si separa; ed a loro che piangono, rappresenta:

. . . Ah figli!
Qual debolezza è questa? A me celate
Quell'imbelle dolor. D'esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste,
S'io morir non sapessi.

E più sotto:

Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli in mezzo a' nemici,
In terreno stranier . . . Siete miei figli,
Rammentatelo e basta. In ogni incontro
Mostratevi coll' opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L'onor, la patria e quel dovere, a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un'alma
D'ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl' insulti. Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè; vi faccia orror la colpa,
Non il castigo; e se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V'è la via d'evitarlo, io ve l'insegno.

Faremo adesso passaggio all' esame di Tito, di cui oltre aver la fama consacrato eternamente il nome, a tale che vien egli risguardato come modello di tutti i buoni principi, ci resta l'intero carattere nella vita che ne ha epilogata Svetonio; di cui rapporterò qui in primo luogo i tratti principali per farne poi il confronto con quelli, onde Tito ha dipinto il nostro poeta. Non si trovò in questo principe (scrive l'Istorico) vizio alcuno, bensì tutte le più eccellenti virtù. Sommamente benefico di sua natura, nulla tolse, anzi donò oltre il suo potere; e non soffrì che alcuno da lui sconsolato partisse. Esclamò

perduto il giorno in cui veruno beneficato non avea. Giurò piuttosto voler perire, che imbrattarsi di sangue cittadino. Due giovani patrizi convinti d'aspirare al principato non punì, ma solamente ammonì d'astenersi dal proseguire il delitto. Alla madre di uno di loro mandò avviso del perdono al figlio conceduto, ed ambidue accolse famigliarmente a mensa. Nell'incendio di Roma e nella conflagrazione del Vesuvio che afflisse la Campania, non solo le cure di principe risplender fece, ma l'affetto di padre: e fra tante opere memorabili sorpreso dalla morte, cessò di vivere con maggior danno dell'uman genere, che suo.

Su questi distintivi nobilissimi d'un virtuoso costume ha fondato il nostro poeta la tessitura del carattere del suo Tito, che appena prodotto sulla scena quinta dell'atto primo, comincia a far risplendere l'amore per li suoi popoli, la sua magnanimità, la sua beneficenza; e all'annunzio del decreto del Senato, che lo chiama padre della patria, che gli destina un tempio, che l'ascrive fra gli Dei, risponde:

Più tenero, più caro
Nome che quel di padre
Per me non v'è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular:

e le ricchezze raccolte per la dedicazione del tempio suddetto converte in sollievo degl'infelici ridotti a miseria dall'eruzione del Vesuvio:

Serva (egli dice) serva quell'oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio:
Questo, o Romani, è fabbricarmi un tempio.

e in fine della scena, esclamando gli amici, che moderasse le grazie che a loro dispensava, prorompe in questi memorabili sentimenti degni di essere scolpiti a gran caratteri negli appartamenti di tutti i principi:

. . . Se mi negate,
Che benefico io sia, che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L'unico frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,
E tutto è servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici,
Ch'ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici:
Nel dispensar tesori
Al merto e alla virtù?

Si ascolti Tito nella scena ottava, in cui abolisce il perverso abuso che della legge di maestà facevano i delatori, istromenti riguardevoli della sanguinosa politica de' tiranni:

. . . I gastighi
Hanno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo si avvede
D'aver molti compagni; ed è periglio
Il pubblicar, quanto sian pochi i buoni:

e adduce in discolpa di taluno convinto d'aver lacerato il suo stesso nome,

. . . Se 'l mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

Nella scena ottava dell' atto secondo, scoperta a Tito la congiura da Sesto ordita, e venendogli confusamente narrata, si senta, quali sono i primi impeti del cuor di Tito, che sugli occhi avea pure tutto il sangue versato da' suoi antecessori, anche per più leggeri sospetti:

. . . Or dì, Servilia,
Che ti sembra un impero? Al bene altrui
Chi può sacrificarsi
Più di quello, ch' io feci? E pur non giunsi
A farmi amar: pur v' è chi m' odia, e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma;
E ritrova seguaci? E dove? In Roma!

Nella scena terza dell' atto terzo viene a Tito annunziato, che Sesto suo favorito, Sesto, a cui profusa avea tutta la sua beneficenza, è l' autore della congiura, e se gli presenta il decreto del senato, che lo condanna co' suoi complici alle fiere; e nella scena quarta Tito rimasto solo, percosso da un sì strano avvenimento, e combattuto da mille affetti, si legga, come cerca a discolpare l' amico; come procura d' ingannar se stesso per aver motivo di non punirlo; come risolve di parlar con lui per intendere, s' ei può scusare il delitto. E nella scena sesta, in cui il reo gli vien condotto dinanzi,

appena è lasciato solo con lui, veggasi, come depone la maestà ed il rigore, che a gran pena mantenne espresso sul volto alla presenza de' custodi di Sesto; e s'ascolti, come collo scellerato ragiona la delizia del genere umano.

Ah Sesto! È dunque vero?
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese
Il tuo prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Augusto
Hai potuto obbliar, di Tito amico,
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura,
Ch' ebbi sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?

e più sotto, allor che Sesto prostrato a' suoi piedi è sciolto in pianto, riconoscendo l' orrore della sua colpa gli chiede la morte, già affatto sorpreso dalla sua tenerezza, risponde Tito:

Sorgi, infelice; (il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d'impero. E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D'ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva,
Quai frutti io ne raccolgo,
E bramalo se puoi.

Replicando Sesto, che brama di regno non lo sedusse, gli richiede Tito, qual fosse dunque il motivo di una ingratitudine sì nera:

Odimi, o Sesto.
Siam soli: il tuo sovrano
Non è presente; apri il tuo cuore a Tito,
Confidati all'amico. Io tel prometto,
Augusto nol saprà:

ma esitando Sesto di parlare, il sentimento naturale d'un giustissimo sdegno si risveglia in Tito; ma per far più comparire e più risplendere la bontà dell'animo suo; perchè nella scena seguente Tito solo con tante ragioni di giustizia e di vendetta pure trasportar si lascia dal virtuoso suo e affettuoso costume, risolvendo il perdono dell'ingrato, e perfido amico:

E dove mai s'intese
Più contumace infedeltà? Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D'ogni altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta.
Vendetta? Ah Tito! E tu sarai capace
D'un sì basso desio, che rende eguale
L'offeso all'offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra: il darla è solo
De' Numi e de' regnanti. Eh viva... In vano
Parlan dunque le leggi? io lor custode
Le eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obbliar d'esser padri e Manlio e Bruto.

Sieguansi i grandi esempi. Ogni altro affetto
D'amicizia e pietà taccia per ora.
Sesto è reo: Sesto mora . . . Eccoci alfine
Su le vie del rigore: eccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s'incomincia
Dal sangue d'un amico! Or che diranno
I posteri di noi? Diran che in Tito
Si staucò la clemenza,
Come in Silla e in Augusto
La crudeltà: forse diran che troppo
Rigido io fui: ch'eran difese al reo
I natali e l'età: che un primo errore
Punir non si dovea: che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò: che Tito al fine
Era l'offeso, e che le proprie offese
Senza ingiuria del giusto
Ben poteva obbliar . . . Ma dunque io feci
Si gran forza al mio cor, nè almen sicuro
Sarò, ch'altri m'approvi! Ah! non si lasci
Il solito cammin. Viva l'amico,
Benchè infedele. E se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualch'errore
M'accusi di pietà, non di rigore.

In tal guisa il Tito del nostro poeta è il vero Tito della fama, il vero Tito di Svetonio, il vero Tito, amore e speranza dell'universo: e ben merita quel sublime encomio che ha posto nell'atto primo il sig. Metastasio in bocca del popolo Romano, encomio applicabile a tutti i principi che lo somigliano:

Serbate, o Dei custodi
  Della Romana sorte,
  In Tito il giusto, il forte,
  L' onor di nostra età.
Voi gl'immortali allori
  Sulla cesarea chioma,
  Voi custodite a Roma
  La sua felicità.
Fu vostro un sì gran dono,
  Sia lungo il dono vostro;
  L'invidii al mondo nostro
  Il mondo, che verrà.

Da' costumi che ci ha tramandati l'antichità, m'avanzerò a ponderare quelli che i tragici immaginano eglino stessi, ossia che di tali eroi che sulle scene presentano, fingano a lor piacere anche il nostro, oppure che sopra un nome celebre d'antico eroe, di cui niun altro vestigio ci è nella storia rimasto, fondino un carattere, qual suppongono essergli proprio, e quale all' orditura della lor favola conviene. I precetti che debbono osservarsi, allor quando somiglianti personaggi si figurano, sono appunto quelli che seguir si debbono, qualora un eroe noto nell' istoria si rappresenti; e giacchè in questi adempir si deve scrupolosamente quanto scritto si legge negli autori; in quelli religiosamente si hanno da mantenere que' distintivi di costume che se gli attribuiscono, e non dissimile da quello che si è dipinto sul principio della favola, ha da esser l'eroe e nel mezzo e nel fine.

M' accuserà taluno di fermarmi oltre al dovere in ciò che al costume riguarda; ma oltrechè questa, a mio credere, è la parte più essenziale della tragedia, ella è anche la più difficile a sostenere degnamente e con proprietà; perchè non è da tutti il rivestirsi delle virtù, de' vizi, delle passioni d'un eroe, e molto meno di più e diversi eroi di nazioni diverse, virtuosi o viziosi; prudenti o trasportati; giusti o tiranni: con seguire in ciascheduno, oltre questi distintivi, quelli ancora delle leggi, che osservavano; della politica con cui si reggevano; della religione, de' pregiudizi, delle superstizioni. E poichè nel mettere sulle scene alcuni diversi eroi s'incontrano facilmente, e forse talora nella stessa favola, caratteri positivamente contrari; quale eccellenza di giudizio, di scienza e d'ingegno non si richiede per fare così strani passaggi di fantasia, per ora discorrere e operare, come Scipione Romano, ora come Annibale Cartaginese, ora come il prudente Ulisse, ora come l'imprudente Ajace, ora come il giovane e impaziente Patroclo, ora come il savio e antico Nestore? Che se in ciò mi estendo più di quello opportuno sia per li dotti uomini, non lo fo che per giovare a coloro che troppo facilmente s'accingono a comporre una tragedia; e ciò per far loro presenti le difficoltà di tanta impresa; per obbligarli a riflettere al *Quid ferre recusent*, *quid valeant humeri;* e per liberare, s' egli è pur possibile, la nostra Italia da quelle frequenti produzioni di poco ben pensate favole

teatrali, sulle quali fondati a torto gli stranieri formano il non vero giudizio, che in quel cielo sotto i cui benefici influssi nati sono geni così sublimi, non hanno finora fatto comparsa che mediocri tragedie; quando eglino in quelle eccellenti che vantano a sì alto segno, e con tanta lor lode, innalzarono questa nobilissima parte della divina poesia.

Intraprenderò il proposto esame dal personaggio di Artabano nell' Artaserse. Costui nel grande, ma per soverchia ambizione di regno scellerato costume, ardito, impudente, insidiatore, crudele, e nulla curante della scelta de' mezzi per conseguire il proposto fine, ci viene dal nostro poeta dipinto.

Comincia egli dall' uccidere il padre d' Artaserse; e nell' uscire dalle stanze reali col ferro tinto ancora del sangue dell' infelice re, dopo aver col figlio cambiata la spada, egli stesso nella scena terza, qual egli è, e qual sarà fino al termine della favola, decide con questi versi:

Coraggio, o miei pensieri; il primo passo
V' obbliga agli altri: il trattener la mano
Sulla metà del colpo
È un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all' ultima stilla il regio sangue:
Nè vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù. Di lode indegno
Non è, com' altri crede, un grand' eccesso:
Contrastar con sè stesso,
Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti

Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.

E subito nella medesima scena non solamente insinua ad Artaserse dolente della morte del padre esserne reo il fratello Dario, ma l'induce a disfarsene: gli strappa con artifizio questo comando: se ne incarica egli stesso e vola all'impresa; e ritornando nella scena nona, lo ragguaglia freddamente d'averla eseguita.

E nella scena undecima, in cui Arbace suo figlio è presentato come l'uccisore di Serse, per essere stato ritrovato timoroso, irresoluto, vicino alle stanze reali colla spada tinta di sangue, nulla stupisce, niente si confonde, anzi anima Artaserse a punirlo. Io stesso, dic' egli con impudenza senza pari,

. . . Io stesso
Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre;
Scordati la mia fede; obblia quel sangue,
Di cui per questo regno
Tante volte pugnando, i campi aspersi:
Coll'altro ch' io versai, questo si versi.

Nella prima scena dell'atto secondo coll'idea di salvare segretamente il figlio, continuando con Artaserse nei simulati generosi sentimenti, lo consiglia a concedergli di parlar con Arbace, per aver così il campo, dice egli, di scoprire i complici del tradimento. Ma riman deluso sì bel disegno del traditore per la virtù d'Arbace la quale per lung' ora combatte l'indegno padre con quelle massime perverse:

È l'innocenza, Arbace,
Un pregio che consiste
Nel credulo consenso,
Di chi l'ammira.
. . . Il giusto è solo
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.

Nella scena decima in faccia de' grandi tutti gli vien da Artaserse commesso il giudizio del figlio: e senza sbigottimento lo accusa, lo convince, e lo condanna con esclamare:

. . . Resti alla Persia
Nel rigor d'Artabano un grand'esempio
Di giustizia e di fe' non visto ancora:
Io condanno mio figlio, Arbace mora.

E continuando in questa tranquillità degna di lui, fa di più; perchè va animando il figlio a risolutamente morire. Seguitando però le trame ree contro la real famiglia, dispone di avvelenare Artaserse nel sacro vaso, in cui ber doveva nella solennità d'essere assunto al trono, e tutto prepara all'impresa: ma correndo al carcere in cui sapeva racchiuso Arbace, per liberarlo, nè ritrovandovelo, vinta la scelleraggine dall'affetto paterno e dalla rovina delle sue macchinazioni, che tutte mirano a impadronirsi del trono, stupisce alquanto, ma non iscompone l'ordita tela; anzi decide terminarla per vendetta almeno del figlio, che crede ucciso per secreto comando di Artaserse, non sapendo che già da lui salvato si fosse.

Nella scena ottava acquietando con la forza del perverso costume il tumulto di tanti affetti, porge egli stesso la tazza pel giuramento al suo re, e con maggior audacia nella nona sull'avviso d'un popolar tumulto da lui stesso commosso se gli propone per difensore, dicendo:

Qual alma rea mancò di fede?

e poi:

Di che temi, o mio re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.

Ma condotto destramente per lo scioglimento della favola alla scena ultima comparendo repentinamente Arbace, e discolpandosi dell'imputazione, gli comanda Artaserse di bere il liquore della tazza consacrata a' giuramenti, nella quale era per insidia d'Artabano stato infuso il veleno, per pienamente con quell'atto di religione alla Persia tutta giustificarsi: col quale improvviso e strano colpo restando interamente recise tutte le orditure del perfido Artabano, ed egli posto allo stretto e durissimo passo di accusarsi di tanti atroci misfatti, o di lasciar perire il figlio; scoppia immaturamente nell'impeto della congiura, dichiarandosi sfacciatamente reo, e volendosi sostenere coll'armi; nel che pure represso dal virtuoso figlio che minaccia uccidersi per ogni tentativo che farà contro Artaserse, rimane in tutto deluso il perfido, e gettando la spada, cerca scampo colla fuga.

Ed ecco dal bel principio di queste riflessioni troviamo quell'opposizione di costume, che ardua tanto ho dichiarata più sopra; il padre scel-

lerato, il figlio virtuoso. Se ne vegga il contrasto perpetuo nella tragedia; tanto più ingegnoso, quanto che depresso è sempre quegli, e sollevato questi nel pronto paragone de' sentimenti e delle azioni che ciascheduno produce, sortendo finalmente miserabil catastrofe il vizio, e gloria somma la virtù; al qual nobilissimo oggetto han sempre da mirar coloro, che per ammaestramento de' grandi, per iscuola de' principi, e per norma di vita de' privati i tragici avvenimenti della tumultuosa umanità sulla scena producono.

Ma egli è ormai tempo d'affrettarsi a por fine alle ponderazioni sopra il costume, chiudendole con un ultimo esame di quell'onesto, tenero e riconoscente, che il nostro poeta ha al suo Megacle nell'Olimpiade attribuito. Megacle amante riamato d'Aristea, rifiutato da Clistene padre di lei, cerca colla lontananza un sollievo al suo dolente amore. In Creta passa, ove in rischio di perder la vita vien soccorso da Licida, creduto figlio del re. Contraggono così i due giovani stretta amicizia. Ma Licida condottosi in Elide per assistere a' giuochi olimpici, vede Aristea, e appena vedutala, ardentemente di lei s'invaghisce; e perchè dal padre veniva proposta in isposa, come premio a chi ne' giuochi fosse vincitore, l'inesperto Licida ricorre all'amico Megacle, che molte volte la corona d'olivo vi aveva meritata. In tale stato di cose, mentre il giorno de' giuochi è spuntato, e Licida dell'arrivo di Megacle diffida, giunge questi inaspettatamente.

Appena inteso da Megacle il disegno dell'ami-

co vola al tempio, e senz'altro riflettere si fa inscrivere sotto nome di Licida: a lui ritorna, e gli richiede, qual sia la cagione di quella trama. Licida gli confida, che pugnar deve e vincer per lui, per acquistargli Aristea promessa dal padre Clistene in premio al vincitore. Da qual colpo sia il virtuoso e grato Megacle in tal confidenza percosso, ben può immaginarselo chi ama. Vegansi le sue angustie nella scena ottava artifiziosamente accresciute dal poeta coi trasporti di piacere che risaltano in Licida, che già si figura possessore della principessa, e che ignaro dell' amor di Megacle, gli va rappresentando ogni momento e le bellezze di Aristea, e la felicità che godrà in possederla. Nella scena nona restato Megacle solo, esamina l'orror della sua situazione, l'amor dovuto ad Aristea e gli obblighi contratti coll' amico, alternando nelle risoluzioni che da sì diversi affetti presentate gli sono:

. . . L'anima mia
Dunque fia d'altri? e ho da condurla io stesso
In braccio al mio rival? Ma quel rivale
È il caro amico . . . Eh che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d'amistà. Perdoni il prence,
Ancor io son amante. Il domandarmi
Ch'io gli ceda Aristea, non è diverso
Dal chiedermi la vita . . . E questa vita
Di Licida non è? Non fu suo dono?
Non respiro per lui? Megacle ingrato,
E dubitar potresti? Ah! se ti vede
Con questa in volto infame macchia e rea,

Ha ragion d'abborrirti anche Aristea.

Ma ben presto decide per la gratitudine e per l'amicizia:

. . . Voi soli ascolto
Obblighi d'amistà, pegni di fede,
Gratitudine, onore.

E in questa risoluzione determinando di servir l'amico e di fuggir la vista della diletta principessa, che può suo malgrado in altri pensieri trasportarlo, ecco che in essa s'incontra, ed è dal poeta condotto a pugnare con tutte le tenerezze, le soavi accoglienze, i dolci rimproveri e le fedeli espressioni dell'amorosa Aristea. Chi nel leggere la scena decima dettata dallo stesso autore non sente sciogliersi sugli occhi tenere lagrime, non ha mai per sua sventura avuti nel cuore i semi, onde germogliamo que' soavissimi affetti, ne' quali soli par che trovi il compenso a tutte le miserie sue l'infelice umanità. Passerà questa scena ai posteri come il più sublime sforzo dell'ingegno nel delicato maneggio delle passioni; e quando per somma fatalità sola rimanesse nel mondo di tutte le opere del nostro poeta, basterà sola ad assegnargli uno dei più sublimi posti nella poesia. Megacle creduto Licida, vincitore ne' giuochi, è dal re accarezzato nella scena sesta dell'atto secondo, e già prepara il generoso sforzo di cedere al suo benefattore la da entrambi sospirata Aristea. Già previene il re di voler egli, correndo in Creta, recare al vecchio padre l'avviso della sua fortuna; d'aver eletto l'amico Egisto (tal nome dà egli a Licida)

per condurgli la sposa: ma sopraggiungendo Aristea afflitta del suo destino, perchè Licida, e non Megacle, era stato dichiarato vincitore e suo sposo, restano attoniti ambedue, ma più la principessa, perchè col nome di Licida vede presentarsi dal padre il diletto Megacle e, non sapendo come, esser giunta si crede al colmo delle sue contentezze.

Costretto dunque Megacle a dichiarar tutto ad Aristea, e sollecitato dai ricordi dell'impaziente amico, ne segue la scena nona non men bella della undecima dell'atto primo, non men tenera, e tale in somma, che ci porge una sublime idea della delicatezza dell'animo del poeta. Si ascoltino alquanto i due amanti infelici:

MEGACLE

. . . Tutto l'arcano
Ecco ti svelo. Il principe di Creta
Langue per te d'amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede . . .

ARISTEA

E pugnasti?

MEGACLE

Per lui.

ARISTEA

Perder mi vuoi?

MEGACLE

Si: per serbarmi sempre
Degno di te.

ARISTEA

Dunque io dovrò . . .

MEGACLE

Tu dei
Coronar l'opra mia: si, generosa,
Adorata Aristea, seconda i moti
D'un grato cor. Sia, qual io fui fin ora,
Licida in avvenire. Amalo: è degno
Di sì gran sorte il caro amico. Anch'io
Vivo di lui nel seno;
E s'ei t'acquista, io non ti perdo appieno.

ARISTEA

E di lasciarmi . . .

MEGACLE

Ho risoluto.

ARISTEA

Hai risoluto . . . E quando?

MEGACLE

Questo (morir mi sento)
Questo è l'ultimo addio.

ARISTEA

L'ultimo! Ingrato!
Soccorretemi, o Numi? il piè vacilla:
Freddo sudor mi bagna il volto; e parmi,
Che una gelida man mi opprima il core.

E più sotto:

ARISTEA

Senti . . . Ah no . . . Dove vai?

MEGACLE

A spirar, mio tesoro,
Lungi dagli occhi tuoi.

ARISTEA

Soccorso io moro.

E non ostante questo accidente il più crudele

che ad un amante offrir si possa, Megacle dopo aver per poco combattuto chiama Licida, gli consegna Aristea, e parte. È impossibile rilevare l'intera bellezza del costume di Megacle senza riandare tutte le intere scene suddette. Se avessi voluto lasciarmi trasportare dalla sensibilità che in me producono, le avrei interamente e di nuovo trascritte. Voglio però asserire, che colui che di somiglianti sentimenti, di sì dolci espressioni, di affetti sì ben condotti, vede meglio in altre composizioni teatrali di qualunque tempo, di qualunque nazione esse siano, ben può giudicarsi da passione prevenuto.

Il disperato Megacle, dopo aver servito all'amicizia, alla gratitudine, al dovere, risolve uscir di vita; ma impedito, intende scoperto l'inganno, ed aver Licida da furor condotto voluto uccider Clistene, onde preso, esser destinato in sacrifizio a Giove. In tale sconvolgimento egli di tutti si scorda, al solo amico pon mente, si presenta a Clistene, e si offre vittima volontaria in vece sua. Ma ricusato, perchè secondo il rito, anch'egli reo non può per altro reo morire, prende disperato gli ultimi dolorosi congedi dal misero Licida, dicendogli:

Ah che mi giova
Una vita, che in vano
Voglio offrir per la tua! Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.

E quando vien da' custodi separato, negli ultimi abbracciamenti esclama:

Barbari, ah voi
Avete dal mio sen svelto il cor mio!

terminando in tal guisa il poeta di colorire il più virtuoso, il più umano e il più dolce costume che mai sulla scena sia stato prodotto.

Dall'esame del costume passerò a trattenermi alquanto sulla condotta, parte riguardevolissima della tragedia, nella quale non meno che nel costume è stato felice il nostro poeta.

Consiste questa in tesser talmente la favola, che non troppo abbondi di accidenti, perchè ne risulterebbe il doverli poi talmente coartare, che o nell'unità del luogo e del tempo non potrebbero verisimilmente esser compresi, o troppo implicati fra loro si confonderebbero. Consiste nell'osservare l'unità dell'azione, acciocchè con episodi troppo alieni dalla principale non si diverta l'attenzione degli spettatori, che sempre si ha da mantenere diretta verso il punto, al quale principalmente si mira. Consiste nel non troppo precipitare l'azione medesima, acciocchè poi non restino alcune scene prive di movimento, e solamente ripiene di quelle bagattelle sonore, delle quali parla il maestro dell'arte. Consiste altresì nel non troppo ritardarla, acciocchè poi a soffocar non s'abbia nell'ultime scene; ma così ben compartirla in ogni atto, in ogni scena, che in tutte azione vi sia. Consiste nel troncare tutte quelle inutilità che al fine non conducono per non istancare lo spettatore, che deve portarsi con fretta allo scioglimento, lo che Orazio chiama *festinare ad eventum:* nel maneggiar così bene, e di-

stribuire così regolatamente gli avvenimenti, che lo spettatore non possa decidere subito, qual debba esser la catastrofe: non rimanga vuoto di sospensione, onde l'attenzione addormenti: non resti mai senza interesse, onde si annoi; ma a grado a grado condotto, di premura in premura, di affetto in affetto si trovi repentinamente presentato a quel fine, che per arte del poeta ha nel progresso della favola egli stesso desiderato, se la compassione, se il trionfo della virtù, se un delicato intreccio di amore ha dominato nella tragedia, o a quello che ha egli stesso abborrito, se colla vendetta, coll'oppressione, colla tirannia, colla crudeltà si è voluto non alla tenerezza, non alla pietà, ma allo sbigottimento e al terrore commuovere. Consiste finalmente nel non chiamare allo scioglimento mezzi impropri, non Divinità, non Geni superiori, che il viluppo non islegano, ma ogni nodo suo, come Alessandro il gordiano, colla spada recidono: vizio perpetuo delle favole, che i Francesi sul teatro dell'opera producono, dove le fate, le maghe, i geni aerei, i silfi continuamente svolazzano: le quali immaginarie produzioni, perchè sempre sbalzano la mente nell'impossibile, nè giovano, nè dilettano, nè interessano.

Ma per non troppo dilungarmi in questo secondo esame, mi contenterò di applicarlo a sole due tragedie del sig. Metastasio, e lasciando le tante che mi si presentano eccellenti di condotta non men, che di costume, come l'Ezio, l'Olimpiade, l'Attilio, la Zenobia ed altre molte, mi

fermerò sul Demofoonte e sull' Issipile, nel che fare mi troverò in un tempo stesso aver ponderata la parte sommamente essenziale della tragedia, che è l'interesse, nel qual è altresì impareggiabile il nostro poeta: non potendo porre sotto gli occhi de' lettori la condotta delle sue tragedie, senza che dell'interesse che vi domina, del suo maneggio, dell'energia sua, del movimento che alle passioni comunica, a prima vista non si rendano accorti.

La principale azione della prima tragedia è lo scoprimento d'un inganno fatto a Demofoonte dalla regina sua moglie, la quale, mortogli in fasce il figlio primogenito, altro ne aveva sostituito con nome di Timante: dipendendo da questo scoprimento, per detto dell'oracolo, il rimanere il regno di Tracia disciolto da un annuo sacrifizio d'una vergine da farsi al simulacro di Apollo. Morta la regina Argia, Timante usurpatore innocente unito si era a Dircea figlia di Matusio, uno de' grandi della corte con segreti sponsali, perchè le leggi del regno condannavano a morte qualunque suddita che al reale erede in matrimonio si congiungesse.

Timante occupato trovandosi in guerre lontane, giunse il tempo di quel sacrifizio, e una di tutte le vergini della Tracia a sorte dovendosi estrarre dall' urna fatale, Matusio padre di Dircea, da tutti, e da lui vergine creduta, si oppone al costume sull'esempio del re, che allontanando dalla Tracia le proprie figlie, al duro cimento le sottraeva. Ed ecco il principio dell'

azione dalla disubbidienza di Matusio, alla quale è essa interamente appoggiata; il che gli fa destramente insinuare il poeta nella prima scena, in cui dice alla figlia, che vuole intimorirlo col fargli prevedere lo sdegno del re per tale disubbidienza:

... In vano
L'odio di lui tu mi rammenti e l'ira:
La ragion mi difende, il Ciel m'ispira.

In tale stato di cose richiamato dal padre senza saperne il motivo, si presenta alla sua sposa Dircea l'amoroso Timante; e stanco del suo penoso segreto, mentre propone di voler risolutamente trovar la via di uscire da tante angustie, altre gliene presenta Dircea coll'informarlo dell' imminente sacrifizio; della sorte ch'ella, creduta vergine, correr ne deve; dell'opposizione di Matusio e dell'assoluto comando del re: da' quali accidenti sbigottito, si conferma sempre più Timante nella determinazione già presa di svelare al padre i suoi sponsali con Dircea; lusingandosi con troppa facilità, come giovane e come amante, di ottenerne il consenso.

Nella scena terza presentandosi adunque a Demofoonte col concepito disegno, crescono le sue sventure; mentre gli dichiara il padre d'averlo richiamato alla reggia per unirlo in matrimonio a Creusa figlia del re di Frigia, che a momenti si attende, e gli palesa che il nodo è stretto ed impegnata la fede; onde il misero Timante non sa più che rispondere; poichè in oltre si sente rammentare la severa antica legge, di cui lo as-

sicura Demofoonte che fin che viva sarà rigido esecutore.

Nella scena quinta giunge Creusa, e fra sì gravi agitazioni risolve Timante di riparare a tanti mali con prevenirla del suo rifiuto, e con pregarla di avanzarlo ella stessa per non soffrirne il rossore. E ben lo esegnisce nella scena sesta; ma sdegnata la real donzella d'un accoglimento sì poco aspettato, si determina di palesarlo al re.

Intanto sono accresciute notabilmente le infelicità di Timante. Irritato il re dall'ostinazione di Matusio, e trattandola di ribellione, comanda, che senz'altrimenti consultarsi la sorte, sia vittima Dircea per castigo del padre; e nella scena undecima Timante l'intende dagli stessi Matusio e Dircea: e mentre si lusinga tuttavia di placare Demofoonte, e di risvegliare la sua umanità, ecco che un regio ministro arresta Dircea per condurla al sacrifizio.

Nella prima scena dell'atto secondo ragguagliando Creusa a Demofoonte il rifiuto di Timante, si prepara il contrasto della terza fra il padre ed il figlio. Implora questi pietà per Dircea; la ricusa quegli. Esige il padre gli sponsali con Creusa; gli esclude Timante. Ma cedendo alquanto Demofoonte, propone al principe di salvargli Dircea, purchè da lui in quell'atto stesso le nozze di Creusa si adempiano. In questa alternativa è costretto Timante ad assolutamente disubbidire, e trasportato dall'amore alle minacce prorompe. E però Demofoonte insospettito di segreta intelligenza fra Timante e

Dircea, si conferma sempre più di esporla al sacrifizio, e ne dà il cenno. Timante si prepara a fuggire colla sposa; ma nella scena quinta eccogli innanzi agli occhi Dircea ornata come vittima, circondata da regi ministri, e al tempio incamminata. A quella vista precipita alle estreme risoluzioni, che adempie nella scena nona nel tempio d'Apollo, ove dovea sacrificarsi Dircea. Raccolti amici, adunati guerrieri, viene al tempio, spaventa i custodi, pone in fuga i sacerdoti, rovescia gli altari, e vuol con Dircea fuggire: ecco però che il re sopraggiunge solo e disarmato, e colla paterna autorità sgomenta Timante, e fattolo porre in catene, ordina, che lui presente Dircea si sveni, con che si vede necessitato Timante a scoprire l'arcano; a dichiarar donna Dircea; a palesarla madre, ed a pubblicarla sua moglie.

Con questa dichiarazione impedisce egli, che Dircea non sia sacrificata; ma irritato via più Demofoonte, in vigor della legge ambedue li condanna; onde nella scena undecima conviene agl'infelici amanti darsi l'amaro ed ultimo addio, col quale l'atto secondo finisce.

Nel principio del terzo Timante si determina a sopportar con costanza la morte, ed esamina le miserie dell'umana vita con que' celebri versi:

Perchè bramar la vita? E qual in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar. Siam giuoco adulti

Di fortuna e di amor. Gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d'ottenere: Or ne trafigge
Di perdere il timor: eterna guerra
Hanno i rei con sè stessi; i giusti l'hanno
Coll'invidia e la frode. Ombre, deliri,
Sogni, follie son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s'incomincia, allor si muore.

Gli si presenta in queste meditazioni il fratello Cherinto, che frettoloso gli dà avviso d'aver egli, la principessa Creusa, e gli amici placato il feroce padre, il quale gli perdona, gli dà la vita e la sposa. Or mentre dalla bontà paterna sopraffatto Timante va compiacendosi in tanta sua felicità, ascolta da Matusio, che Dircea non è già sua figlia, ma figlia di Demofoonte, ma sua sorella, e darsene vede indubitata riprova con un foglio della regina Argia, il qual foglio alla consorte di Matusio consegnò ella morendo, e che Matusio a sorte ritrovato aveva fra le cose più care sue, mentre a fuggir con Dircea erasi preparato. Così dal colmo delle contentezze è in un subito precipitato di bel nuovo Timante in un abisso di confusione. Inorridisce d'un imeneo sì mostruoso, ed a se stesso va dipingendo tutto lo spaventevole complesso di tante fatalità con que' versi, che astener non mi posso di trascrivere per coloro che non si dan la pena di andarli a ricercare al luogo loro:

Misero me! Qual gelido torrente
Mi ruina sul cor! Qual nero aspetto

Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo alfin: perseguitava il Cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero e padre
M'è dunque il re! Figlio e nipote Olinto!
Dircea moglie e germana! Ah qual funesta
Confusïon d'opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi Timante. Agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna; e quanto (oh Dio)
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l'Edipo tuo. D'Argo e di Tebe
Le furie in me tu rinovar vedrai.
Ah non t'avessi mai
Conosciuta Dircea! Moti del sangue
Eran quei, ch'io credeva
Violenze d'amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso divengo! Odio la luce,
Ogni aura mi spaventa. Al piè tremante
Parmi che manchi il suol. Strider mi sento
Cento folgori intorno, e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

In tanto terrore in cui si ravvolge il meschino Timante, gli si affacciano nella scena quinta il padre placato, la pietosa Creusa, l'amoroso Cherinto, la tenera Dircea e il picciolo Olinto suo figlio. Si può bene immaginare quale sconvolgimento di passioni cagiouino uel cuor di Ti-

mante questi oggetti un momento prima sì cari, ed ora odiosi tanto; e in quale sbigottimento cadano gli animi di tutti loro quando Timante evita gli amplessi paterni, sfugge quelli della consorte, e bieco guarda l'innocente Olinto, e quando senza più oltre svelarsi prorompe in dire al fanciullo:

Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai:
Ah! non gli dite mai,
Qual era il genitor.
Come in un punto, oh Dio,
Tutto cangiò d'aspetto!
Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror.

Ognuno de' personaggi nelle scene seguenti si determina nell'inaspettato caso a quelle risoluzioni che gli detta il carattere loro: corre Demofoonte a indagar l'origine di sì strano cambiamento. L'affettuosa Creusa s'affanna a consolar Dircea, e questa come più degli altri percossa, oh come bene spiega il suo crudelissimo dolore! quando alla principessa che le fa coraggio, che la consiglia a piangere, a parlare, a sfogarsi, prorompe in dire:

Che mai risponderti,
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei,
Nè so qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni stupida

Nel colpo atroce;
Non ho più lagrime,
Non ho più voce,
Non posso piangere,
Non so parlar.

Mentre però par deciso per sempre il terribil destino di Timante; mentre in orrore a se stesso, è costretto ad abborrire chi amò con tanta tenerezza; mentre risolve di darsi la morte, negli estremi periodi in somma del suo dolore, intesa dal padre la cagion lagrimevole delle sue angustie nel foglio d'Argia, vi legge ancora a chiare note, esser sua figlia Dircea, ma come abbia cambiato fortuna, dichiararsi in altro foglio depositato nel domestico tempio della reggia. Quest'altro foglio da Demofoonte si trova, e in esso riconosce essere stata Dircea cambiata in fasce con Timante figlio di Matusio dalla regina, per assicurar lo scettro nella famiglia; ma nato poi Cherinto, nè osando ella palesare il cambio al marito, a morte venuta avere espresso in questi due fogli diversi la vera condizione di Timante e di Dircea; col quale scioglimento improvviso tutto cangia d'aspetto: scoperto in Cherinto il vero erede sposandosi a Creusa che l'ama, si disimpegna la parola data al re di Frigia: noto a se stesso e al regno l'innocente usurpatore, secondo il decreto dell'oracolo, vien liberata la Tracia dall'annuo sacrifizio; e Timante abbraccia senza orrore e rimorso la sua diletta Dircea.

Da quanto ho detto finora, si può subito com-

prendere qual sia l'eccellente condotta di questa tragedia. Non v'è scena che in azione non sia: non v'è parte d'azione che al tutto non miri. Si vegga, con qual arte dal principio fin all'ultimo son sospesi gli animi degli spettatori; come passano grado a grado per le senzazioni di tanti affetti; tenerezza, pietà, meraviglia e terrore: come ogni attore è necessario, e come tutti sono spinti verso l'oggetto principale. Non inutile, non superfluo, ma essenziale ogni detto, ogni moto loro subito si ravvisa. La ferocia di Demofoonte, la superbia di Matusio, il furore amoroso di Timante diversamente operando allo scioglimento impensato e non preveduto, conducono la favola, e rimangono pienamente soddisfatti i desideri che possono aver concepiti gli spettatori; che sono la liberazione dal crudel sacrifizio, il disimpegno della parola reale; lo scoprimento dell'usurpatore innocente; e la tranquillità del meschino Timante e della sua Dircea: con che avendo il poeta adempite le leggi tutte della tragedia, si può questa dichiarare per una delle più nobili e più perfette che siano mai state composte.

La tragedia dell'Issipile è anch'ella, come il Demofoonte, del genere delle azioni implesse, che tanto piacevano a' Greci. È noto il nome d'Issipile, nota la congiura che fecero le donne di Lenno per trucidar tutti i loro mariti, che dalla Tracia, ove per lungo tempo trattenuti si erano, con altre spose alle patria facevan ritorno. Toante padre d'Issipile, re e condottiere de' Lenni fu

compreso nel crudel decreto; ma dalla figlia salvato. La sicurezza di Toante dovuta alle premure della virtuosa principessa è l'azione della tragedia; cui per episodi s'aggiungono gli amori di lei con Giasone duce degli Argonauti, e le scellerate trame di Learco figlio d'Eurinome eccitatrice della barbara esecuzione. Costui invaghito d'Issipile, abborrito da lei, rifiutato da Toante, avendo per effetto di furor disperato, tentato inutilmente di rapirla, lungamente vagante pirato; ma nell'intendere stabiliti i suoi sponsali con Giasone, bramoso di disturbarli, a Lenno si conduce nel tempo appunto in cui scoppiò quella funesta vendetta. Toante nella tragedia è un tenero padre: Issipile una virtuosa ed amorosa figlia: Giasone quell'eroe che ci dipinse l'antichità: Eurinome che crede morto Learco, è una furiosa e disperata madre, la quale aspira a vendicarsi, e Learco uno scellerato, che in pena de' suoi misfatti porta sempre seco una sinderesi che lo rode, e che sovente adempir non gli permette tutte quelle empietà che il perverso costume gli suggerisce.

Cominciano nella scena prima del primo atto le inquietudini d'Issipile, che sapendo essere imminente l'arrivo del padre, e pender sul capo suo gli effetti della terribile risoluzione delle donne di Lenno, vorrebbe prevenirlo, bramerebbe allontanarlo, quantunque colle altre donne giurato avesse di dargli morte: di che adduce il motivo. Io, dic'ella,

... Io secondai fingendo

D'Eurinome il furor: vedesti, come
Forsennata e feroce in ogni petto
Propagò le sue furie? E chi potea
Un torrente arrestar? Sospetta all'altre
Già sedotte compagne, io non sarei
Utile al padre. A comparir crudele
M'insegnò la pietà.

Intanto nella seconda scena le navi de' Lenni si veggono comparire, e sopravviene Eurinome, che alle congiurate esagera i torti loro per animarle alla meditata intrapresa; e volendo Issipile per mezzo dell'amica Rodope avvertire il padre, già non è più tempo, perchè nella terza egli è giunto: onde dal periglio di lui sbigottita Issipile, alle tenerezze e alle accoglienze paterne nè può, nè sa, come rispondere. Prima crudele angustia per una figlia amorosa.

Nella scena quinta già manca il giorno; già tutto pel barbaro colpo si prepara da Eurinome, e nella sesta sopraggiunge il perfido Learco. Rodope, che un tempo l'amò, mossa a pietà di lui, vuole obbligarlo a fuggire con rivelargli il destinato eccidio di tutti gl'uomini che nell' isola si troveranno; ma egli nella settima riguardando questo avviso, come un inganno di Rodope, spiega chi sia, perchè venga, e porge l'idea del suo carattere in tal guisa:

Si sgomenti al periglio,
Chi comincia a fallir: di colpa in colpa
Tanto il passo inoltrai,
Ch'ogni rimorso è intempestivo ormai.

Nella scena ottava è in azione la congiura.

Issipile viene a nascondere Toante in un boschetto del giardino reale, e gli svela il disegno ch'ella ha di salvarlo con far passare un altro ucciso abitator di Lenno in vece sua: e dubitando il padre dell'esito della frode pietosa, risponde Issipile con que' memorabili sensi:

. . . Se poi congiura
Tutto a mio danno, e del tuo sangue invece
L'altrui furor deluso
Chiedesse il mio, spargasi pure. Almeno
M'involerà il mio fato
All'aspetto del tuo: saprà la terra
Che nel comune errore
Il cammin di virtù non ho smarrito;
E il dover d'una figlia avrò compito.

Learco nascosto nello stesso boschetto ascolta tutta questa scena, e risolve nella nona di sorprendere Issipile e rapirla, mentre verrà, come ha promesso, a ricercar di Toante; per lo che conseguire essendo necessario di allontanarlo, finge esser mandato dalla figlia stessa per avvisarlo di abbandonare l'asilo in cui l'avea celato, perchè non sicuro. Dall'ignota voce, dall' avviso che gli si dà a nome d'Issipile, sedotto Toante parte, e resta Learco nel bosco.

Nella scena undecima Issipile vuole dar conto a Rodope d'aver salvato il padre, e fatto passare un altro ucciso in sua vece; ma nella duodecima ecco Eurinome, che ripone in crudele affanno la principessa, annunziando essersi scoperto un uomo dalla pietà d'alcuna di loro salvato. Or mentre teme Issipile che sia il padre,

sopravvien Giasone, pochi momenti prima in Lenno approdato, a compir con Issipile le sue nozze, e trova tutto in sangue e in tumulto: e domandando che sia di Toante, è accusata Issipile dalle compagne d'averlo ucciso ella stessa, e per non tradire il suo secreto, è costretta a confermarsi rea; dal che l'eroico animo di Giasone sopraffatto rimanendo, a lei che lo chiama suo sposo, sdegnosamente risponde:

. . . Scostati, fuggi:
Tu mia sposa? Io tuo bene? E chi potrebbe
Della strage paterna ancor fumante
Stringer mai quella mano? Esser mi sembra
Complice del tuo fallo,
Se l'aure che respiri, anch'io respirò;
E mi sento gelar, quando ti miro:

ond'ecco aggiunte a tutte le sventure d'Issipile figlia quelle d'Issipile amante, che abborrita dallo sposo non può disingannarlo, perchè le prime sue cure al genitor son dovute.

In tali sospensioni degli affetti diversi dei diversi personaggi continuando la notte, entra il secondo atto. Alla scena prima Eurinome da' rimorsi percossa, e quasi cercando solitudine, s'inoltra ne' giardini reali in quella parte di bosco, in cui Learco si cela per attendere il ritorno d'Issipile; e questa pure in fretta arrivando per salvare il padre, mentre ne ricerca, mentre fra sè ne ragiona, Eurinome l'ascolta. Learco che la riconosce, a lei, come se egli Toante fosse, si presenta; ma costretto al silenzio per non iscoprirsi colla voce, questo silenzio suo è dalla

principessa creduto timore, e per rassicurarlo gli annunzia l'arrivo di Giasone. Vedendo poi lumi e armi in vicinanza comparire, si spiega, che forse sono gli Argonauti collo sposo; onde avvilito Learco torna fuggendo a nascondersi. Ma queste armi e questi lumi sono delle seguaci d'Eurinome, la quale scoperto che Toante è in vita, viene per sorprenderlo; al quale impensato accidente abbattuta Issipile, preghiere e lagrime impiega per salvarlo; ma tutte neglette dalla feroce Eurinome, le Amazzoni sue compagne ricercando il bosco resta ella stessa e delusa e al vivo colpita, mentre ne traggon fuori Learco suo figlio, non Toante suo nemico; onde di furiosa e implacabile, supplice anch'ella diventa, dovendo non men degli altri Lenni il suo figlio alla crudele esecuzione soggiacere. Ma quest' empio salvato con frode pietosa da Rodope, che risente per lui un residuo d'affetto, vorrebbe pur risorgere dall'abisso in cui si vede: mirabil maneggio di quell'indeciso costume dal poeta con artifizio singolare attribuitogli, come si andrà sempre più nel progresso rilevando. E però fluttuando in tali incertezze, in questi sensi s'esprime:

Dal tuo letargo antico
Se destar non ti sai, perchè ti scuoti
Languida mia virtù! Che vuoi con questi
Rimorsi inefficaci? O regna, o servi.
Io non ti voglio in seno
Che vinta affatto, o vincitrice appieno.

E mentre quasi delibera nella scena nona di can-

giar costume, in queste riflessioni avvolgendosi:

Abbastanza finora
Malvagio fui. Di variar costume
Dopo tanti perigli
Omai tempo saria. Son stanco alfine
Di tremar sempre al precipizio appresso,
Di ammirar gli altri, e d'abbracciar me stesso.

se gli presenta sullo spuntar del Sole addormentato Giasone in riva del mare in vicinanza del campo degli Argonauti. Questa vista risveglia in lui il geloso pensiero dell'imminente felicità dell'odiato rivale, e però di ucciderlo risolve; ma soprarrivando Issipile sollecita del padre, di cui ignora il destino, è scoperto l'empio, e la principessa gli toglie il pugnale con cui voleva Giasone ferire. Non però avvilito il traditore, quell'atto stesso con una presentanea malignità scuote Giasone, e gli grida, *prence, tradito sei*, involandosi subito alla sua vista. Si sveglia l'eroe all'ignota voce, e accanto si vede Issipile col ferro in pugno, ond'è agevolmente a credere indotto, che Issipile tenti d'ucciderlo. La credenza d'aver ella medesima commessa o tollerata la morte del padre; l'atto in cui vicina se la vede; tutto in somma contro la sventurata Issipile congiura: onde perduto supponendo il genitore, alienato vedendo l'animo dello sposo, gli affetti fra tanti combattimenti si trasportano all'estremo periodo, e però disperatamente collo stesso ferro di Learco risoluta di privarsi di vita, prorompe in dire:

Ah! Furie abitatrici

Di queste orride sponde intendo, intendo,
L'innocenza è delitto. È poco il sangue,
Di cui miro vermiglio il suol natio:
Saziatevi una volta, eccovi il mio.

Ma da Giasone trattenuta, appena dallo sposo che la discaccia, si è separata la virtuosa principessa, che s'incontra egli in Toante, da cui ragguagliato viene, con qual premura affettuosa, con qual periglio suo lo abbia ella salvato. Ravveduto Giasone corre impaziente a raggiunger la sposa per seco in grazia tornare. Toante non men bramoso di riveder la diletta figlia s'incammina, benchè solo e senza scorta, verso la reggia. Entra così l'atto terzo, nel quale ha da esser condotta al sommo delle sventure l'afflitta Issipile; ma subito poi, come merita la sua virtù, dobbiam vederla nel colmo della felicità. Nella scena prima il poeta porge il mezzo opportuno al traditor Learco d'aver in mano con artifizio il meschino Toante, che subito a' suoi legni incammina, e per via di Rodope che incontra, nella scena seconda fa proporre ad Issipile il partito o d'andar seco sua sposa, o di vedere svenato il genitore. Mentre la sventurata figlia nella terza si compiace d'esser salvo il padre nel campo degli Argonauti e disingannato lo sposo, intende la prigionia di Toante, e l'orribil vicenda che le presenta Learco. Ed eccola di nuovo in preda ad un eccessivo cordoglio; ma rassicurata alquanto da Giasone, che corre a vendicarla nella scena nona, mirabilissima pittura dei più disperati affetti a fronte del

traditore, che dall'alto della nave l'alternativa crudelissima le ripete, minacciando di svenar subito Toante, che tien cinto di catene; scende l'infelice donzella a quanto può suggerirle il dolore. Umiliata, supplichevole, piangente, furiosa, impiega tutto per placare quel barbaro; ma ricusando egli ogni altro patto, determina (vegga ognuno con qual core) a consentire a sposarlo. Gli eroici sensi del padre, che vuol prima morire che vederla moglie di un pirata infame; le tenerezze del disperato sposo nulla ottengono da lei. La natura e la virtù occupan tutto il suo cuore, e d'ogni riguardo trionfano: prorompendo solo prima d'avanzarsi alla nave in queste dolenti parole:

Eccomi: non ferir:) A LEARCO
Numi, pietà non v'è?
Ricordati di me,) A GIASONE
Morir mi sento.
Ha ben di sasso il cor,
Chi senza lagrimar
Ha forza di mirar
Questo tormento.

Ma è ormai tempo, che lo scioglimento di tanti viluppi si dichiari, giacchè più oltre stendersi non possono le miserabili vicende della povera Issipile. Dunque nell'ultima scena, e nel momento che verso il legno di Learco ella s'incammina, sopraggiunge la fiera Eurinome madre di quell'indegno, e subito da Giasone sorpresa, minaccia questi a vicenda al crudele o di render la libertà a Toante, o di veder dalla sua

mano svenata la madre. È improvviso il fulmine per quel mostro, ma il suo empio costume lo fa subito decidere per la morte dell' infelice: mentre però Giasone l' offre in vittima alle deità dell' Averno, e alza il braccio a ferirla, per forza di quella sinderesi che sempre l' accompagna, non dura lo scellerato a fronte della natura, che in lui si raccapriccia. Cede al fine, e in questi sensi, che dan l' ultima pennellata al carattere orrendo suo, si spiega alla madre.

. . . Poco il tuo figlio,
Eurinome, conosci. È debolezza
Quella pietà che ammiri,
Non è virtù. Vorrei poter l' aspetto
Sostener del tuo scempio,
E mi manca valore: ad onta mia
Tremo, palpito, e tutto
Agghiacciar nelle vene il sangue io sento.
Ah vilissimo cor! Nè giusto sei,
Nè malvagio abbastanza. E questa sola
Dubbiezza tua la mia rovina affretta;
Incominci da te la mia vendetta.

E in ciò dire con un ferro il petto si trafigge; avendo questa dubitanza di Learco così ben da principio accennata, e nel mezzo e nel fine sostenuta, procurata questa catastrofe maravigliosa, ma in altra guisa impossibile; e rimanendo compita l' azione colla sicurezza di Toante e colla contentezza d' Issipile, ed esaltata la virtù e punita la scelleraggine.

Ho provato, a mio credere, esser le tragedie del sig. Metastasio perfette nella unità del co-

stume, nella condotta, e superiori alle Greche pel miglior uso de' cori; ma, posciachè dice il maestro dell'arte da noi citato, che non bastan queste virtù per renderle veramente eccellenti, *Non satis est pulchra esse poemata, dulcia sunto:* che *Effutire leves indigna tragoedia versus:* che *Singula quaeque locum teneant sortita decenter:* e in oltre parlando al poeta, *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi:* e *Tristia moestum vultum verba decent, iratum plena minarum, severum seria dictu:* e che tutti questi precetti risguardano lo stile, e il diverso colore dello stile negli accidenti diversi, ne' diversi personaggi, nelle diverse passioni; la precisione e la semplicità del dialogo; l'eleganza poi e la proprietà, le belle immagini e le grazie della poesia: è necessario ch'io dimostri, che in queste parti tutte sono perfettissime le tragedie del nostro poeta; e che poi nel dialogo sono superiori a quante finora se ne siano vedute.

Ma prima mi sembra opportuno di pienamente giustificarlo dalle accuse che da poco intelligenti gli vengono date, delle quali omettendo quelle non degne di ponderazione, mi ridurrò alle due principali, che sono l'imitazione, onde incolpato viene, de' tragici Francesi, e l'uniformità della catastrofe in quasichè tutte le sue tragedie.

Non sarà difficile lo sbrigarmi dalla seconda, e avrò in tal guisa maggior campo per discuter la prima, nella quale entrando alquanto lo spirito nazionale, egli è indispensabile che più lungamente mi trattenga.

Egli è evidente, che l'accusa della monotonia o uniformità degli scioglimenti non può essere applicata al nostro poeta, che da coloro che nell'azione e nella condotta o catastrofe sua altro non veggono, che quelle mani che scambievolmente si porgono i personaggi nel fine della favola; mancando loro l'acutezza per discernere, qual sia il vero oggetto e il solo che si è il tragico proposto: e poichè rimirano porgersi queste mani in quasi tutte le tragedie del sig. Metastasio, credono che ogni suo sviluppo in matrimonio si riduca. Costoro poco degni d'essere ammessi a discorso, lasciar si debbono nella loro imperizia. Ma perchè possono taluni trovarsi ingegnosi uomini, che dalle dicerie di questi persuasi senza prendersi la pena di far esame, gli attribuiscano ciecamente, e in parola d'altri, questo vizio; mi do a credere, che non sarà male ch'io brevemente li disinganni. Per convincerli mi basterà riandar solamente gli scioglimenti delle sue tragedie. Abbiamo veduti quelli di Temistocle, di Tito, dell'Olimpiade, del Demofoonte, dell'Issipile e dell'Achille in Sciro e dell'Artaserse. Esaminiamo gli altri di passaggio. Quello della Semiramide, che sotto il sembiante di Nino il trono degli Assiri occupava, non è che il suo scoprimento, e lo stabilimento in lei della corona col consenso de' popoli. Quello del Ciro riconosciuto è il ritrovamento del bambino fatto esporre dal crudele Astiage, il qual bambino l'eroe de' Medi divenne. Quel Demetrio è il riconoscimento del ve-

ro erede della Siria. Quello dell'Ezio non mira, che a porre in evidenza l'innocenza sua, e a far palesi l'insidie del vendicativo Massimo. Quello d'Attilio Regolo è la sua magnanima partenza da Roma. Quello della Didone è la fuga d'Enea, e il caso lagrimevole dell'infelice regina. Quello di Catone è la morte di quel gran cittadino. Per brevità l'altre tralascio; servendo solo in tante il far comparire evidente quel che asserisco: che se in molte si veggono al fine gli sponsali dei personaggi, questi non son che appendici alla catastrofe, naturalmente condotti per appagare il genio popolare degli spettatori, che delusi si crederebbero dal poeta, quando il fedele Arbace, il virtuoso Megacle, il valoroso Ezio dopo tante vicende e sventure, alla appassionata Mandane, alla tenera Aristea e all'amorosa Fulvia non vedessero in matrimonio congiunti.

Più ardua è la difesa che adesso intraprendo, perchè sono forse appassionati i miei giudici. Procurerò pertanto d'insinuarmi colla ragione, e di farmi prestar orecchio colla moderazione: che se poi astretto dalla soverchia baldanza di taluni, che in ciò che a trattar si pongono, le lor forze non misurano; risponderò con un poco più di vivacità agl'insulti troppo arditi; trovare spero facile discolpa in tutti coloro che sciolti da' pregiudizi all'avanzamento generale delle scienze, non a particolarizzarsi rimirano, e credono doversi ascoltare tutti quegli uomini che vi si affaticano, senza guardare al clima che gli ha prodotti.

È comune l'opinione in Francia fra coloro che le lettere non coltivano, che il nostro poeta abbia prese da' Francesi quasi intere le sue tragedie; e come è il solito delle cose che lusingano, di voce in voce va ella giornalmente nuove forze acquistando. Ma se si chiama a severo esame, sarà facile il riconoscere che non ha ella alcun fondamento, poichè per condannare come plagiario uno scrittore della qualità e forza del nostro, non basta lo strepito, ancorchè diffuso, di accusatori che non dimostrano. Bisogna addurre in comprova non sentimenti, non qualche verso, ma scene intere cavate di pianta, e servilmente trasportate, delle quali sfido chicchessia a trovarne pur una nelle composizioni drammatiche del sig. Metastasio.

Il trovarsi alcuni passi in alcune delle sue tragedie, che ne' sentimenti e nell'espressione si rassomigliano a quelle d'alcun poeta Francese, non aggiunge autorità all'imputazione. Ridevole sarebbe per gl'Italiani l'accusar Racine d'aver tolta di pianta da Seneca la sua Fedra, il suo Britannico da Tacito, la sua Ifigenia da Euripide; e Cornelio d'aver fatto lo stesso del suo Cid, e forse del suo Eraclio, e di altre molte, che lungo sarebbe il nominare, dagli Spagnuoli. Eppure sarebbe facile il provarlo, perchè nelle accennate tragedie i due celebri autori costume, condotta ed elocuzione dagl'indicati originali hanno in gran parte ricavate. Che se poi minutamente esaminar si volessero con occhio maligno quelle favole, che il loro proprio genio ha

immaginate e tessute, alcuna forse non se ne rinverrebbe affatto esente dall'imitazione di qualche antico scrittore.

Ma ormai convengono i dotti, che cosa a gran pena si trova, che da altri stata detta non sia, onde il merito della novità consiste in degnamente dirla, e con proprietà nella lingua in cui si scrive: non potendosi imputar come vizio ad un poeta d'aver ragionato, come un altro moderno o antico nelle situazioni uguali, in cui egli stesso o gli eroi e i personaggi che ha voluto far parlare, trovati si sono.

Il maestro dell'arte da noi tante volte citato rimanda i suoi discepoli agli scritti de' filosofi, qualora sentimenti degni d'esser letti voglion produrre:

Scribendi recte sapere est et principium, et fons:
Rem tibi socraticae poterunt ostendere chartae.

Or se le scienze all'universo tutto sono comuni, non v'è dubbio, che a tutti gli scrittori non sia lecito andarsi provvedere negli originali di ciò che loro abbisogna; e che non vizio, anzi somma virtù non sia il saperne l'eccellenti massime, le gravi sentenze, le grazie ne' loro poemi trasportare, come han fatto i Francesi. Ma per far ritorno al nostro poeta, non dirò già io, come di Racine fu detto, che ciò che tolto avea dagli antichi, era il peggio delle sue poesie. Ritorcendo questo argomento in favore del nostro tragico farei torto ad una nazione che esiste, e che in tante arti e in tante scienze trionfa.

E se potè per entusiasmo dirlo il difensore di quello, perchè de' Greci parlò e de' Romani, che da più secoli avean finito; mi contenterò io di mettere in evidenza, che il signor Metastasio si è studiato scrupolosamente di non esser plagiario de' poeti Francesi.

Per ciò adempire sarà bene che chiami all' esame la tragedia dell' Atalia di Racine, tragedia forse la più sublime di quante mai da ingegno umano siano state prodotte; e l'eccellente componimento drammatico che il nostro poeta ha fatto sullo stesso argomento, sotto il nome di Gioas, re di Giuda.

Ambidue questi autori han tolto il fondamento de' loro poemi dalla Scrittura. Ambidue si propongono per azione principale il ristabilimento di Gioas sul trono di Giuda, e la tragica morte dell'empia e profana Atalia, che usurpata la corona avea voluto affatto estinguere la stirpe di David, di cui Gioas unico germoglio nella strage ch'ella fece de' nipoti, al suo furore era stato, benchè spirante per le ferite, prodigiosamente involato. Che se in tanta uguaglianza di argomento, di accidenti, di personaggi e di costume rileveremo, che nel nostro poeta vestigio non si trova di ciò, in che il suo antecessore l'aveva prevenuto, ma bensì sommo studio vi si ravvisa di non incontrarsi con lui; crederemo poter asserire, esser vano ogni sforzo di coloro, che del vizio di servile imitazione lo condannano.

E già si scorge che nel Gioas sarà la condotta dell' azione diversa da quella d'Atalia nel riau-

dare i personaggi che impiegano i due poeti. Si troverà fra quelli onde ha fatto uso il sig. Metastasio, Sebìa madre di Gioas, che suppone il poeta ignara al pari degli altri tutti d'esser salvo il suo figlio, e ridotta in duro esiglio dall' usurpatrice, ma richiamata allora per essere innocente istrumento dell' empie trame di lei: il qual personaggio porgendo motivo al nostro poeta di far mirabilmente comparire gli affetti materni nelle situazioni ch' egli maneggia, fa risaltare la tessitura della sua tragedia, e sommo interesse le accresce.

Comincia Racine la sua da tronca confidenza che fa Gioiada il gran sacerdote ad Abnero, considerabil cortigiano de' re di Giuda, di esser superstite un germoglio della stirpe di David; ma il nostro poeta, che non vuol seco trovarsi, principia la sua dalla confidenza già fatta dallo stesso sommo sacerdote a Ismaele, uno de' capi de' Leviti, de' quali valersi vuole per lo meditato ristabilimento di Gioas: e dovendo per necessità dell'esposizione narrate a Ismaele, come dalle mani della tiranna salvato fosse il fanciullo, trovandosi da Racine preoccupato, vediamo, se in questa descrizione l'abbia copiato o imitato. Ecco quella del poeta Francese:

Hélas! l'état horrible où le ciel me l'offrit,
Revient à tout moment effrayer mon esprit!
De princes égorgés la chambre étoit remplie
Un poignard à la main l'implacable Athalie

Au carnage animoit ses barbares soldats,
Et poursuivoit le cours de ses assassinats.
Joas laissé pour mort frappa soudain ma vûe:
Je me figure encor sa nourrice éperdue,
Qui devant les bourreaux s'étoit jettée envain,
Et foible le tenoit renversé sur son sein.
Je le pris tout sanglant. En baignant son visage,
Mes pleurs du sentiment lui rendirent l' usage:
Et soit frayeur encore, ou pour me caresser,
De ses bras innocens je me sentis presser.

Ed ecco quella del nostro poeta:

. . . Il crudel disegno
Inteso d'Atalia, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) e vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì, senz'alma,
Senza moto restò: ma poi successe
All'orror la pietà. Prorompe in pianto,
Svellesi il crine: or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome: or l'uno, or l'altro
Stringer vorria, poi si trattiene; incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi al fine
Su 'l picciolo Gioas: l'età men ferma

Forse più la commesse; o Iddio piuttosto
Que' moti regolò. Se 'l reca in grembo,
L'abbraccia, il bacia; e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar. Gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca.

Ha stimato opportuno il nostro poeta alla condotta dell' azione il fingere essersi disseminata nel volgo l'opinione, che nascosto vivesse ancora, allo scempio d'Atalia sottratto, un fanciullo della stirpe di David; sopra del quale assai verisimile incidente ha stabilita la politica intrapresa dell'artifiziosa non men che tiranna regina di valersi della sparsa voce in suo pro, con far ella stessa un re a suo capriccio, per governare sotto il suo nome, ed assicurarsi del comando: ed è appunto questa intrapresa d'Atalia, che accelera lo scioglimento dell' azione del Gioas: questa conduce Sebia sua madre dall'esilio alla reggia: questa anima lo zelo del gran sacerdote pel vero re: questa ponendo in sospetto la madre di Gioas, fa nascere quella tenera scena fra la madre e'l figlio della parte seconda del componimento. Una insidia così bene ordita, che opera ed accelera lo scioglimento dell'azione, parer potrebbe a taluno meglio immaginata, e più conveniente alla dignità ed al costume di Atalia di quel sogno, per cui vien fatta spaventare da Racine; mentre oltre l'esser troppo comune il fare a sogni ricorso, si rileva dalle sacre carte, e dalla

sua tragedia, che Atalia non era donnicciuola da sogni: ma previene la critica con sommo giudizio il gran poeta con far dire a Matan sacerdote di Baal nella scena terza dell'atto terzo, che da due giorni non riconosceva più il carattere della regina; e pienamente si può giustificar poi quel grand'uomo con annoverar questo sogno fra que' misteriosi, co' quali Iddio agli uomini di quell' età ragionar frequentemente e svelar i suoi secreti soleva.

In Racine il sogno in cui un fanciullo vede pronte a svenarla, sgomenta l'usurpatrice; in Eliacino che è Gioas, custodito dal gran sacerdote nel tempio, crede ella vedere questo fanciullo: l'interroga, lo domanda, lo vuole, prorompe in minacce; e Gioiada avendo già ordita la sua impresa, fa dirle per Abnero, che venga a prenderselo. Corre al tempio Atalia: si squarcia un velo: vi scuopre Gioas sul trono: i Leviti armati perseguitano i soldati della tiranna: ella stessa riman presa nel tempio, e n'esce per essere a morte condotta. Nel nostro poeta con insidiosa politica intraprende Atalia di valersi de' rumori del volgo, e di far rinascere a suo modo un germoglio della stirpe di David, per conservar l'usurpato diadema. Vuol perciò sedurre Sebia madre degli svenati principi, per accreditar la favola colla sua autorità. Intanto Gioiada il gran sacerdote dispone il tutto al ristabilimento di Gioas, e lo partecipa a Sebia; ma questa lo crede sedotto dalla regina, nè si disinganna fino al vedere i contrassegni evidenti del vero

nella persona del figlio. Intanto spedito Matan sacerdote di Baal per far cadere nell'ordito inganno Gioiada stesso, gli vengon chiuse in faccia le porte del tempio, e colmo lo vede di armati; di che recando notizia ad Atalia, con forte mano ella vi accorre: ma veduto Gioas sul trono, e dissipate le sue guardie, minacciata da Gioiada, sbigottisce nella sorpresa, e fuori del tempio è a morire trasportata.

Or continuando anche per qualche momento a riandar quei passi in cui a forza il signor Metastasio s'è dovuto con Racine incontrare, quello ci si presenta, in cui Gioas innalzato al trono, viene dal gran sacerdote prevenuto de' doveri d'un re, ed ecco, come si spiegò maravigliosamente Racine. *Oh mon fils*, dice Gioiada a Gioas:

Loin du trône nourri, de ce fatal honneur,
Hélas! vous ignorez le charme empoisonneur;
De l'absolu pouvoir vous ignorez l'ivresse,
Et des lâches flatteurs la voix enchanteresse.
Bientôt ils vous diront, que les plus saintes loix,
Maîtresses du vil peuple obéissent aux rois:
Qu' un roi n' a d' autre frein que sa volonté même:
Qu'il doit immoler tout à sa grandeur supreme:
Qu' aux larmes, au travail le peuple est condamné,
Et d' un sceptre de fer veut être gouverné.
Que s'il n'est opprimé, tôt ou tard il opprime.

Ainsi de piége en piége, et d'abyme en abyme,
Corrompant de vos moeurs l'aimable pureté,
Ils vous feront enfin haïr la verité.
Vous peindront la vertu sous une affreuse image.
Hélas, ils ont des rois égaré le plus sage!

Si senta adesso, come diversamente il sig. Metastasio:

. . . Oggi d'un regno
Dio ti fa don, ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane: e questo
Durissimo giudizio, a cui t'esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno
Da te medesmo. I desideri tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano, in chi comanda,
L'esempio d'ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell'opre tue misura:
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa che in te s'ami il padre,
Non si tema il tiranno. È de' regnanti
Mal sicuro custode
L'altrui timore, e non si svelle a forza
L'amore altrui. Premï dispensa e pene
Con esatta ragion: tardo risolvi,
Sollecito eseguisci; e non fidarti
Di lingua adulatrice,
Con vile assenso a lusingarti intesa:
Ma porta in ogni impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,
La giustizia sugli occhi e Dio nel core.

Terminerò questa discussione con ponderare la maniera, con cui hanno i due poeti maneggiato il loro scioglimento. Atalia in Racine il nipote abborrito e creduto estinto, vedendo vivo e sul trono, in assai lunga imprecazione prorompe, che, se si potesse dir qualche cosa di così perfetta tragedia, non sembra degna della casa di Dio, nè da esser tollerata dal sommo sacerdote che vi comanda, e da' Leviti che la tiranna circondano: però non crederei, che condannar si potesse, chi ardisse asserire, che più propria è la maniera con cui il nostro poeta si disfa d'Atalia. Appena entrata nel tempio vede ella Gioas in trono cinto d'armati; e Gioiada negli abiti suoi pontificali se le presenta, e le grida:

. . . Arresta il passo,
Empia figlia d'Acabbo. Odi l'estrema
Dell'eterne minacce, odila, e trema.
È stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Su'l capo indegno
L'onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah! degli abissi
Pendi già sulla sponda;
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo,
Scellerata, t'invola; e no'l funesti
L'aspetto di tua sorte,
La nera ch'hai d'intorno, ombra di morte.

A quella vista, a quella minaccia sbigottita la feroce Atalia prorompe in esclamare:

Ahimè! Qual forza ignota

Anima quelle voci? Io tremo, io sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor... Fuggasi... Ah! quale,
Qual è la via, chi me l'addita... Oh Dio!
Che ascoltai! Che m'avvenne! Ove son io?
Ah! l'aria d'intorno
Lampeggia, sfavilla,
Ondeggia, vacilla
L'infido terren.
Qual notte profonda
D'orror mi circonda!
Che larve funeste!
Che smanie son queste!
Che fiero spavento
Mi sento nel sen!

Lo sbigottimento dell'infelice, e quel sacro orrore che la sorprende, è certo più adattato al luogo, al tempo, a' personaggi, alla catastrofe che si adempie avanti al sacerdote, in faccia del re, in vista del santuario, e sugli occhi dell'Onnipotente, di cui l'empia regina sente aggravarsi sul capo, come il nostro poeta si spiega, la mano vendicatrice.

E qui mi cade in acconcio di alquanto fermarmi in esaminare gli altri componimenti sacri drammatici del sig. Metastasio; specie di azione teatrale, di cui non meno che delle tragedie per musica essendo stato ristoratore il celebre Apostolo Zeno, venne innalzata poi dal nostro poeta a quella perfezione, in cui oggi si trova con tanto maggior gloria nostra e della nostra Italia, quanto che tale specie di tragedie è

a noi particolare, rimanendo tuttavia intentata dalle altre nazioni.

Prima che il Zeno le sue esperte mani vi ponesse, abbandonata agl'imperii non era ella a legge alcuna sottoposta; onde non meritava nome d'azione, ma piuttosto poteva chiamarsi un capriccioso accozzamento di versi posti in bocca sovente di personaggi ideali a piacere del verseggiatore e del compositor della musica. A quel dottissimo poeta era riserbata la gloria di soggettarla a severi precetti; di restringerla ad unità di luogo, di tempo e di azione: di prescriverle condotta, costume e spettacolo, e di assegnarle fino le sorgenti, ove dovesse provvedersi di massime, di sentenze e di sentimenti, ne' Salmi, ne' Treni, nelle Profezie, e in tutto ciò che ci presentano di maestoso nel poetico stile le divine Scritture.

E di quali vigorose espressioni, grandiose immagini e nobilissime figure egli arricchisse la nostra poesia nel trasportarvi il sublime dell' ebrea, si può ampiamente vedere nelle sue sacre tragedie, mentre io mi contenterò di addurne pochi esempi per soddisfazione de' miei lettori.

Nel Sisara così intima quel capitano per parte del suo re ad Aber suo confidente il generale eccidio del popolo ebreo, lui salvo e Giaele sua sposa:

A voi pace;
Al contumace
Israele
Guerra orribile e crudele
Il mio braccio arrecherà.

Torri eccelse a terra andranno,
Sorgeranno
Monti d'ossa e di ruine:
E squarciata,
Lacerata
Seno e crine
Ebrea madre piangerà.

Così Aber a Sisara risponde, pregandolo di comprender lui ancora e la sua famiglia nella strage comune:

Non amo una vita
Dolente e romita,
Costretta a piangere
De' patri altari,
De' miei più cari
L'ultima sorte.
In sì gravi angosce e pene
Quella che viene
Più lenta e tarda,
È la più barbara,
La peggior morte.

E finalmente in tal guisa la già inspirata Giaele conforta lo smarrito consorte:

Dell'empio la grandezza
Qual onda alfin si spezza
A piè di scoglio.
Gonfia, s'innalza e freme,
Guerra minaccia al polo:
Ma picciol urto e solo
Finir fa in sabbia e spuma
Un tanto orgoglio.

Nel Daniello così annunzia il profeta ad Amiti gli sdegni del Dio d'Israele:

Guai, Amiti, agl'imperi,
Cui Dio faccia assaggiar del suo tremendo
Furor l'amaro calice. Beete,
Empietevi e cadete,
Dirà 'l Dio d'Israel; nè sia chi sorga
Dal lampo della spada,
Che strisciare su voi farà 'l mio sdegno.
Che se, dove s'invoca
L'alto mio nome, alzo la verga e batto,
Voi sol quasi innocenti
N'andrete immuni? No:
Immuni non ne andrete, o miscredenti.
Più di leon feroce
Darà dall'alto
Dio la sua voce:
E della terra
L'estremo lito
Del suo ruggito
Risonerà.
In sacco e ceneri
Grida, urli e gemiti
Date, o pastori:
Il giorno è questo
Nero e funesto,
Che ovili e pascoli
Vi struggerà.

Ma il nostro poeta adattando alle azioni sacre la sua felicissima poesia ne ha fatte sulle severe leggi che il Zeno vi aveva applicate, tante perfette tragedie, le quali serviranno ogginiai di modello a quanti in tal sorte di componimento vorranno impiegare l'ingegno.

Avendo bastevolmente ponderato quella del Gioas nel paragone che ne ho fatto con Atalia, tragedia del non mai abbastanza esaltato Racine, mi contenterò di esaminarne brevemente altre due, cioè Giuseppe riconosciuto e l'Isacco, in quanto alla condotta dell'azione ed al costume appartiene.

Giacchè il tempo prescritto a tale specie di tragedie è assai ristretto, l'azione è ordinariamente semplice, e perciò molto alle antiche si rassomiglia; e perchè affatto somiglianti fossero, altro non vi si avrebbe a fare, che spezzarle in cinque piccioli atti o parti, ed aggiungervi de' cori lirici in vece di quelli in versi sciolti che vi si trovano, non saprei dire come, e con qual motivo introdotti.

L'azione del Giuseppe è dunque semplicissima, e si riduce a farsi egli riconoscere da' suoi traditori fratelli. Suppone il poeta tutte le fortune di Giuseppe in Egitto: l'essersi avverati i i suoi misteriosi sogni: la fame sparsa sulla terra: il primo viaggio de' figli di Giacobbe verso di lui per ottener frumento: la promessa fatta da loro di tornar con Beniamino; e la dimora di Simeone per sicurezza del loro ritorno. E però si apre la scena colle inquietudini dell'amoroso Giuseppe, che impaziente di riveder Beniamino, ha mandato ad esplorar le strade per aver nuova del suo arrivo.

Aseneta intanto moglie di Giuseppe implora da lui che sian tolti i lacci a Simeone. La supplica di Aseneta sembra, a chi non troppo nell'

artifizio del poeta s'interna, un puro effetto di pietà facile a destarsi nel cuor di donna: ma con somma accortezza si vale il poeta di questo tocco del costume di Aseneta per introdurre l'esposizione del soggetto per coloro, i quali, come la sposa di Giuseppe, non ne fossero intesi. Questa esposizione nelle interrogazioni di Giuseppe a Simeone tutta si comprende, con ricercarvisi con somma avvedutezza il delitto degl'invidiosi fratelli senza svelarlo, toccandolo però quanto basta a giustificar con Aseneta il rigor di Giuseppe verso di loro, e tutto ciò si eseguisce con maravigliosa coartazione di dialogo.

GIUSEPPE

Pastor, dunque il tuo nome . . .

SIMEONE

È Simeon, lo sai.

GIUSEPPE

La patria?

SIMEONE

È Carra.

GIUSEPPE

Il genitor?

SIMEONE

Giacobbe.

GIUSEPPE

La madre?

SIMEONE

Lia.

GIUSEPPE

Chi son color che teco
Eran, quando giungesti?

SIMEONE

I miei germani.

GIUSEPPE

Non fu padre Giacobbe
Pur d'altri figli?

SIMEONE

(Ahimè)! Si: n'ebbe ancora
Dalla bella Rachele.

GIUSEPPE

E son?

SIMEONE

Giuseppe,
E Beniamin.

GIUSEPPE

Ma questi
Perchè non venner teco?

SIMEONE

Appresso al padre
Restò l'ultimo d'essi.

GIUSEPPE

E l'altro?

SIMEONE

(Oh Dio!)
L'altro . . .

GIUSEPPE

Siegui.

SIMEONE

No 'l so.

GIUSEPPE

(Lo so ben io.)

ASENETA

(Impallidisce!)

GIUSEPPE

Almeno
Dì, se vive Giuseppe.

SIMEONE

Il genitore
Lo pianse estinto.

GIUSEPPE

Ei morì dunque?

SIMEONE

Ignota
È a noi la sorte sua.

GIUSEPPE

Troppo discordi
Son fra loro i tuoi detti.

SIMEONE

E pur son veri.

GIUSEPPE

Ma che fu di Giuseppe?

SIMEONE

Ah! di Giuseppe,
Signor, più non parlarmi. Un gran tormento
Questo nome è per me.

GIUSEPPE

Di qualche fallo
È forse reo?

SIMEONE

No.

GIUSEPPE

Forse ingrato al padre,
Nemico a voi, v'insidiò, v'offese,
Meritò l'odio vostro?

SIMEONE

Anzi innocente . . .

Anzi giusto... Ah! Signor, quai cose chiedi.
Quai cose mi rammenti! Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo
L'anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D'ardir mi spoglia; ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.
Oh Dio, che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell'innocente
Svelto dal tenero
Paterno sen!
Veggo le lagrime:
Sento le voci.
Funeste immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio! lasciatemi
Partire almen.

Ho voluto mettere intera questa scena sotto gli occhi de' miei lettori, perchè ne ammirino la tessitura e l'artifizio. Con essa ecco già al fatto tutti gli spettatori, per quanto poco fossero intesi della storia di Giuseppe: ecco sospesa la pietà d'Aseneta per Simeone, vedendolo alle richieste del suo sposo cambiar di colore, ed ecco sparsa negli animi degli spettatori la compassione e la tenerezza verso Giuseppe, tanto più efficacemente, quanto che uno de' suoi stessi traditori è il primo a compiangerlo e ad intenerirsi.

Giungono allora i fratelli di Giuseppe col fanciullo Beniamino, e riman disimpegnato Simeone. Offrono i loro doni pastorali; e Giuseppe

nel riceverli si sente di tal maniera commosso negli affetti, che per nasconderli a' fratelli s' invola: i quali non penetrando il motivo di quella partenza inaspettata, s'intimoriscono, e più ancora, quando sono alla mensa invitati da' servi di Giuseppe, credendo che con quella distinta accoglienza qualche insidia si ricuopra. E questo continuo sospetto, questo assiduo timore con somma ragione vien loro dal poeta attribuito, come naturale effetto della sinderesi dell' antico delitto.

Nell' intervallo di tempo che passa fra la prima e la seconda parte di questa azione, son congedati i figli di Giacobbe col bramato frumento: son inseguiti poi per ordine di Giuseppe: sono incolpati di furto; e nel sacco di Beniamino si ritrova il vaso d'argento, che vi fu ad arte nascosto: quindi a lui vengono ricondotti in figura di rei. E Aseneta altrettanto pronta a condannarli quanto lo fu prima a difenderli, in ragion del costume donnesco facile a cambiar di pensieri, accorre ad accusarli al marito: che la riprende del pronto sinistro giudizio, non meno che ripresa prima l'avea della troppo inconsiderata pietà, dal che nasce quella interrogazione d'Aseneta:

Dunque incerta del vero
Sempre è l'anima nostra, e cieca vive
Nelle tenebre sue?

La qual porge motivo al poeta di far parlar Giuseppe di Dio con queste sorprendenti espressioni d'una poetica teologia:

Si: spera invano
Lume trovar, se non lo cerca in lui,
Che n'è l'unico fonte,
Immutabile, eterno: in lui primiera
Somma cagion d'ogni cagion: che tutto
Non compreso comprende: in cui si muove
E vive, ed è ciascun di noi: che solo
Ogni ben circoscrive: e luce e mente,
Sapienza infinita,
Giustizia, verità, salute e vita.

Ma i germani di Giuseppe convinti del furto non sapendo come difendersi, Beniamino supposto reo vien da lui condannato a rimaner servo in Egitto, alla qual sentenza sbigottiti, prorompe Giuda per tutti in una patetica supplica, nella quale offre di rimanersi in servitù per non affatto opprimere colla separazione di Beniamino il vecchio afflitto Giacobbe. Come questa supplica deve operar lo scioglimento, e sforzar Giuseppe a palesarsi, riflettasi, con qual arte veramente maestra è ordinata dal poeta, e come con tutte le immagini del dolore del desolato padre, colle memorie della madre Rachele vi ricerca egli la tenerezza di Giuseppe: e con quanta accortezza è posta in bocca di Giuda, che è il meno colpevole di tutti i fratelli:

GIUDA

Sentimi almeno
Senza sdegno, signor.

GIUSEPPE

Che dir potrai?
Spedisciti.

GIUDA

Rammenti,
Quando la prima volta
Io venni a te?

GIUSEPPE

Sì: di condurmi allora
Beniamino t'imposi. Il vecchio padre
Morrebbe, rispondesti,
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non sperate, io soggiunsi,
Di rivedermi più.

GIUDA

Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe: egli di nuovo
Vuole inviarci a te. Vano è il viaggio,
Se Beniamin non viene,
Dicemmo a lui: come, ei gridò, degg'io
Rimaner senza figli? Ah! di Rachele
Ebbi due pegni solo. Il primo, oh Dio!
Fu di selvaggia fiera
Misero pasto; è noto a voi: voi stessi
La novella recaste: io più nol vidi.
Se pur l'altro or mi lascia, e per cammino
Qualch'evento l'opprime, all'ore estreme
La mia vecchiezza affrettereste. Intanto
Cresce la fame. Il genitor dolente
Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,
Di disagio morrà: morrà d'affanno,
Se parte Beniamino. Amato padre,
Gli dico alfin, fidalo a me. Se torno
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
Guardami come reo. Mi crede: io parto:

Compisco il cenno tuo. Vesti un momento,
Signor, gli affetti miei. Dì, con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no! ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo
Restar servo per lui, pria di trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice.

GIUSEPPE

(Il cor mi sento
Spezzar di tenerezza.)

GIUDA

E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah! di pietade
Se degno non son io, n'è degno almeno
Un desolato padre. Oh se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato, Signor! Parea, che l'alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,
E torna ad abbracciarlo: ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Ora all'altro di noi. Chiama Rachele:
Si ricorda Giuseppe: entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: tutte risente
Le sue perdite in lui: tutte... Ma... Come
Signor, tu piangi? Ah! le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda, oh Dio!
Questi teneri moti...

Fra tante dolci violenze che si fanno al suo cuore, non potendo più frenarsi Giuseppe si scuopre a' fratelli:

Ah basta; io cedo:
Contenermi non so. Fratelli amati,
Riconoscete il vostro sangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen, Giuseppe io sono.

In tal guisa l'azione è compita. Ma una viva pittura degli affetti diversi di amore, di allegrezza e di pentimento, che in quell'istante risentono i fratelli di Giuseppe, vi aggiunge il poeta, ponendola con avveduta ragione in bocca di Aseneta, sì perchè al cor gentil di donna più facilmente que' moti si fan palesi, come perchè nell'atto del riconoscimento ella è il personaggio meno commosso che sia sulla scena, ond'è capace di abbandonarsi alle riflessioni:

... Vedesti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero di questo? Osserva come
Tutti intorno al mio sposo
Fra timidi e contenti
Si affollano i germani: e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe
Darsi tutto ad ognuno. Interi accenti
Formar non sanno, e nelle gioie estreme
Invece di parlar, piangono insieme.

Ma parla quel pianto,
Si spiega, l'intendo:
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa!
La gioia verace
Per farsi palese

D'un labbro loquace
Bisogno non ha.

Non minor maestria ed eccellenza di lavoro nell' azione, nella condotta e nel costume dell' Isacco si ravvisa. Pensa il nostro poeta nell' ordinarla, che per comando di Dio deve Abramo disporsi a sacrificare il suo figlio, e riflette che il divino volere è quello che ha da dominar nell' azione: che Abramo deve per lui spogliarsi dell' amor paterno: che Sara deve per lui tacere la materna tenerezza, ma con pena, ma con violenza; e perchè merito s' accresca all' atto magnanimo de' due consorti, e perchè si vegga, quanto superiore agli sforzi dell' umanità sia in quegli animi innocenti un sol cenno dell' onnipotenza. Pertanto introduce l' azione con una vivissima scena fra Abramo ed Isacco, in cui l' ubbidiente ed amoroso figlio colle più tenere espressioni s' interna vie più nel cuore dell' antico padre, ora obbligandolo a raccontargli tutta l' istoria del suo prodigioso nascimento; ora a' suoi piedi umiliandosi alla più leggiera idea d' aver traviato da' suoi consigli; ora palesandogli nelle discolpe la purità de' suoi pensieri; a segno che alle lagrime commosso il buon vecchio, se ne separa con affanno, dopo averlo replicatamente abbracciato.

Or mentre pieno di sì dolci memorie egli prorompe in benedizioni al suo Dio, esclamando:

E come! E con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio
Fu gran bontà; ma darlo tal che sia

La tenerezza mia, la mia speranza,
Il mio dolce sostegno, ah! questo è un dono,
Questo . . .

Appunto in sì affettuoso momento ecco l'Angelo che lo chiama, e gli comanda il sacrifizio; rammentandogli per renderglielo più doloroso, le qualità e le virtù d'Isacco:

Ascolta. È un cenno
Dell'eterno Fattor quel ch'io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto,
L'unigenito Isacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano,
Dio t'impone così, svenalo, e l'offri
In olocausto a lui. Qual di que' monti
Di tanto onor sia degno,
Chiaro conoscerai. Daronne un segno.
Quell'innocente figlio
Dono del ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.
Vuol che rimanga esangue
Sotto il paterno ciglio:
Vuol che ne sparga il sangue,
Chi vita già gli diè.

All'inaspettato terribil decreto rimane stupido Abramo, ma risolve d'ubbidire: riflette alle promesse fattegli da Dio, che non s'accordano colla morte del figlio; ma subito cessa questo colpevole esame, e solo domanda all'Onnipotente per un atto sì grande, valore ed assistenza:

Ma nel tremendo passo
Assistimi, o signor. Son pronto all'opra;

Deggio eseguirla, e voglio:
Ma nel ferir (chi sa?) può co' suoi moti
Turbarmi il cor; può vacillar la mano,
Se valor non mi dai:
Io son uomo, io son padre e tu lo sai.

Sveglia allora dal sonno i servi e i pastori: ordina che Isacco si chiami: impone che a Sara non si sturbi il riposo; ma anche in questo tempo incontro presenta il poeta ad Abramo, acciocchè più ammirabile comparisca la sua ubbidienza.

Rivela egli alla consorte il divino decreto, al qual ella ancora piega la fronte, ma con pena e con pianto; e le bisognano tutti i consigli e tutte le esortazioni del marito per non eccedere nel dolore, a differenza d'Abramo, che uomo, e uomo ispirato nel ricevere il comando, ha già ricevuto il vigore per adempirlo.

Alla partenza del consorte si abbandona Sara agli affetti, e per renderglieli più sensitivi le conduce il poeta sugli occhi il figlio diletto. È tenerissima la divisione; ma la madre già resa forte dalle ammonizioni d'Abramo che ha presenti, e dal divino aiuto che implora, dopo averlo abbracciato, con lagrime se ne separa.

ISACCO

E pure
Tu piangi ancor. Ma che far deggio? Il sai,
Che del padre è voler . . .

SARA

Si vanne, o figlio;
Il suo voler s'adempia. Il voglio anch'io
Benchè il cor mi si spezzi in mille parti.

Va ... Senti ... Oh Dio! Prendi un abbraccio,
e parti.

Il tempo che si frappone fra la prima parte e la seconda, è quello in cui si fa il sacrifizio, onde comincia questa seconda parte dalle angustie di Sara sull' adempimento del medesimo. Si ascolti la dolente madre:

Chi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi e pastori
Invio d' intorno, e alcun non riede. Ah! forse
Pietoso ognun mi schiva. Ah! l' innocente
Già spirò forse l'alma in man del padre:
Forse... Oh Dio! Che dolor! Chi mi consoli,
Non si trova per me: lume a quest' occhi
Scema il pianto, ch' io verso;
E in un mar d' amarezze ho il cor sommerso.
Almen di tanti almeno
Tornar vedessi... Eccone alcun... Si cerchi...
Chiedasi... Non ho cor... Pastori... Ah! temo
D' ascoltar la risposta... Ah! perchè mai
Sì confusi tornate?
Dov' è Abram? Che vedeste? Oh Dio! Parlate.

Gamari uno de' pastori le narra, quanto ha veduto, prima che Abramo salisse il monte, onde già comprende, che in quel momento è adempito il sacrifizio: e vedendo tornare il consorte col ferro tinto di sangue, mentre alcun dubbio della morte d' Isacco non le rimane, eccoglielo subitamente vicino. Quel che da lei non aveva saputo conseguire il dolore, l'ottien la gioia improvvisa, e però vien meno nelle braccia dell' amato figlio. Ne stupisce Isacco, e ne prende

motivo il poeta di mettere in bocca ad Abramo, per istruzione del giovinetto quella bella moralità:

Ah figlio, in noi
Noto è la doglia e consueto affetto:
Ospite passeggier sempre è il diletto:
Entra l'uomo allor che nasce
In un mar di tante pene,
Che s'avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro è il bene,
Ma la gioja è così rara,
Che al soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.

Tornata intanto Sara in sè stessa, e sicura d'aver il figlio sugli occhi; il primo suo movimento è rivolto a Dio con benedir la sua somma clemenza, e poi interroga il marito del motivo dell'inaspettato successo; alla qual domanda Abramo soddisfa con quella eccellente narrativa, che esigendo diverse riflessioni è d'uopo intera riferire.

ABRAMO

Svelarmi appena
Piacque al Signor del sacrifizio il loco,
Che pronto io sorgo; e al destinato colle
Col figlio sol che mi seguia vicino,
Con qual cor tu lo pensa, io m'incammino.
Per via mi chiede Isacco,
L'ostia dov'è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte,
Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.

Giunto, l'ara compongo: i secchi rami
Sopra v'adatto: annodo il figlio...

SARA

Ah tutto
Allor comprese! E come offriva a Dio
La sua vita in tributo?

ABRAMO

Come agnello innocente umile e muto.

SARA

Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo stato in quel punto
Figurandomi sol.

ABRAMO

No, Sara: allora
Un'incognita forza,
Dono del ciel, già mi reggea. Nè il padre,
Nè l'uomo era più in me. La grazia avea
Vinto già la natura. Un lume ignoto
All'umana ragion ne' miei pensieri
Con la morte del figlio
Le divine promesse univa insieme.
D'amor, di fè, di speme
Tutto ardeva il cor mio;
E mi parea di ragionar con Dio.
E già sul capo imposta
Del genuflesso Isacco
La sinistra io tenea: già fisse in cielo
Eran le mie pupille: alzata in atto
Stava già di ferir la destra armata;
Il colpo già cadea.

SARA

Mi trema il core.

ABRAMO

Quando un vivo splendore
L'aria accende improvviso, e voce udiamo,
Che mi sgrida dal ciel: Fermati, Abramo:
Il figlio non ferir. Quanto lo temi,
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
L'unigenita prole
Tu sei pronto, ei lo vede, altro non vuole.

SARA

Respiro.

ABRAMO

Il suon di queste... Ecco, o consorte,
I teneri momenti, e l'uomo e il padre
Ecco in Abram. Di queste voci il suono
L'alma mia disarmò: gli argini infranse
Che avean d'intorno, e il violento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m'inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, desio,
Tenerezza, pietà quasi in quel punto
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don, ma non poteva il labbro
Parole articolar: disciorre il figlio
Frettoloso volea, ma i nodi stessi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto . . . Ah! che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei.
Figlio, siegui in mia vece; io non potrei.

Nella prima parte di questa narrativa si scorge visibilmente Abramo ispirato: nella seconda A-

bramo abbandonato all'umanità. Col rivocarsegli dall'Angelo il cenno di svenare il figlio, se gli rivoca il somministrato fervore. Veggasi, come in quella prima parte con somma destrezza insinua il poeta un effetto dell'ispirazione, in virtù del quale Abramo accorda colla morte del figlio tutte le divine promesse, quantunque opposte: si osservi, come a Dio solo abbia rivolta la mente: si faccia attenzione alla mirabil pittura dell'atto in cui si trovò, allora che quasi vibrava il colpo: e nella seconda parte poi in cui l'uomo è espresso al vivo, si ponderino i tumulti degli affetti, le violenze del sangue, il tardo uffizio de' sensi, e quell'ultimo mirabil tocco, quando Abramo nell'istessa narrativa smarrito, incapace di più proseguirla, al figlio ne rimette la cura, dando in tal guisa il poeta l'ultimo colore a due quadri col dimostrarci Abramo inabile a raccontare, come il figlio aveva disciolto, come baciato ed abbracciato l'avea, quando poco prima senza la minima agitazione riferisce, in qual atto egli era già pronto a ferirlo.

Ma dal serio esame dell'unità, azione, condotta, costume, interesse e catastrofe della tragedia mi sembra conveniente di sollevare alquanto il lettore colle comiche imputazioni fatte al nostro poeta da alcuni scrittori. Comiche posso ben chiamarle, perchè coloro che questa mia dissertazione avranno fin qui ponderata, non potranno astenersi dal riso in udire, che si fan lecito di pubblicare; che l'opera italiana moderna destituita di verisimile, irregolare, imbrogliata,

non è altro che un mesculio della tragedia Greca e Francese, e delle rappezzature de' tempi Gotici; che i personaggi dal nostro poeta sulla scena prodotti sono i meno cantanti dell'antichità; e che finalmente in Italia essendo rimasto per gran tempo ignoto il sig. Metastasio, vi è stato fatto conoscere da' Francesi, a' quali egli è debitore di tutta la sua riputazione.

Bisogna, a vero dire, che coloro che tali proposizioni si lascian cader dalla penna, suppongano stupidi affatto, e del buon senso privi gl' Italiani tutti e gli altri Europei, per avanzare che non si sarebbero eglino mai avveduti delle bellezze poetiche del signor Metastasio, se dagli scritti de' Francesi non fosse stato lor tolto quel grossolano velo, ond'erano adombrate le loro menti. Sarebbe mia vergogna il difendere da somiglianti accuse le altre nazioni dell'Europa e la patria; onde non per nostra comune discolpa, ma per disinganno di questi scrittori mi contenterò di fargli avvertiti, che celebre era il nome del signor Metastasio in Italia, in Inghilterra, in Germania sono ormai 25 anni: che la sua bene stabilita fama invogliò la corte di Vienna ad averlo già per suo poeta: che dal 1730 non han cessato di stamparsi separatamente e in corpo d'edizione le sue opere drammatiche, a segno che forse passano le 30 le diverse impressioni che se ne veggono: fra le quali a quella del 1737 fatta in Roma in sei volumi Leopoldo fratello del nostro poeta premise una epistola Latina, in cui esaminò sui precetti della tragedia il Ciro,

il Temistocle e il Demofoonte, alla qual dotta prefazione ben volentieri li rimando: che fin dal tempo in cui la Didone, l'Issipile e l'Olimpiade comparvero, non dirò uomo culto, ma educata donna non v'è stata in Italia, che non le abbia avute quasi che intere a memoria, e che non abbia saputo additarne le grazie, l'eleganze, le belle immagini e le gentili espressioni; e che non son finalmente più di dieci anni che il nostro insigne poeta ha ottenuto generale riputazione in Parigi.

Vi sono alcuni fra questi scrittori, che quantunque non troppo intesi della nostra lingua, asseriscono però decisivamente, che le arie del signor Metastasio son quasi sempre pezzi isolati, e cuciti senz'arte in fine d'ogni scena. Ma è lieve impresa il mostrar loro, che tutte alla scena sono intimamente connesse, anzi un epilogo della scena medesima; e che la maggior parte poi togliersi di là non possono senza far torto all'azione. A buon conto nell'Artaserse ve ne sono dodici di questa sfera, nove nell'Adriano, sette nel Demetrio, otto nell'Olimpiade, e tutte le altre nella prima specie debbon ridursi: e ben potrei dimostrarlo, se il rispetto, che devo a' lettori, non esigesse da me, che li dispensassi da simil tedio.

Contraddizioni evidenti altri van disseminando. Dicono che tutte le tragedie Greche erano cantate, e che il canto nuova forza e leggiadria ad uno stile schietto e nobile, e ad un piano semplice aggiungeva: soggiungono poi, che il

sig. Metastasio essendosi valso di soggetti storici per le sue tragedie, ha scelto i personaggi meno cantanti dell'antichità, come Tito, Alessandro, Ciro e Didone; e che questo è difetto enorme di proprietà. Ma avendo prima vantata la greca tragedia per la parte dell' armonia, è manifesta la contraddizione nella quale inciampano, nè altrimenti discolpare si può, che con dire, che non sappiano quali personaggi cantavano nelle tragedie de' Greci; poichè certamente Agamennone, Achille, Teseo, Clitennestra, Ifigenia, Tieste, Ercole, Ecuba, Ajace, Ulisse, Polissena, personaggi storici più antichi, non sono più cantanti di Ciro, di Didone, di Alessandro, di Semiramide e di Enea, personaggi storici più moderni. E in ultimo nell'esaltar che fanno il piano inventato da Quinault per lo più adattato alla musica, nuovamente si contraddicono, perchè Ruggiero non è certo più musico d'Achille, nè Goffredo di Temistocle, nè Orlando di Giasone, nè Armida di Didone, nè Erminia di Deidamia; e Giove, Plutone, Nettuno, i Venti, le Tempeste, le Furie, gli elementi non sono a vero dire, persone più cantanti di Tito, d'Adriano, di Ciro, e degli altri tutti citati eroi che il signor Metastasio ha introdotti.

Ed eccomi finalmente giunto all' ultima parte di questo mio esame, che rimira alla proprietà ed eleganza dello stile, alla semplicità e precisione del dialogo, e alle grazie e bellezze della poesia.

E già in riguardo allo stile abbiam più sopra

osservato, a che si riducano i precetti d'Orazio. Abbiam veduto, che nelle diverse passioni, stile diverso adoprarsi convenga, come altresì ne' diversi personaggi: che oltre l'esser variato, deve esser dolce, cioè insinuante, onde soavemente impossessandosi dello spirito degli spettatori, possan poi questi condursi a voglia del poeta a risentire quegli affetti di pietà, d'orrore, d'amore, di paura, di tenerezza, onde son combattuti quegli eroi, e que' personaggi ch'egli sul teatro presenta.

Ma se in tutte le parti della tragedia è ammirabile il signor Metastasio, in questa veramente egli è superiore; non essendo possibile il leggere o il vedere rappresentar sulle scene le tragedie sue senza internarsi nella passione ch'egli intende di far sentire; senza sdegnarsi, ove il suo eroe si adira; intenerirsi, ove s'intenerisce, e spaventarsi, ov'ei si spaventa. Così a vicenda egli impiega quelle parole, che più agli affetti ch' egli maneggia si convengono, con una scelta, che quanto più natural ci sembra, è tanto più artifiziosa; e che ingannando i lettori, gl'induce a creder non esser possibile lo spiegarsi altrimenti di quel ch'ei si spiega: ma dappertutto i più avveduti rilevan subito la maestra mano, che quelle voci ha con sì gran giudizio collocate.

In comprova però de' colori diversi dello stile dal nostro poeta adoprati, parmi conveniente addurne gli esempi. Vuol egli dare un'idea della maestà della repubblica Romana avvilita da Cesare con aver con forza estorti i voti de' se-

dotti senatori? Così fa parlar Catone, a cui Fulvio presenta un decreto del Senato:

. . . Il Senato
Non è più quel di pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge . . . E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l'amor natio:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.

E altrove così gli fa dire a Cesare:

Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte,
E di Cremera all' acque
Di sangue e di sudor bagnati, e tinti
Trecento Fabi in un sol giorno estinti.

Vuol egli muovere a terrore gli spettatori? S' ascolti Giuditta nella Betulia liberata narrare i palpiti del semivivo Oloferne:

Apre il barbaro il ciglio, e incerto ancora
Fra 'l sonno e fra la morte il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura, e gliel contende
L' imprigionato crin. Ricorre a' gridi,
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo. Ecco l' orribil capo
Dagli omeri diviso:
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren: balzar mi sento

Il teschio semivivo
Sotto la man che'l sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir, quegli occhi intorno
Cercar del Sole i rai,
Morire e minacciar vidi e tremai.

Vuol egli rappresentar la disperazione? Odasi Licida nell'Olimpiade:

. . . Si . . . Mori,
Licida sventurato . . . Ah! perchè tremi,
Timida man? Chi ti ritiene? Ah! questa
È ben miseria estrema. Odio la vita,
M'atterrisce la morte; e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amistate,
Pentimento, pietà, vergogna, amore,
Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
Anima tormentata
Da tanti affetti, e sì contrari! Io stesso
Non so, come si possa
Minacciando tremare, arder gelando,
Piangere in mezzo all'ire,
Bramar la morte, e non saper morire.

Se vuol descrivere il furore, così l'esprime in Timante nel Demofoonte, quando vede condurre al sagrifizio la sposa Dircea:

Non v'è più che pensar, la mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà; se fosse il padre,
Non risparmio delitti. Il ferro, il foco
Vo' che abbatta e consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i numi.

Se rappresentar vuole il dolore, si osservi Mandane nel Ciro, che credendo morto il suo figlio, così parla al supposto uccisore:

Rendimi il figlio mio;
Ah mi si spezza il cor!
Non son più madre, oh Dio!
Non ho più figlio.
Qual barbaro sarà,
Che a tanto mio dolor
Non bagni per pietà
Di pianto il ciglio?

Si ascolti Megacle nell'Olimpiade, il quale costretto a lasciare l'adorata Aristea oppressa dal dolore e svenuta, così parla all'amico Licida:

Se cerca, se dice,
L'amico dov'è?
L'amico infelice,
Rispondi, morì.
Ah no! sì gran duolo
Non darle per me.
Rispondi, ma solo
Piangendo partì.
Che abisso di pene!
Lasciare il suo bene!
Lasciarlo per sempre!
Lasciarlo così!

Ma in tutte le tenerezze dell'amore, oh quanto è sublime il nostro poeta! Si senta Aristea parlare a Megacle, che dopo una lunga assenza rivede, e rivede in turbamento che a lei non è noto:

. . . Intendo. Alcun ti fece

Dubitar di mia fè: se ciò ti affanna,
Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d'un pensier. Sempre m'intesi
La tua voce nell'alma: ho sempre avuto
Il tuo nome fra' labbri,
Il tuo volto nel cor. Mai d'altri accesa
Non fui, non sono, e non sarò. Vorrei
Vorrei morir piuttosto,
Che mancarti di fede un sol momento.

E Deidamia ad Achille, che vuole abbandonarla:

Ah perfido! Ah spergiuro!
Barbaro traditor! Parti? E son questi
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s'intese
Tirannia più crudel? Va, scellerato,
Va pur: fuggi da me. L'ira de' Numi
Non fuggirai. Se v'è giustizia in cielo,
Se v'è pietà, congiureranno a gara
Tutti tutti a punirti. Ombra seguace
Presente, ovunque sei,
Vedrò le mie vendette . . . Io già le godo
Immaginando. I fulmini ti veggo
Già balenar d'intorno . . . Ah no! fermate,
Vindici Dei. Di tanto error se alcuno
Forz'è, che paghi il fio,
Risparmiate quel cor, ferite il mio.
S'egli ha un'alma sì fiera,
S'ei non è più qual era, io son qual fui:
Per lui vivea, voglio morir per lui.

Non avrei mai finito, se volessi ricercar tutte le delicatezze colle quali nella passione amorosa si è spiegato il nostro poeta; perchè mi converreb-

be quasi che da tutte le sue tragedie estrarre quello che agli amori appartiene; ma dovendo trattare delle altre parti, che le bellezze poetiche riguardano, passerò ad esaminare la semplicità e la precisione del suo dialogo, il quale non solo è più serrato di quello de' Greci, ma di ogni altro di qualunque nazione.

E che sia vero, vediamo quello fra Giasone ed Issipile nella tragedia di questo nome. Crede Giasone che Issipile abbia ucciso il padre, e che pensi a disfarsi anche di lui, trovandosela, come più sopra si è narrato, col nudo ferro in pugno vicina nello svegliarsi. Issipile volendosi discolpare, egli ad ogni tratto l'interrompe:

ISSIPILE

Vedrai . . .

GIASONE

Vidi abbastanza.

ISSIPILE

Nè vuoi . . .

GIASONE

Nè voglio udirti.

ISSIPILE

E credi . . .

GIASONE

E credo,

Che son reo, se t'ascolto.

ISSIPILE

Dunque . . .

GIASONE

Parti.

ISSIPILE

E l'amore?

GIASONE

Con rossor lo rammento.

ISSIPILE

E sono . . .

GIASONE

E sei
Oggetto di spavento agli occhi miei.

E più sotto:

ISSIPILE

Almen . . .

GIASONE

Lasciami in pace.

ISSIPILE

Ascoltami.

GIASONE

Non voglio.

ISSIPILE

Uccidimi.

GIASONE

Non posso.

ISSIPILE

Un guardo solo.

GIASONE

È delitto il mirarti.

ISSIPILE

Idol mio, caro sposo.

GIASONE

O parto, o parti.

Esaminiamo quello dell'Olimpiade fra Megacle ed Aristea, che non sa che il suo amante si espo-

ne a' giuochi Olimpici per acquistarla all'amico Licida. All'avviso d'esser dato il segno del cimento, le dice Megacle:

. . . Addio, mia vita.

ARISTEA

E mi lasci così? Va: ti perdono,
Purchè torni mio sposo.

MEGACLE

Ah! sì gran sorte
Non è per me.

ARISTEA

Senti, tu m'ami ancora?

MEGACLE

Quanto l'anima mia.

ARISTEA

Fedel mi credi?

MEGACLE

Si, come bella.

ARISTEA

A conquistar mi vai?

MEGACLE

Lo bramo almeno.

ARISTEA

Il tuo valor primiero
Hai più?

MEGACLE

Lo credo.

ARISTEA

E vincerai?

MEGACLE

Lo spero.

Rileggiamo l' altro dell' Artaserse fra Arbace,

Mandane, e Megabise. Quella sua amante, questi suo amico, lo credon reo della morte di Serse, nè egli può discolparsi per non accusare Artabano suo padre, uccisore del monarca:

ARBACE

E non v' è, chi m' uccida? Ah Megabise
S' hai pietà . . .

MEGABISE

Non parlarmi.

ARBACE

Ah principessa!

MANDANE

Involati da me.

ARBACE

Ma senti, amico . . .

MEGABISE

Non odo un traditore.

ARBACE

Oda un momento
Mandane almeno.

MANDANE

Un traditor non sento.

ARBACE

Ma non intendi . . .

MANDANE

Intesi
Le tue minacce.

ARBACE

E pur t' inganni.

MANDANE

Allora,
Perfido, m' ingannai,

Che fedel mi sembrasti, e ch'io t'amai.

ARBACE

Dunque adesso . . .

MANDANE

T'aborro.

ARBACE

E sei . . .

MANDANE

La tua nemica.

ARBACE

E vuoi . . .

MANDANE

La morte tua.

ARBACE

Quel primo affetto . . .

MANDANE

Tutto è cangiato in sdegno.

ARBACE

E non mi credi?

MANDANE

E non ti credo, indegno.

E finalmente facciam riflessione a quello d' Achille in Sciro, in cui l'eroe contrasta fra l'amore e la gloria; cioè fra Deidamia che lo vuol trattenere e Ulisse che vuol farlo partire. Vedendolo la principessa già risoluto, gli dice:

Pensi! non parli! E fisse
Tieni le luci al suol!

ACHILLE

Che dici, Ulisse?

ULISSE

Che, signor di te stesso,

Puoi partir, puoi restar: che a me non lice
Premer più questo suolo;
Che a partir ti risolva, o parto solo.

ACHILLE

(Che angustia!)

DEIDAMIA

E ben rispondi.

ACHILLE

Io resterei ...
Ma ... Udisti?

ULISSE

E ben risolvi.

ACHILLE

Io verrei teco,
Ma ... Vedi.

DEIDAMIA

Eh già comprendo:
Già di partir scegliesti:
Va, iugrato: addio.

ACHILLE

Ferma, Deidamia.

ULISSE

Intendo
Hai la dimora eletta:
Resta, imbelle, io ti lascio.

ACHILLE

Ulisse aspetta.

La medesima strettezza di dialogo si osserva sempre nelle altre tragedie del nostro poeta, qualora o la narrativa, o la passione non l'obblighino a prolungarlo, ma in qualunque caso è sempre vero, che nelle cose drammatiche in verun' altra lingua non può più serrato trovarsi.

Come dall'eleganza e dalla proprietà delle voci impiegate nel dialogo dal nostro poeta nasce questa precisione, così da essa deriva la maestà dello stile e l'energia delle sentenze che racchiude, le quali rimangono così più facilmente impresse nella memoria: ottenendo il tragico quel principalissimo fine di giovare insieme e dilettare, tanto da' maestri dell'arte raccomandato, e così da Orazio lasciato scritto:

Aut prodesse volunt, aut delectare poetae,
Aut simul et jucunda, et idonea dicere vitae,
Quidquid praecipies, esto brevis; ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.

Due riflessioni da non ommettere in proposito della strettezza del dialogo mi si affacciano alla mente: una risguarda l'interesse, ch' egli, a mio parere, più vivo rende nella nostra tragedia: appertiene l'altra al nostro recitativo musico, che sul dialogo appunto si raggira. Ponderiamole separatamente.

Non v' ha dubbio, che quei dialoghi ne' quali i personaggi declamano una notabile quantità di versi, avanti che gli altri rispondano, dilatando il corso dell'azione la snervano e l' infiacchiscono. Egli è visibile, che in que' prolungati discorsi ne' quali il poeta vuol far brillare il suo spirito, e l'eloquenza sua, l'azione si addormenta. Non sarò io il primo ad attribuire il vizio del troppo dilatato dialogo alle tragedie de'

poeti Francesi, molte delle quali sembrano piuttosto composte per quelle lunghe tirate di versi che le riempiono, che per la favola che rappresentano. Ora intanto che la mente degli spettatori è tesa in ascoltare quello che si declama, facilmente le fugge quello che si fa, e con gran pena si rimette poi sul cammino. La parte principalissima della tragedia essendo l'azione e non la declamazione, quella dominar deve perpetuamente: a quella hanno da sagrificarsi tutti i voli dell'ingegno, tutte le vaghe immaginazioni d'una brillante fantasia, per non cadere in quel notabilissimo difetto del *Pulchrum est*, *sed non erat hic locus*.

Ben potrei dimostrare, che nelle tragedie Francesi questo difetto procede dall'esser troppo lunghe, per la semplicità che comunemente nell'azione si osserva: ma questa semplicita dell'azione per altro lodevolissima (abbenchè l'implicata meglio piacesse agli antichi, e sia di gusto de' più accorti critici, e d'un celebre tragico Francese, che per gloria ed ornamento della sua patria ancor vive, ancora nell'estrema età con tanto splendore sulla scena si mostra) questa semplicità, io dico, degenera in vizio, quando nella necessaria continuazione di cinque atti non possa essere aggiustatamente distribuita. Potrei far osservare, che molte delle loro più belle tragedie hanno delle lacune considerabilissime d'azione colla declamazione riempite: che quelle, l'azione delle quali è più implicata, come l'Eraclio di Cornelio, non sono più lunghe delle al-

tre, l'azione delle quali è semplicissima: cosicchè egli è quasi una necessità per li tragici Francesi di prolungare il dialogo per trovarsi nella misura del tempo comunemente proposto alla durata della rappresentazione. Ma siccome non è questo l'oggetto del mio discorso, passerò a far vedere, che nella parte del dialogo le tragedie del nostro poeta essendo a quelle d'ogni altra nazione superiori, ottengono per ragione della brevità e strettezza sua, per l'interesse, per la condotta, e per la forza e l'eleganza dell'espressione notabilissimi vantaggi.

E per vero dire, non potrà facilmente negarmisi, che il dialogo stretto e accelerato colla frequenza delle risposte e proposte de' personaggi non accresca l'attenzione degli spettatori, che rimangono continuamente sospesi fra le passioni degli attori che dialogizzano; a tal che ogni incidente della favola porge loro un interesse particolare, oltre il grande, l'essenziale in cui va tosto a perdersi e a sparire: il che si comprova dall'addotto esempio dello strettissimo dialogo di Giasone e d'Issipile, l'oggetto del quale è il mettere a prova delle più crudeli angustie l'innocente, ma sventurata principessa. Ricerca ella tutte le vie per dissipare ogni sospetto del suo sposo. Ma lo spettatore non prevedendo, qual esito avranno queste sue amorose premure, obbligato per necessità si trova a fermare l'attenzione in ciò che Issipile propone, e in ciò che Giasone risponde: e facendo fra risposta e risposta un rapido passaggio dagli affetti

dell'eroe a quelli d'Issipile, vien repentinamente condotto allo scioglimento dell'incidente con sua maravigliosa sorpresa e piacere; il che certo non potrebbe succedere, se Issipile raccogliendo tutte le sue giustificazioni ne facesse una lunga enumerazione, e se Giasone con dilatati argomenti si affannasse a distruggerle; o se quando la principessa da disperazione indotta alza il ferro per uccidersi, Giasone in vece di solamente strapparle di mano lo stilo, e risponderle,

Muori, se vuoi morir, ma muori altrove:
le declamasse una verbosa diceria della passione, che suo malgrado per lei conserva, la quale fa sì, che abbenchè degna di morte la reputi, non può sopportare però di vederla spirare sugli occhi suoi.

In tal guisa per forza dell'abbreviato dialogo acquistando ogni incidente un interesse, ed esigendo un'attenzione, ben si riconosce, quanta ne ridondi verso l'azione principale, a cui come linee dalla periferia al centro tirate, mirano, e vanno a ferire gl'incidenti tutti, da'quali così trattati, e al loro particolare scioglimento vibrati, risulta una meglio adattata distribuzione di parti, in vigor di cui senza sospensioni d'attenzione, e senza ritardi noiosi al suo vero fine la condotta dell'azione velocemente cammina; e il discorso poi si arricchisce di que'tocchi arditi e maestri che van pronti ad internarsi negli animi, e che si stampano tenacemente nella memoria, come quelli del *ventrem feri* d'Agrippina a' satelliti di Nerone: dell'*acutior est* di Clusidio a

Germanico, che alza il ferro per ferirsi, presentandogli il suo: del *quomodo tu Caesar* di Clemente a Tiberio, che gli domandava, in qual maniera egli era Agrippa divenuto: del *qu'il mourût* del padre degli Orazi di Cornelio; e di tanti altri, i quali assai più degl'inefficaci e ribattuti sillogismi scuotono, persuadono ed ammaestrano, e sorpresa insieme e piacere negli spettatori producono.

Dalla strettezza de' nostri dialoghi nasce la brevità dell'armonia, colla quale da' compositori di musica sono accompagnati i recitativi de' nostri drammi; brevità biasimata da molti, perchè non ne comprendono la necessità; ma per poco che vi riflettano, si persuaderanno che ridicolo sarebbe riempir di suoni quelle scarse parole, colle quali ne' dialoghi nostri gli attori si spiegano, e che pertanto egli è indispensabile, che i nostri recitativi siano bensì corredati di armonia, ma che nell'armonia non rimangano sepolti, e che per quanto sia possibile, alla declamazione semplice si rassomigliano. Il che in vece d'essere un difetto, è anzi una perfezione; poichè egli è evidente essere improprio, che i personaggi che nella tragedia s'introducono, si vadano così cantando in musica le loro ragioni e i loro sentimenti. E quantunque questa improprietà sia fin dall'antico tempo introdotta, e, per motivo delle bellezze che somministra l'armonia, generalmente tollerata: quantunque per comun consenso sia lecito il perdere di vista questo verisimile per correr dietro al diletto;

non è però che con ogni maggior parsimonia usar non si debba di questa licenza, e che più al vero, e per conseguenza al perfetto non si accosti colui che meno si prevale della tolleranza: nel che certo i nostri compositori di musica e per ragione della proprieta della nostra lingua, e della abbreviazione del nostro dialogo sono ai Francesi superiori; perchè questa scarsezza di note non è gia in loro mancanza di sapere o d' immaginazione, come certi inetti uomini se lo suppongono, ma, come si disse, forza di dialogo e di poesia: ben osservandosi, che dove il poeta dà loro il campo in certi soliloqui di sfogarsi, e di far brillare sulle espressioni delle parole l' espressione de' suoni, compongono con sublimi note que' recitativi con istrumenti, che tanto dagli intelligenti sono ammirati. Al contrario i compositori Francesi sono nella durissima necessità di prolungare co' suoni i loro recitativi, più lunghi de' recitativi Italiani, perchè la lingua loro non soffre dialoghi così abbreviati. Questa lingua ne' versi che il recitativo compongono, non meno che in quelli che formano le arie, vuole a forza la rima, sulla quale dovendosi fare nella musica una certa pausa, come si fa nella declamazione semplice, ne avviene che i recitativi Francesi odorano molto delle loro arie, e le loro arie de' loro recitativi. Ed ecco l' origine di quella monotonia, che nelle loro opere dagli stranieri generalmente si sente; il contrario vedendosi ne' loro mottetti, ne' quali liberi dalla schiavitù della lor lingua abbandonandosi coll'

armonia alla brevità, energia e sveltezza della Latina giunsero a produrre delle belle composizioni.

Non mi resta che il presentare alcune delle poetiche bellezze del signor Metastasio, per compire l'esame che mi son proposto; e avendo già fatte ponderare quelle che il maneggio delle passioni rimirano, e che tendono a condurre a qualunque sensazione si voglia gli animi degli spettatori; mi ristringerò adesso alle altre veramente sublimi, nelle quali vagamente risplende la ricchissima immaginazione del nostro poeta: bellezze, che agli elevati ingegni somministra la lirica poesia, delle quali non volendosi privare nelle tragedie i Greci poeti, a' loro cori le avevano riservate, e che da noi nelle nostre arie si sono ridotte: bellezze, delle quali abbondano Omero e Virgilio, Pindaro e Orazio: bellezze, che più si comprendono di quello spiegar si possano, perchè non son lavori di stentato accozzamento di parole, non prodotti di esatta osservazione di precetti, ma rapidi voli di una brillante fantasia, che il furor poetico velocemente solleva nelle menti che riscalda. Sono pitture di pochi tocchi di rapito pennello, riservate a que' grandi uomini, che veggon tutto con occhi diversi da quelli del volgo; che in ogni oggetto trovano, e prendono subito il bello, il maestoso, il sublime, di modo che con qualche ragione essendo stati una volta considerati come composti di più pura, più sensitiva e meno imperfetta materia, la qualità di uomini divini giunsero a conseguire.

A tanta elevazione di pensieri e d'immagini, quanta se ne ricerca per formare queste pitture luminose, è frequentemente salito il signor Metastasio. Mi basterà di portarne alcuni esempi. Vediamo subito, come egli ragiona di Dio, e consideriamo, se di questo grand'oggetto possono più mostrarci dieci volumi di teologi, di quello che egli in pochi e corti versi ci dipinge:

Te solo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità:
In cui si muove,
Da cui dipende,
Quanto comprende
L'eternità.

E altrove:

Ovunque il guardo io giro
Eterno Dio, ti vedo,
Nell'opre tue t'ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere:
Tu sei per tutto, e noi
Tutti viviamo in te.

Leggiamo il cantico di Giuditta nella Betulia liberata, per vedere con quai colori esso ci rappresenti l'onnipotenza del Dio degli eserciti:

Lodi al gran Dio che oppresse
Gli empi nemici suoi;
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Venne l' Assiro intorno
Colle falangi Perse,
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì.
Parve oscurato il giorno,
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l'estremo dì.
Fiamme, catene e morte
Ne minacciò feroce:
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaspettata sorte
L'estinse in un momento,
E come nebbia al vento
Tanto furor sparì.
Dispersi, abbandonati
I barbari fuggiro;
Si spaventò l'Assiro,
Il Medo inorridì.
Nè fur giganti usati
Ad assalir le stelle,
Fu donna sola e imbelle
Quella che gli atterrì.

Sentiamo ora quai sentimenti pone in bocca di Eva costretta a deplorare la discordia de' suoi figli:

Qual diverrà quel fiume
Nel lungo suo cammino,
Se al fonte ancor vicino
È torbido così?
Miseri figli miei,

Ah! che si vede espresso
In quel che siete adesso,
Quel che sarete un dì.

E con quali altri la fa parlare alla vista del nuovo e tragico spettacolo del morto Abele:

Non sa che sia pietà,
Quel cor che non si spezza
A questo di fierezza
Spettacolo crudel.
Tutto vacilli il peso
Della terrena mole;
Impallidisca il sole,
Inorridisca il ciel.

Ma non meno egli è sublime nelle filosofiche riflessioni. Ecco quelle di Matusio nel Demofoonte per la di lui non intesa disperazione di Timante, che reputa il più felice de' viventi:

Ah! che nè mal verace,
Nè vero ben si dà:
Prendono qualità
Da' nostri affetti.
Secondo in guerra o in pace
Trovano il nostro cor,
Cangiano di color
Tutti gli oggetti.

E quelle di Tanete, che vede Giuseppe in afflizione nel colmo del favore del re e delle acclamazioni del popolo:

Se a ciascun l'interno affanno
Si vedesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!

Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno e si riduce
In parere a noi felici
Ogni lor felicità.

Nelle comparazioni poi con qual pompa non si palesa il genio poetico del signor Metastasio! Vuol egli spiegare la costanza d'un eroe immobile alle scosse della nemica fortuna? Si senta con qual energia lo eseguisce:

Quercia annosa sull'erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa.
Che se il verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda,
Forza acquista, se perde beltà.

Vuol darci un immagine del furor trattenuto, che si spiega poi in tutto l'impeto suo? Si vegga quell'aria della Semiramide:

Talor se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna
Esce da' varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
Degli avidi nocchieri
Per l'agitato mar.

Vuol dipingere un' alternativa crudele, a cui

dalla sorte vien condotto un eroe? Si legga quell' altra aria della stessa tragedia:

Passeggier che sulla sponda
Sta del naufrago naviglio,
Ora al legno ed ora all'onda
Fissa il guardo e gira il ciglio,
Teme il mar, teme le arene,
Vuol gettarsi, e si trattiene,
E risolversi non sa.

Se poi dalle immagini sublimi vogliam rivolgerci alle delicate che adopra il nostro poeta per far parlare le passioni, si ascolti come si spiega nell'Olimpiade all'amato Megacle la tenera Aristea:

Caro, son tua così,
Che per virtù d'amor
I moti del tuo cor
Risento anch'io.
Mi dolgo al tuo dolor,
Gioisco al tuo gioir,
Ed ogni tuo desir
Diventa il mio.

E quando ne chiede novelle all'amica Argene:

Tu di saper procura,
Dove il mio ben s'aggira,
Se più di me si cura,
Se parla più di me.
Chiedi se mai sospira,
Quando il mio nome ascolta,
Se il proferì talvolta
Nel ragionar fra sè.

Egli è impossibile di non sentirsi dolcemente

agitare da queste tenerezze, che il poeta soavemente nel cuor ci distilla colle sue affettuose espressioni: ma se lasciando l'amore, le altre passioni egli maneggia, eccolo parlare con parole diverse e appropriate a' sentimenti che vuole esprimere. Si ascolti lo sdegnato Jarba nella Didone:

Son qual fiume che gonfio d'umori,
 Quando il gelo si scioglie in torrenti,
 Selve, armenti, capanne e pastori
 Porta seco e ritegni non ha.
Se si vede fra gli argini stretto,
 Sdegna il letto, confonde le sponde,
 E superbo fremendo sen va.

Convien ch'io faccia violenza a me stesso per abbandonar questa parte delle mie osservazioni sulle poesie del signor Metastasio, perchè il piacere onde mi sento rapire, mi vorrebbe persuadere a continuarla. Ma è già tempo di finire, e di chiuderla coll'inno veramente Pindarico in lode di Licida supposto vincitore nella tragedia dell'Olimpiade:

Del forte Licida
 Nome maggiore
 D'Alfeo sul margine
 Mai non sonò.
Sudor più nobile
 Del suo sudore
 L'arena Olimpica
 Mai non bagnò.
L'arti ha di Pallade,
 L'ali ha d'Amore,

D'Apollo, e d' Ercole
L'ardir mostrò.
No, tanto merito,
Tanto valore
L'ombra de' secoli
Coprir non può.

Coloro che per lo lungo studio fatto su' Greci e Latini modelli hanno acquistato un occhio conoscitore delle vaghezze della divina poesia, non abbisognano ch'io accorti li faccia di quelle maravigliose, che per tutto nei citati esempi risplendono. Vedranno eglino ben subito, che le bellezze poetiche del signor Metastasio paragonar si possono a quanto di più pittoresco e leggiadro negli antichi e nei moderni si ravvisa, il che mi sarebbe facilissimo a mostrare col paragone, se intrapreso avessi di scrivere un libro. A me basta d'aver provato ne' brevi termini che mi son prefisso, quel tanto che nel principio ho avanzato, cioè: che le drammatiche composizioni del signor Metastasio sono perfette tragedie, lavorate sulle vere leggi che dagli antichi ci sono state prescritte, e che al pari delle più celebri ricolme sono di tutte le bellezze che in questa sorta di componimenti possano desiderarsi: il che servirà pur anche di risposta a coloro che con troppa baldanza vanno disseminando, che il nostro teatro tragico sia interamente avvilito, e che non vi si vegga più nè verisimile, nè condotta, nè interesse: i quali arditi sentimenti scritti con aria disinvolta e sicura egli è pur necessario che alcun riprenda affinchè quelle persone

che non intendono la nostra lingua, non se gl' imprimano nella fantasia, come se fossero incontrastabili verità.

Dalla maestà, dall' energia e dalle brillanti immagini della poesia del signor Metastasio dipende, a mio parere, la forza, la varietà e la bellezza della nostra musica. L' armonia che ne' suoi versi alla semplice lettura si scuopre, s' imprime ben subito nello spirito de' nostri compositori, e somministra loro tutte quelle pompe musicali, che a forza dagli animi più prevenuti esigono ammirazione e rispetto. Io credo che non possa rivocarsi in dubbio, che la poesia più adattata alla musica, non sia la più bella poesia, e che la musica la più adattata alle parole non sia la più bella musica: e che in conseguenza quella nazione che avrà più espressiva poesia per la sua musica, avrà pur anche musica più efficace, la quale negli animi degli uditori una sensibilità più dolce e più viva potrà facilmente produrre. Invano si affaticherà il compositore di musica a risvegliare la tenerezza, la pietà, il terrore, impiegando i suoni sopra inette, dure, ricercate, ampollose e insignificanti parole. Non basta al musico per dipinger coll' armonia paura od amore, che il poeta abbia fatto parlare Plutone o Cupido, e che l' azione sia stata da lui collocata nell' inferno o nella reggia di Venere. Se egli prima nell' anima non ha sentito le diverse impressioni di questi due affetti diversi; s' egli il primo non è stato impaurito o intenerito; se non ha fatto passare nelle sue parole questi movimenti del

suo cuore; se i suoi stili non sono in conseguenza di diverso colore, come quelli di Virgilio nel descrivere gli amorosi trasporti di Didone, e nel rappresentare le pene dell'inferno; il musico non troverà armonia corrispondente al soggetto, e non sentendosi egli niente agitare, mentre compone, perchè niente lo fu il poeta, quando scrisse, non produrrà che accozzamenti di suoni scomposti ed inefficaci: simile a quell'eccellente intagliatore, che astretto ad impiegare il suo bulino sopra un cattivo disegno, per quanto coll' arte vi si affatichi intorno, si vedran sempre nel suo rame i difetti del disegnatore.

Vi sono alcuni che suppongono, che la musica indipendente sia dalla poesia, e che coll' eccellenza dell'armonia supplir possa il compositore a difetti delle parole; ma quanto vadano eglino lungi dal vero, conosceranno con facilità da per se stessi con esaminare, se meglio possa spiegarsi co' suoni, per esempio, il nascer dell' aurora su que' versi:

Ici se lève l' aurore,
Qui brille et dure toûjours.
Les jours sereins, les beaux jours
S' empressent ici d'éclore.
Heureux qui finit son cours,
Et voit naître ici l' aurore,
Qui brille et dure toûjours!

Oppure su quelli del Tasso:

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti e salutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,

E coll'onda scherzar l'aura e co' fiori:

o se meglio si possa armonicamente rappresentare l'inferno con que' versi di Dante:

Diverse lingue, orribili favelle,
Gemiti di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle:

oppure con quella lunga diceria intitolata coro di furie e di demòni:

Qu'au gré de nos fureurs
La haine, le parjure.
L'audace, l'imposture
Remplissent la nature
Des nouvelles horreurs,
Qu'on invente des crimes
Pour outrager les Cieux.
Tombez dans nos abîmes,
Misérables victimes
Des vengeances des Dieux.

essendo visibile, che il compositore nulla può ricavare d'armonico da que' versi, e che solo vedendoli intitolati coro di demòni non ci potrà altro mettere che del gran rumore, e per conseguenza musica clamorosa, ma di niuna espressione. Che se si voglia pur dire, ch'egli il compositore trovando voti d'immagini proprie all' armonia i primi versi citati, per adattarvi pure una bella musica, avrà componendo in vista quegli altri del Tasso, su' quali andrà tessendo una sinfonia; siccome questi versi del Tasso non saranno poi presenti agli spettatori nell'esecuzione, così la sua sinfonia, benchè esattamente seguace delle vaghezze che que' versi ci presenta-

no, non comparirà che un disordine e un vano accozzamento di suoni, ne' quali non troverà il nascer dell'aurora se non colui che di ritrovarvelo ha gia stabilito.

Quel precetto d'Orazio altre volte accennato,

. . . Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi . . .

oh quanto bene collocar si può in bocca del compositor di musica per rammentarlo al poeta! E risguardato in questo lume ci fa accorti della connessione indispensabile che v'ha da essere fra la poesia e la musica, acciocchè aiutandosi a vicenda, possano rendersi padroni degli animi degli uditori, e gli affetti volgerne a loro piacere, secondo quel che pretendono esprimere.

Hanno deciso gli antichi maestri, ed i moderni si sono per convinzione al giudizio sottomessi, che fuori del verisimile non possa darsi interesse continuato, e tale che al pari delle vibrazioni comunicate colla percossa ad una corda tesa per tutta l'azione grado a grado trascorra. Osserva Aristotele, che non producono interesse alcuno quegli avvenimenti, che lo spettatore non suppone che possano a lui stesso accadere, nè lo riscuotono quelle situazioni nelle quali non crede potersi egli medesimo ritrovare. Su questi principj ragionando, oltre l'aver di sopra già osservato, che comunemente la poesia del teatro lirico Francese non è propria per la musica, riconosceremo che il tutto delle loro tragedie liriche non può mai essere interessante, e avremo due validissime ragioni per convincerci della

maggiore eleganza e più viva espressione della musica Italiana. Nelle nostre poesie drammatiche, sia in quelle del poeta di cui parliamo, sia in quelle del Zeno ed anche de' suoi antecessori, non solo il verisimile, ma il vero, per così dire, da per tutto risplende. Vi si veggono celebri nomi, avvenimenti istorici, azioni conosciute, o con gran parsimonia di cambiamenti al gusto del teatro accomodate. Vi regnano le passioni: vi si maneggiano gli affetti: vi s'introducono talvolta veri, talvolta immaginati scioglimenti: ma e quelle e questi nulla dal verisimile si allontanano. In tal maniera lo spettatore può supporre facilmente di poter egli stesso in quelle situazioni trovarsi, ond'è di leggieri condotto a deplorare, ad abborrire, a compassionare, e a temere ne' finti personaggi quello che ben può deplorare, abborrire, compatire e temere e negli uomini che conosce, e forse anche in sè medesimo. Non può tessere il gran poeta azioni tali senza sentire il primo quell'interesse che v'insinua: non può il compositore adattarvi la musica senza rivestirsi dell'interesse medesimo; e quegli coll'energia delle sue parole, questi colla forza dell'armonia vibrando più addentro ne' nostri cuori gli affetti, assai più della tragedia semplicemente declamata ci commuovono, e frequentemente le lagrime a forza dagli occhi ci spremono. Ma nelle tragedie liriche Francesi la cosa assai differentemente cammina. Si raggiran elleno comunemente sopra del favoloso; corredate poi da tutto l'immaginario, che una fervida

fantasia può sognare. L'unità di luogo e di tempo n'è comunemente sbandita. Una stessa tragedia si ordisce in una città, in cielo e nell'inferno. Maghe, genj, silfi mescolati co' numi e co' demòni: fiumi, venti, ninfe, draghi volanti, pègasi, ippogrifi, cose tutte oggimai derise fin da' fanciulli, vi compariscono a vicenda. In così strano accozzamento s'affanna invano il poeta d'insinuar l'interesse, e se egli ha senno, il primo di sì mostruose produzioni si ride. Non può insinuarvelo il musico, perche non lo trova nell'azione, e non ve lo sente lo spettatore persuaso e prevenuto della falsità di tutto ciò che se gli presenta: e quando ancora per effetto del caso in qualche avvenimento s'incontrasse passione o tenerezza, già un sole che balla, una furia che salta, repentinamente l'interrompe, una macchina se lo porta per aria, una magìa lo distrugge, onde stanco lo spettatore di far sì lunghi viaggi e quasi sdegnoso che a simili inezie vogliasi torcere il suo spirito, disprezza l'azione, l'armonia e lo spettacolo. Nè a discolpa di sì ridevoli invenzioni basta l'addurre la pompa che accrescono alla scena, la vaghezza che ne risulta alla festa, o il piacere che ne ritraggono gli spettatori; mentre già prevenne Orazio queste deboli scuse in que' versi:

Ficta voluptatis causa sint proxima veris:
Nec quodcumque volet, poscat sibi fabula credi:
Neu pransae Lamiae vivum puerum extrhat alvo.

Le quali sensatissime leggi dovrebbero aver sempre sotto gli occhi i poeti lirici Francesi.

I drammi così celebri di Quinault poterono, nel tempo in cui furono composti e rappresentati, riuscire interessanti, perchè il comun delle genti non era allora tanto delle magie disingannato. Così pure verso la metà dello scorso secolo poteva produrre commozione e stupore sul teatro Francese un incanto o una trasformazione; ma se adesso ardisse alcuno di ricondurveli, non altro risveglierebbe negli spettatori che riso e disprezzo. Che se i drammi di Quinault, leggiadrissimi per altro di poesia, in qualche situazione appassionata muovono pure gli affetti, ben l'ottengono le commedie Spagnuole in qualche scena, non ostante il disordine che vi regna, perchè o la vaghezza de' versi, o il patetico de' suoni e l'artifizioso del canto sorprendendo o dilettando conseguiranno, che per qualche momento obliandosi il tutto, in quella parte l'animo lusingato si compiaccia; ma passata la situazione, tornando a prevalere le riflessioni dell'inverisimile, la noia ha da prendere il luogo dell' interesse.

L'abbaglio preso da Quinault nel formare il piano d'un teatro lirico, è l'aver confuso il verisimile dell'epica con quello della drammatica. Nella prima volentieri si sopportano certe fantasie, che affatto non si ammettono nella seconda. E queste fantasie permesse al poeta; come osservarono alcuni critici, han pure un tempo, e non si ricevono, se non mentre sussistono le opinio-

ni, sulle quali furono immaginate; e però chi adesso fabbricar volesse un poema sul modello dell'Odissea, non ne ritrarrebbe gran lode. Veggasi, come saggiamente Virgilio nella prima parte dell'Eneide, di cui prese pure l'idea dal Greco poeta, è stato economo di prodigi, e che se ve gli ha introdotti, gli ha quasi tutti abbandonati alla narrativa, che li rammenta come avvenimenti sorprendenti tramandati alla posterità: dovendosi inoltre ponderare, che anche nell'epica poesia più licenziosa della drammatica le cose che più al vero si accostano, più interessanti divengono, come nella stessa Eneide è certamente più interassante l'episodio di Didone, che la discesa d'Enea all'inferno.

Ma la drammatica assolutamente il prodigioso rigetta; e ben osservare si può in Sofocle ed in Euripide, che non credettero l'esempio d'Omero bastantemente autorevole per indurli a trasportar nelle azioni tragiche l'immaginazione del poema; essendosi accorti che l'Odissea in tragedia avrebbe prodotto il ridicolo in vece di produrre il sublime o il maraviglioso: e molto più di loro sull'orme di Virgilio furono castigati i tragici Latini, che altro che azioni semplici e affatto verisimili non introdussero sulle scene.

I successori di Quinault, molti de' quali ebbero certo meno poesia di lui, o non si avvidero di questa confusione di verisimili, o se pure la scoprirono, o si credettero dalla sua celebrità bastevolmente sostenuti per disprezzarne la critica, o non ardirono correggerla. Ma tutto ri-

dondò in danno del teatro lirico Francese, in cui pose questo vizio profonde radici a segno, che malgrado i clamori de' dotti e de' savi tuttavia vi trionfa a fronte della pronta intelligenza che ciascheduno può avere del verisimile della drammatica, delle sue leggi e de' suoi confini nel teatro tragico Francese.

Ma questo abuso omai passato in costume, e quasi che divenuto pregiudizio nazionale è da credersi, che si manterrà nella prima acquistata licenza sul teatro lirico, fino a tanto che alcuno di quegli elevati ingegni, che di frequente in Francia si veggono comparire, non intraprenda di scacciarnelo, e non faccia forza all'opinione del volgo coll'introdurvi il puro verisimile del drammatico, esiliandone tutte le puerili illusioni. Allora nel nuovo piano semplice, e vicino al vero interessandosi il novatore in quelle azioni che andrà con tutte le pompe poetiche presentando, preparera interesse a colui che dovrà co' suoni adornarle; e potranno ambidue coll' unione delle bellezze della musica e della poesia soavemente blandire gli animi degli spettatori; riscuotere in loro quegli affetti che ora tranquilli rimangono; e far loro gustare quelle dolcezze dell'armonia, che adesso con troppa indulgenza per li compositori il più delle volte si suppongono.

Da quanto abbiam fin ora esaminato, non bisogna dedurre che il piano, di cui il celebre Quinault fu inventore, sia cattivo in se stesso, e che debba essere assolutamente escluso dal tea-

tro musico. Difettosa è certo l'applicazione del magico che quel rinomato poeta vi ha fatta, perchè, come abbiam dimostrato, dal magico e anche dall'evidentemente favoloso risultar non può interesse continuato. Qualora però al piano medesimo si adattasse il puro verisimile, qualora azioni puramente umane sopra di esso si ordissero con allontanarne il divino del paganesimo, ed il diabolico e il cabalistico, in una parola tutto ciò che eccede il potere che all'umanità si attribuisce, non v'ha dubbio che dal coro numeroso, dal ballo, dalla scena maestrevolmente unita colla poesia e colla musica un tutto sommamente dilettevole risultar non dovesse, in cui i sensi più vivi dello spettatore verrebbero successivamente allettati dalla varietà e dalla magnificenza degli oggetti, in quel momento stesso che sarebbe commosso il suo spirito dall'interesse dell'azione e dalla delicatezza della poesia, e dolcemente rapito il suo cuore da' tocchi dell'armonia.

Queste diverse linee però dovrebbero esser tutte tirate verso l'azione come al loro centro, e tutte in quella perdersi e sparire: non esser principali, ma subalterne: non distrar dall'interesse lo spettatore, ma impiegarsi a richiamarvelo con suo diletto: non presentargli oggetti stranieri, ma appropriati; con aversi sempre in mira dal poeta e dal compositor della musica il famoso precetto di Orazio:

Denique sit quodvis, simplex duntaxat et unum,

il qual precetto ben si riconosce non esser solo

applicabile al piano dell' antica tragedia e commedia, ma stender la sua legge a quanti piani d'azione teatrale possono mai immaginarsi.

Egli è da supporre, che questa fosse l'idea di Quinault, quando il nuovo suo piano dispose. Non istimò egli allora difetto l'introdurvi le magie; ma se a' dì nostri vissuto fosse, ne le avrebbe sicuramente escluse, al contrario de' suoi successori che sembrano più impegnati a presentarci queste puerilità, più che il comun delle genti se ne discrede.

Se nel principio della disputa insorta in questi ultimi tempi si fosse così ricercata con moderazione e modestia l'origine della rivoluzione succeduta negli animi di tante culte e dotte persone, le quali a favor della musica Italiana si sono dichiarate; alcuni di quegli autori che la difesa della Francese intrapresero, risparmiate avrebbero tante invettive, che quanto scuoprono la voglia di mal dire, altrettanto provano la povertà dell'ingegno di chi le pubblica, e non sono poi degne di quegli uomini che fanno professione di lettere, perchè in tal guisa s'avviliscono ad usurpar la licenza solamente al volgo conceduta.

Non era egli miglior partito e più profittevole per quegli scrittori l'indagare, come ho io brevemente fatto, alcun de' motivi dell'attribuita superiorità alla nòstra armonia, e il perchè un sassolino caduto da' monti avesse nell'opinione di molti rovesciato un colosso, che al pari di quello sognato da Nabucco aveva il capo di

oro e i piedi di creta, come van sostenendo i Lullisti, che l'intraprender di costringer tutti ad adorarlo a forza di grida e di minacce? rassomigliandosi così alla Marfisa dell'Ariosto, che sfidava a battaglia tutti coloro che dichiarar non volevano per la più bella di tutte le donne quella vecchia Gabrina che conduceva in sua compagnia. Col deporre l'animosità, coll'appigliarsi alla riflessione non si sarebbe certamente fatta all'Europa tutta la licenziosa ingiuria di pubblicarla priva di buon senso per eludere la generale di lei acclamazione per la nostra musica: non si avrebbe preso a sostenere malgrado la derisione di tutti gl'intelligenti una commedia da piazza, nè accozzata mostruosamente si sarebbe coll'immortal Rodoguna, caratterizzando efficacemente così il Dio del gusto presente, abborrito, per vero dire, dalla parte più riguardevole della nazione.

Non ve n'è certo alcuna in terra primogenita della natura, e da lei con predilezione dotata, perchè in tutto a tutte superiore sia. Non v'è straniero che non esalti il teatro tragico e comico Francese come superiore ad ogni moderno, e forse ancora all'antico de' Greci. Si rammentano nell'Europa tutta con ammirazione e rispetto i nomi di que' veramente grand'uomini che han vissuto e vivono ancora, i quali coi loro scritti hanno accresciuto tanto splendore alla Francia e tanto lume hanno sparso nelle scienze. Ma questi ben lontani dall'ostentar disprezzo per li letterati e per gli artefici che nacquero

sott' altro cielo, a vicenda gli ammirano, e onorata menzione ne fanno. Ai soli ignoranti è conceduto in virtù della loro professione di avvilir tutti e di vantar se stessi: ma per contentare gli appassionati che chiudono gli occhi a tutte le bellezze, e gli aprono solamente per quelle che adorano, non mi pare che siano ancora disposte le altre nazioni a ricevere le loro leggi, e a confessarsi in tutto vinte e superate. Una pretensione così strana può solamente avanzarsi da que' meschini ingegni che non veggono, che il sapere è una patria comune, e che tutti gli uomini vi han diritto di cittadinanza col debito di animarsi, non di deprimersi, e di risguardare come patriotti tutti coloro che all'aumento delle scienze e delle arti con amore o con istudio, con impegno o con autorita gloriosamente s'impiegano.

FINE DEL TOMO DECIMOSECONDO.





INDICE

